STORIA
DELLA TOSCANA
DI
LORENZO PIGNOTTI

TOMO OTTAVO

Prezzo del Vol. 13. 4.

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO OTTAVO

FIRENZE
PRESSO GAETANO DUCCI
1826

DELL' ISTORIA

DELLA TOSCANA

LIBRO QUARTO

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Politica condotta di Francesco Sforza. Elezione del pontefice Niccolò V. Alfonso marcia verso la Toscana. Armamenti dei fiorentini. Alfonso assalta Piombino, ed è quindi costretto a ritirarsi. Vittorie di Francesco Sforza sopra i veneziani. Pace con essi. Aiutato dai fiorentini s' impadronisce di Milano, e n' è dichiarato signore. Solenne ambasceria inviatagli dai fiorentini. Nuova guerra dei veneziani e il re di Napoli contro i fiorentini e il duca di Milano. Venuta dell' imperatore in Italia. Prende a Roma la corona. Fatti poco importanti di guerra. Cospirazione del Porcaro contro papa Niccolò V. Carattere di Maometto II. Fatti straordinari nell' assedio di Costantinopoli. Ca-

duta di quella città, e ruina dell' impero greco. Pace e lega fra le potenze italiane. Morte di Niccolò V. Elezione di Calisto III.

Anni di C. 1447

La morte del duca di Milano facea variar le mire politiche delle potenze italiane, e specialmente della repubblica fiorentina, che nemica fin qui dei duchi dovea divenir loro amica. Il conte Francesco, quando n'ebbe l'avviso, era a Cutignola: la successione del duca gli apparteneva, ma non potevano essere i suoi affari in quel ducato in maggiore difficoltà. I veneziani vi si trovavano coll'armi, e l'avean mezzo conquistato: il re Alfonso lo pretendeva; e già i suoi ufiziali avean preso possesso del castello e della Rocchetta. Carlo duca di Orleans vi avea delle ragioni per Valentina Visconte da cui discendeva: finalmente il popolo milanese avea proclamato la libertà, e si disponeva a costituirsi in repubblica. Intanto le altre città suddite del duca, scosso il giogo dei milanesi, quali si eran messe in libertà, quali date ai veneziani: fra le prime furon Parma e Pavia, fra le se-

Anni di C. 1447

conde Lodi e Piacenza. Quelli, credendosi padroni di tutta la Lombardia, ricevettero con ischerno gli ambasciatori dei milanesi che chiedevano pace. In tanto sconcerto il conte, che univa ai talenti guerrieri la saviezza politica, non sdegnò di accettar dai milanesi, che potea riguardar come sudditi, la condotta di generale, prevedendo che verrebbe un miglior tempo da far valere i suoi diritti. Giunto in Lombardia, riunì sotto i suoi stendardi molti dei più valorosi condottieri, fra i quali due figli del Piccinino, e Bartolommeo Colleone. Pavia intanto si diede a lui particolarmente, di cui prese il titolo di conte (1). I fiorentini erano sempre alleati dei veneziani: ma gli affari avean troppo cambiato di aspetto. Cosimo e i principali del governo favorivano il conte, non piacendo loro che i veneziani, acquistando tutta la Lombardia, divenissero i despoti dell' Italia. Neri Capponi, memore di quanto pericolosi nemici della fiorentina repubblica era-

(1) Simonett. De ges. Sfor. lib. 8.

Anni no stati sempre i signori del milanese,
di C. non amava che si sostenesse il conte nè
1447 i veneziani; ma piuttosto si dasse possente aiuto alla repubblica milanese, credendo che un governo libero sarebbe stato più favorevole ai fiorentini di qualunque altro. Il suo sentimento era il più saggio, ma potea prevedersi che, esclusone il conte, quella nascente repubblica debole, e male unita, sarebbe presto caduta in potere dei veneziani (2). Fu seguitato il consiglio di Cosimo, che procurò fossero dati i più vigorosi soccorsi al conte specialmente in denari; che a questo aiuto dovette in gran parte l'acquisto di quel principato. Avea preceduto alla morte del duca quella di Eugenio IV, ed era stato eletto Tommaso da Sarzana, o da Pisa, col nome di Niccolò V, uomo di assai umile nascita, ma di grandi virtù e sapere. Firenze lo vide ripetitore dei figli di Rinaldo degli Albizzi, e Cosimo lo avea tenuto per amanuense e ordinatore della biblioteca di S. Marco (3).

(2) Michaeli Bruti his. lib. 1.
(3) Mehus vita Ambros. Camal. praef.

arcivescovo di Bologna, non prima dell'anno innanzi era stato creato cardinale. Voleva egli dar la pace all'Italia; ma le fila eran troppo intricate. I fiorentini studiarono ogni mezzo per cattivarselo, e averlo amico, specialmente temendo Alfonso re di Napoli, che attivo, coraggioso, e favorito dalla fortuna, aspirava agli stati di Milano, e forse all'intiero regno d'Italia. Minacciava il re la Toscana, e i fiorentini perchè alleati dei veneziani: riescì infruttuosa ogni negoziazione di accomodamento. Insisteva il re che facessero lega seco, e abbandonassero i veneziani; i fiorentini non vi aderivano, scorgendo nel re delle mire pericolose, giacchè unito colla Toscana potea rapidamente spingersi con potenti forze in Lombardia, sostenere i suoi dritti sul milanese, ingoiarlo facilmente, e i fiorentini non avere altro vantaggio che esser l'ultimo boccone ad essere ingoiati. Convenne pertanto alla repubblica porsi sul piede di guerra: si crearono i Dieci, si raccolsero numerose truppe. Venne il re sul sanese: ma benchè da questo popolo fosse fornito di viveri,

Anni di C. 1417

Anni di C. 1447 niun moto si fece nella città. Era il suo esercito composto di 15 mila uomini, fra i quali 7 mila cavalli: non osò peraltro penetrare nel cuore della Toscana: scorse per la Maremma, sul volterrano, e sul pisano, e favorito dal conte Fazio della Gherardesca occupò molti castelli, e pose il campo invano a Campiglia. 1448 Fu più felice il suo capitano Simonetta, che occupò Castiglione della Pescaia, e la Rocca. Venendo il verno, si ritirò il re nel patrimonio di S. Pietro, e i fiorentini commissari Neri Capponi, e Bernardetto dei Medici ripresero molte delle castella della Maremma pisana (4). Aspettandosi però nella primavera nuovi attacchi, attesero i fiorentini a prepararsi meglio. Furon presi generali Federigo conte di Urbino, e Gismondo Malatesta, poco amici fra loro, ma che la prudenza del Capponi seppe riunire. L'esercito guidato da quei due capitani, e dal Capponi e Bernardetto Medici commissari, si raccolse allo Spedaletto forte di circa a 10 mila uomini. Era dal re minacciato

(4) Neri Capp. Comm. Amm. lib. 22.

Piombino, posseduto da Rinaldo Orsino, che aveva sposata l'unica donna superstite della famiglia Appiano. Importava molto la difesa di quel luogo, giacchè se Alfonso l'avesse occupato, non sarebbe stato facile il cacciarmelo, potendolo tener sempre provvisto e soccorso per via di mare, onde si dettero tutte le disposizioni per sostenerlo. Non si potea soccorrere Rinaldo per terra, essendo fortificati dal re i passi che vi conducevano. Furono caricate le genti, e l'armi su quattro galee grosse, che giunsero felicemente a Piombino. I fiorentini, avvezzi a sbrigarsi da tutti gli affari i più scabrosi col denaro, avrebbero potuto accomodare ancor questo pagando al re 50 mila ducati, ch'ei domandava, e lasciandogli la libertà di agire contro Piombino. L'opinione più generale era di accettare il partito; vi si oppose il Capponi, mostrando oltre la viltà del partito stesso il pericolo di lasciar porre un piede stabile in Toscana a quel re, aggiungendo che fra poco sarebbe in necessità di ritirarsi. Il campo fiorentino inferiore di numero era postato su certe

Anni di C. 1448

Anni di C. 1448

colline un miglio presso a Campiglia: aspettava dei soccorsi: mancava di molti generi, e in specie di vino, mancanza pericolosa in luogo di acque non buone. Erano mandate per mare le vettovaglie: ma la piccola flotta fiorentina incontrò nel canal di Piombino quella del re superiore, da cui fu attaccata in vista dei due eserciti, a cui la notte nascose l'esito della pugna, funesta ai fiorentini, che perderono due galeazze. La mancanza dei rinfreschi costrinse i fiorentini a ritirarsi verso Monte Scudajo, che fu facilmente ripreso; indi gli altri castelli, che erano in poter del re. Avea resistito finora valorosamente Piombino alle armi e alle arti di Alfonso. Veggendosi questo costretto dalle malattie, e dal calor della stagione ad abbandonar l'assedio, volle tentar l'ultimo colpo con un feroce assalto verso gli 8 di settembre. Di rado nelle piccole guerre di quei tempi si è combattuto con più animosità. Alfonso, re di tanto nome e di tanto valore, avea vergogna di ritirarsi dopo un lungo assedio colla morte di tanti dei suoi; onde incitò coi mag-

giori stimoli i soldati, e gli ufiziali a vincer la terra: dall'altra parte il popolo di Piombino prevedea che soccombendo, era messo a ferro e a fuoco. Più volte gli aragonesi montarono sulle mura, e ne furono valorosamente respinti; fino le donne accorsero alla difesa. Dopo lungo contrasto, essendo ancora l'esito indeciso, fu avvisato Alfonso che si vedea comparire della cavalleria nemica. Questa notizia lo fece desistere dall'attacco, temendo di essere assalito da tutto l'esercito fiorentino. Non era che un piccol corpo. Non credè però dover rinnovar l'attacco, e prendendo la via del mare, se ne tornò nel regno. Ebbe così l'onore la fiorentina repubblica di aver costretto alla ritirata dai suoi stati un re valoroso e potente con un'armata assai grande per quei tempi. (5).

Anni di C. 1448

Intanto il valore del conte Sforza fece cambiar di aspetto gli affari di Lombardia. Fino dall'anno scorso, ad onta di ogni sforzo delle armi venete, avea presa di assalto Piacenza, dando le mag-

(5) Neri Capp. Commen. Ammir. lib. 22.

Anni di C. 1448

giori prove di personal valore, trovandosi in mezzo alla grandine delle palle, ed essendogli ucciso sotto il cavallo. Fu quell'infelice città presa, e messa a sacco, giacchè il valore o l'avidità dei soldati si accendeva colla speranza di sì barbara esecuzione; non furono risparmiati neppure i monasteri: 20 mila cittadini, secondo il crudel uso di quei tempi, furon presi, e obbligati a riscattarsi. Tutta la guarnigione insieme col provveditore veneziano Gherardo Dandolo ritirata invano nella cittadella, per mancanza di viveri dovette arrendersi (6). Questa vittoria mostrò ai veneziani quanto erano cambiate le cose pel cambiamento di un uomo solo, e che l'acquisto dello stato milanese non sarebbe sì facile. Ricorsero ai fiorentini, chiedendo che si facesse la guerra unitamente contro del conte, come già si era fatta contro il duca,

(6) Simon. vita Sfor. lib. 10 Rivalta Cron. piacen. rer. ital. tom. 20. Lo stesso Antonio di Rival. scrittore fu preso ma lasciato libero, senza pagar taglia, dal capitano dei galeoni Filippo Eustachi: i suoi figli fuggirono dalle mani di Scaramuzzetta.

ma le circostanze eran mutate, e i fiorentini amavano che si facesse signore di Milano il conte piuttosto che si aumentasse troppo la veneta repubblica. Nondimeno, per salvar l'apparenza, mandarono loro qualche aiuto, come eran tenuti dai patti. I veneziani, vedendo la guerra aperta col conte divenuta difficile, presero a fargliela occulta; gli sedussero vari condottieri come Bartolommeo Colleone, e i figli di Niccolò Piccinino, e lo posero in sospetto ai milanesi. Egli però si sbrigò da ogni ostacolo col valore e con nuove vittorie. Una delle più memorabili fu sul Po a Casal Maggiore, ove distrusse la flotta veneta in faccia all'armata terrestre, che non osò muoversi. Si trovò la flotta serrata da due parti, e bersagliata dai cannoni piantati sulle sponde del fiume. Disperando di soccorso, il Quirino che la comandava si salvò sbarcando a Casale uomini, e attrezzi in fretta, e dando fuoco alla flotta che non era minore di settecento barche (7).

(7) Nel tempo che aveva cominciato ad ardere, i soldati del conte corsero avidamente sulle navi per predare, e si sbaragliarono in-

Anni di C. 1448

Questa insigne vittoria piucchè l' ammirazione risvegliò l' invidia degli emoli del conte, e la gelosia dei milanesi, che vedeano il loro generale crescere sempre più in potere, e minacciare tacitamente la rinata libertà del loro paese, a cui avea un ereditario diritto. Gli fu per premio limitata la suprema potestà che avea sulle truppe, e gli si comandarono le operazioni da farsi. Pensava egli d' invadere il Bresciano, e fu costretto a far l' assedio di Caravaggio. Obbedì, non senza lagnarsi però del cattivo trattamento ch' ei riceveva. Stretto Caravaggio, fu soccorso da una potente armata veneta di circa a 24 mila uomini, 12 mila dei quali eran cavalleria(8). Dopo varie scaramuccie i veneziani at-

tieramente. Se l' esercito di terra avesse profittato del momento, avrebbe potuto dare al conte la più terribil rotta, giacchè non era restato seco il terzo delle sue genti. Vedendo che era inutile il richiamarle, fece raddoppiar le fiamme alle navi abbandonate, e allora furon costretti i soldati a tornare alle bandiere. Simonet. De gestis Sfort.

(8) Soldo, istoria bresciana. Il Simonetta la fa minore.

taccarono improvvisamente il conte, o piuttosto lo sorpresero, e penetrarono fino alle sue tende. Avea nel suo esercito non pochi nemici, che non lo secondavano; nondimeno con presenza di spirito, e valore riordinò i suoi che fuggivano. La battaglia fu lunga, e pericolosa: la fine gloriosissima al conte. Ebbero i veneziani una delle più fatali sconfitte con tanti prigionieri, che molti furono liberati dalla prudenza del capitano, perchè il numero non fosse superiore a quello delle sue truppe: il bottino fu immenso: quasi tutta la cavalleria fu prigioniera insieme coi provveditori veneziani Donato e Dandolo, quello stesso che era stato già preso a Piacenza. Frutto di questa vittoria fu la presa di Caravaggio, e del bresciano, e bergamasco, e di quasi tutte le terre, dei quali paesi si vide il conte portar le chiavi. Atterriti, e umiliati da tante sconfitte i veneziani videro che bisognava cangiar sistema: cercarono, o finsero cercar la pace. Il conte vi aderì vedendo crescere i sospetti, e le dissensioni dei milanesi. L'accordo fu che restituendosi ai vene-

Anni di C. 1448

Ann. di C. 1449 ziani tutto ciò che in questa campagna avean perduto, insieme coi prigionieri, e ceduta Crema, si univa la repubblica col conte per aiutarlo a conquistare il milanese, di cui doveva esser signore. L'improvviso cangiamento doveva esser sospetto: non lo ricusò il conte, vedendo il grosso partito che avea contro in Milano, pronto a prender le misure che le circostanze gli presenterebbero; e confidando nel valore e nella fortuna. Fu potentemente sovvenuto di denaro dalla repubblica fiorentina, e privatamente da Cosimo. Avea già preso Parma, Lodi, tutte le terre del milanese, quando i veneziani, che non si erano con lui accordati che per staccarlo dai milanesi, e metterlo con loro alle prese, riunitisi coi milanesi, gl'intimarono di desistere dalla guerra. Non si sbigottì il conte; e senza curarli la seguitò con tanta celerità e vigore, che vincitore in ogn' incontro pose il blocco a Milano, e ridusse gli abitanti di sì popolata città in gran travaglio per la fame. Questi finalmente sollevatisi contro il partito contrario al conte, e tagliato a pezzi il Veniero ambasciator veneto,

che volle rattenergli, apriron le porte al conte: che acclamato dall' affollata moltitudine il duca di Milano fece subito portare abbondanti vettovaglie all' affamato popolo; e in pochi dì tutte le città e terre della milanese repubblica vennero in sua mano (9). Grande fu il giubilo dei fiorentini, essendo a quel potente dominio, signoreggiato già da una casa loro capitale nemica, succeduto un sovrano, stato sempre loro amico e quasi concittadino. Si accorsero che un uomo di tanta prudenza e valore sarebbe stato costante amico della repubblica, da cui nulla avea da temere, per opporsi col di lei aiuto ai veneziani, quando uopo ne fosse, che la soverchia potenza di questi in Italia era così frenata: che un piano uniforme e saggio avrebbe ora luogo, non l'irregolare e strana politica del suo antecessore: e che questo avvenimento era uno dei più utili a loro, e alla sicurezza degli altri governi italiani. Una solenne ambasceria gli fu mandata di 4 dei principali cittadini decorata del-

Anni di C. 1449

1490

(9) Simonetta, De gestis Sfort. lib. 21. Boninc. Ann. Miniaten.

Anni di C. 1450 la presenza di Piero dei Medici figlio di Cosimo, e molto più di Neri Capponi, il primo uomo di stato della fiorentina repubblica.

Quanto furono contenti i fiorentini e il duca, altrettanto irritata era la veneta repubblica, e Alfonso. Ambedue queste potenze aveano voluto ingoiare gli stati di Milano: conoscevano che gli aiuti specialmente di denaro dei fiorentini, avean dato agio a Francesco Sforza d' insignorirsene: e con quanta animosità si sarebbero fatta la guerra fra loro, se fosse stato tolto di mezzo il duca e i fiorentini, con altrettanta si prepararono collegandosi fra loro a farla a quelli. Vi fu un anno di riposo più che di pace per prepararsi a nuove ostilità; le cominciarono ambedue coll'espulsione dei fiorentini dai veneti, e napoletani dominj. Presero i veneziani i provvedimenti i più grandi e adattati alla potenza di sì gran repubblica per ricominciar la guerra contro al duca. Nè al miserabile greco imperatore, che andava a cadere, e domandava soccorso nell' agonia del pericolo, fu concesso altro che una parte

1451

dell' entrate ecclesiastiche (10). I veneziani per molestar più dappresso i fiorentini, per una parte fecero lega coi sanesi, per l' altra vollero farla coi bolognesi, ma non venne loro fatto per l' influenza di Santi Bentivoglio, che conservò Bologna nell' amicizia dei fiorentini. Costui, figlio non legittimo d' Ercole, nato a Poppi (11), e addetto in Firenze all' arte della lana, per una specie di venerazione che avea Bologna a quel nome, fu condotto in quella cit-

Anni di C. 1452

(10) Sanuto Vite dei Dogi di Venezia.

(11) Lo ebbe Ercole Bentivoglio dalla moglie di Agnolo da Cascese, di cui Santi passò sempre per figlio, e dopo la costui morte per nipote di Antonio, fratello di Angelo, di cui seguitando la condizione fu educato al mestiero della lana. Dopo l' uccisione di Annibale Bentivoglio, non restando di lui che un picciolo fanciulletto inabile a sostenere il peso della fazione, il conte di Poppi, che si trovava a Bologna, partecipe del segreto della nascita di Santi, lo svelò ai bolognesi che vollero averlo. Stette dubbioso il savio giovine se gli convenia mutare stato, e ne consultò Cosimo: ma fu persuaso da Neri Capponi, che racconta a lungo il fatto nei Commentari.

Anni di C. 1452

tà, provveduto riccamente, e messo alla testa del governo. Nè si mostrò indegno della fiducia dei bolognesi. Oltre la saviezza e modestia, virtù che forse potevasi attribuire all' umile vita che avea menato per molto tempo, mostrò anche coraggio e valore quando ne fu d'uopo, come al presente. Volendo i veneziani mutar lo stato per staccar Bologna dai fiorentini fecero introdur di notte per le fogne i fuorusciti, che levarono rumore. Ma Santi, non atterrito dalle disgrazie della sua casa, postosi alla testa degli amici, combattè, e respinse valorosamente i ribelli. La rabbia dei veneziani così grande contro del duca fece correr fama che attentassero alla sua vita col ferro, e col veleno (12). Per nuocere in tutte le maniere ai fiorentini, tentarono invano di fargli escludere dal commercio di Costantinopoli, e di Ragusi. Aveano già fatta lega coi sanesi: dall' altra

(12) Neri Capponi, Commen. racconta che due volte fu ciò tentato, ma probabilmente il veleno da porsi nel fuoco, che uccideva chiunque si trovava nella camera, è una favola.

parte il re di Napoli, che sentiva ancora la vergogna di essere stato con potente esercito obbligato a partirsi di Toscana, si preparava a vendicarsi. Furono in Firenze perciò prese le disposizioni per la guerra: creati i Dieci, soldato per capitan-generale il Simonetta, fatta lega per 10 anni col duca Sforza, in cui era posta la maggiore speranza.

Mentre si preparavano le ostilità, Federigo di Austria III re dei romani, che andava a coronarsi in Roma, pacificamente domandò il passo per la Toscana, e per Firenze. Fu onorevolmente accolto prima a Scarperia, ove i primari cittadini erangli andati incontro, poi all' uccellatoio da 60 giovani a cavallo pomposamente vestiti, finalmente dai magistrati, e condotto a S. Maria del Fiore, indi ad alloggiare a S. maria Novella. Due uomini assai celebri fecero il complimento, Carlo Marsuppini per la repubblica, a cui fu risposto dal segretario dell' imperatore, Enea Piccolomini. Dopo un giorno di dimora partì alla volta di Roma. In Siena fu raggiunto da Eleonora figlia del re di Portogallo, con cui avea stabilito il

Anni di C. 1452

matrimonio (13): era sbarcata a Porto Pisano, accolta con pari grandezza. In Roma furono ambedue coronati. Ripassando ebbero le stesse onorificenze per l'Italia, e specialmente a Ferrara dal duca Borso, celebre per la sua splendidezza, che fu dall' imperatore creato duca di Modena, Reggio, e Conte di Rovigo, e Comacchio (14). Dopo la partenza dell' imperatore cominciarono le ostilità in Lombardia e in Toscana. Non vi furono azioni d'importanza.

L'esercito dei veneziani, dopo essere stato in presenza di quello del duca sul bresciano, benchè gli fosse presen-

(13) *Allegretto Allegr. Diario delle cose sanesi. rer. ital. tom.* 23. *narra*, a dì 24 febbraio 1451. entrò in Siena Madonna Dianora imperatrice: la prima volta che si vedessero fu sul prato a Camollia, e ne si toccarono la mano e abbracciaronosi e baciaronosi, e per memoria di tal casa la signoria di Siena fe'mettere, in tal luogo una colonna di marmo con una pietra suso, scolpito l'arme dell' imperatore, e del re di Portogallo, e dall' altro lato lettere contenenti al sopraddetto effetto.

(14) *Aeneas Sylvius. Ist. Aust.*

tata la battaglia, si ritirò (15). Contro la Toscana si erano già mosse le truppe napoletane. Avea quel re mandato con 8 mila cavalli, e 4 mila fanti, Ferdinando suo figlio, duca di Calabria, accompagnato da molti eccellenti capitani. Entrò questo esercito in Toscana, per la via di Perugia, e saccheggiato il contado di Cortona, si accampò a Foiano. L' esercito fiorentino, condotto dal Simonetta e da Astorre, si pose in osservazione dei nemici. Fu battuto Foiano dai napoletani per più di un mese, e non avendo soccorso, dovette rendersi dopo 43 giorni di assedio, la lunghezza del quale diede tempo ai fiorentini di porre in migliore stato di difesa le altre terre, e di accrescere l' esercito, avendo soldato altri capitani, e fra questi Michele da Cutignola, e Sigismondo Malatesta, a cui diedero il supremo comando.

Anni di C. 1452

Avevano i capitani ordine di campeggiare cautamente, senza venire a un impegno generale, pericoloso allo sta-

(15) Il Sanuto crede vi fosse una battaglia presso l' Oglio, e che fosse divisa dalla notte.

Anni di C. 1452

to. Stette l' esercito napoletano 44 giorni intorno alla Castellina, senza poterla espugnare (16): nè avendo fatta altra impresa di conseguenza, accostandosi il verno, si ritirò nelle Maremme. Venuta però per mare una nuova truppa a Vada, per tradimento di Rosso Attavanti, che vi comandava, s'impadronì di quel posto importante. Le truppe però si posero quietamente ai quartieri d' inverno.

1453

In Lombardia il nuovo duca di Milano avea molte difficoltà da vincere per resistere ai veneziani. Nuovo principe di stati male uniti, e sommamente esausti da una lunga guerra, si trovava a contrastare con una potente repubblica, ove il commercio adunava le maggiori ricchezze di Europa, e che con piccoli provvedimenti, e le sole rendite dello stato potea sostenere guerre lunghe, e dispendiose. A porre in maggiore imbarazzo il duca si era ag-

(16) Pare che per batter le mura non avessero che una bombarda grossa, la quale essendosi guastata, non ebbero più modo di aprir la breccia. Capp. Comm.

giunto un altro nemico, Guglielmo di Monferrato, che stimolato dai veneziani, e soccorso di denari dal re Alfonso entrò ostilmente sul contado di Alessandria con quattro mila cavalli, e due mila fanti; attaccato però da Sacramoro generale del duca fu presto disfatto (17). Le forze ancora dei fiorentini erano diseguali a quelle di un re valoroso, che disponeva con assoluto comando delle ricchezze, e potere di vasti regni. Cercarono perciò aiuto altrove, eccitando contro di Alfonso un rivale al regno di Napoli, Renato di Angiò e di Lorena. Si mosse col figlio per impulso di Carlo VII re di Francia, a cui si erano rivolti i fiorentini per mezzo di Angiolo Acciaioli, e di Francesco Venturi; e dopo molte difficoltà passato in Italia, il solo vantaggio alla parte che ve l' aveva chiamato, fu di pacificare Guglielmo di Monferrato col duca di Milano. Poteva essere un nemico formidabile ad Alfonso, giacchè la speranza di un governo nuovo eccita grandi partitanti; e il vecchio ha sem-

Anni di C. 1453

(17) Simonet De gest. Sfor. lib. 21.

Anni di C. 1453

pre numerosi nemici. Ma le sue forze erano inadeguate a tanta impresa; e la grave età in cui si trovava non è capace di attività e vigore, e non è sostenuta dalla speranza, che suol esser figlia della fantasia giovenile. Presto Renato volle tornare in Francia; lasciò però il figlio Giovanni, che i fiorentini vollero prendere per loro generale, giacchè portando esso il titolo di duca di Calabria, teneva in qualche soggezione i sovrani di Napoli. L'esercito di questi però andava indebolendosi in Toscana; onde i fiorentini poterono riprendere Fojano, Vada, ed altri castelli perduti (18).

Il buon pontefice Niccolò, scevro di mire ambiziose, e pieno di zelo, predicava sinceramente la pace, additando ai principi europei un oggetto più degno del loro valore, cioè il soccorso al greco impero, che stava per cadere sotto la spada dei conquistatori Ottomanni. Pochi pontefici hanno eguagliato la di lui virtù: niuno lo' ha su-

(18) Capp. Commen. Sanuto vite dei dogi. Machiav. ist. lib. 6. Ammirato lib. 22.

perato nell' amor delle lettere, e nei premi coi quali ha incoraggito i coltivatori di quelle. Nondimeno si trovò esposto a una cospirazione di chi volle torgli il regno temporale, non per odio contro di lui, ma per ristabilire l'antica libertà. Stefano Porcaro, nobile di nascita, senza i talenti del tribuno Rienzi, avea il medesimo ardore per la libertà in circostanze però assai diverse; giacchè, quantunque fossero in Roma quasi gli stessi disordini, vi era però adesso un sovrano armato della forza esecutiva; onde il disegno si rendeva meno necessario, e più difficile. Nondimeno la vista continua delle ingiustizie, delle soverchierie dei potenti, dei dissoluti costumi del clero, e i versi del Petrarca, che gli sembrava che con profetico spirito a lui dirigesse (19), mossero il Porcaro a quella chimerica impresa. Il primo tentativo fu da lui fatto all' esequie di Eugenio

Anni di C. 1453

(19) Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier che tutta Italia onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
V. Machiav. istor. lib. 6.

Anni IV ove arringò il popolo adunato, chia-
di C. mandolo alla libertà; ma il popolo non
1453 si mosse. Questa azione era un delitto
di stato; ma il pontefice Niccolò volle
perdonargli, anzi farselo amico. Il fanatismo non si spense però nel cuore di
Stefano, e colla stessa imprudenza a
dei giuochi in piazza Navona nuovamente si eresse in apostolo della libertà, e vi eccitò un lieve tumulto.
Nondimeno il buon pontefice, che ne
compassionava la follia, non usò l'ultimo rigore, e gli bastò di rilegarlo
a Bologna coll' obbligo di presentarsi
una volta al giorno al governatore della città. Non fu disarmato Stefano da
questi atti di clemenza. Da Bologna
ordì una meglio concertata impresa. Il
suo nipote, giovine attivo ed ardito, associò in Roma ai suoi disegni 300 soldati, e 400 esuli, usati ai disastri ed
ai pericoli. Nella notte che dovea precedere il dì dell' esecuzione, ch' esser
dovea l' Epifania, si riunirono a un banchetto i congiurati in casa di Stefano,
che scappato da Bologna, comparve improvvisamente fra loro in spoglie di porpora; gli stimolò colla solita eloquen-

za, mostrando la facilità di arrestare nel giorno appresso il papa, e i cardinali nella piazza di san Pietro, o in chiesa: con questi pegni impadronirsi del governo; e oltre la libertà, per animar questa gente con un premio più sensibile, promise loro un milione di ducati. Il governo era però di già informato della loro pericolosa adunanza. Fu investita la casa di Stefano da numerosa forza armata: il suo nipote colla spada alla mano si fece coraggiosamente strada a traverso gli armati; ma Stefano, restato prigioniero, fu impiccato con nove compagni riguardati come martiri, come folli, o come scellerati, secondo i vari principj politici degli scrittori (20).

(20) Il Machiavello, che da profondo politico giudica la leggerezza dell'impresa del Porcaro: *Cotal fine ebbe questo suo disegno, e veramente potè essere da qualcuno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno sempre il giudizio biasimato*: L'Infessura notaio del campidoglio: *Perdette la vita quell'uomo dabbene, amatore del bene e libertà di Roma.* Leon. Batista Alberti. *Facinus profecto quo*

Anni di C. 1453 Mentre la vecchia Roma gettava questo passeggiero lampo di libertà, la nuova Roma, ossia Costantinopoli, cadeva sotto il giogo degli Ottomanni. Il colpo era stato sospeso per qualche tempo dall'involontaria diversione fatta dai tartari, i quali come si è notato a suo luogo, avean dato un terribil crollo all'impero Ottomanno: ma questo non fu che passeggiero, simile a un vento procelloso, che piega per un momento senza schiantarlo un robusto albero, cessato il quale si rialza più vigoroso. Così avvenne a quell'impero. Il dispotismo di questo governo avea dei vantaggi, che ne compensavano i mali. La perfetta uguaglianza, ossia l'uniforme schiavitù, animava i sudditi a distinguersi a gli occhi del sovrano; ed essendo tutti capaci degli stessi impieghi, senza privilegio di nascita, potevano i talenti più grandi esser messi

neque periculo horribilius, neque crudelitate tetrius a perditissimo uspiam excogitatum. Il Muratori pare trovi più il delitto per la persona del papa, che per la cosa. Annal. di Italia.

in attività quando attivo, e intelligente era il sovrano (21). Finchè una successione di valorosi e guerrieri principi governò quest' impero, fu il formidabile: dacchè si sono racchiusi fra gli agi, e la mollezza del serraglio, e non fanno più guerra che per mezzo dei visiri, il vigore di quel governo è andato sempre snervandosi, nè pare lontano dall'intiera dissoluzione. Era giunto all' impero Maometto II assai giovinetto. Suo padre Amuratte due volte abdicò il regno per ritirarsi a una devota solitudine; e richiamatovi dalle urgenze dello stato, alle quali pareva diseguale la troppo giovine età del figlio, ebbe la grandezza d' animo, dopo aver riordinati i pubblici affari, di tornar lieto al suo ritiro, più lodevole forse di un Carlo V, di un Amedeo, e di altri incostanti abdicatori. Il suo figlio era montato al trono di anni 22. E' celebrato come un gran politico, e un gran guerriero. Benchè nella prima età fosse un bigotto nella sua religione, è stato creduto che in seguito avesse un egual

Ann di C. 1453

(21) Gislenii Bushequii Legat. Turci espit.

Anni di C. 1453

disprezzo per tutte, e che tra pochi amici trattasse il suo profeta d'impostore. Intendeva, e parlava sei lingue, la latina, l'araba, la caldea, l'ebrea, la greca, e la persiana; leggeva volentieri le vite degli uomini illustri di Plutarco. I letterati cristiani non isdegnarono di dedicargli dei libri, e il celebre Filelfo indirizzatagli un'ode latina, potè liberare dalla schiavitù la madre di sua moglie. Il trattamento generoso a Gentile Bellino mostra il suo gusto per le belle arti. Tale fu il distruttore del greco impero. Le sue armate erano nello stato il più florido; e invano il debole impero greco poteva sperar di salvarsi da un giovane ambizioso, che non conosceva altra legge che la sua volontà, e le armi. Nondimeno fa d'uopo confessare che Costantinopoli resistette più di quello che la disuguaglianza delle forze avrebbe potuto far credere. Alcuni fatti singolari avvennero in questo celebre assedio. Il primo è l'uso di uno straordinario pezzo di artiglieria che gettava palle di 600 libbre (22): l'altro è il trasporto delle

(22) È stata creduta una favola (Voltaire

navi ottomanne a traverso la terra dal Bosforo nel porto di Costantinopoli, la di cui bocca era chiusa con navi, e catene insuperabili; nè si poteva sperar la vittoria senza attaccar la città dalla parte interna del porto. Dove abbondano gli schiavi, e dove un sorriso, o un cipiglio del padrone decide della fortuna e della vita, le più faticose imprese son presto eseguite. Fu scavata una fossa; i suoi lati furono coperti di tavole levigate, e spalmate di grasso, ed 80 fra navi e brigantini di 50, e 30 remi in una sola notte furono dal Bosforo tratte nel porto (23). Questa singolare strada passava necessariamente sotto il subborgo di Galata, abitato dai Genovesi, i quali potevano vietarla; ma la tema del vincitore, la speranza della

Anni di C. 1453

hist. gen. cap. 91.) Esiste però un cannone assai più grande all' entrata dello stretto dei Dardanelli, che tira una palla di 1100 libbre. Ne fu fatta l' esplosione, e i suoi effetti furono fortissimi. *De Tott. vol.* 3.

(23) Si è veduto a suo luogo che una simile impresa dei veneziani fu più assai faticosa. Siccome avvenne pochi anni avanti, potè dar forse coraggio all' imitazione.

Anni di C. 1453

sua amicizia, gli tennero in una stupida neutralità. Questa operazione fu il preparativo al final assalto. La disperazione animò tanto i greci, che combatterono come nei bei tempi di Roma; ma furon finalmente superate le mura di Costantinopoli: il sangue ne inondò le strade, e il cadavere dell'imperator Costantino Paleologo, ch'era morto valorosamente combattendo, fu trovato sotto un monte di uccisi (24). L'avidità mussulmana risparmiò la vita d'innumerabili per ridurli in schiavitù. Più di 60 mila greci ebbero questa sorte. La costanza e il valore con cui fu condotta quest'ultima difesa, da cui l'ostinazione degli ottomanni era quasi stanca, mostrano che si sarebbe salvata questa importante barriera di Europa colla centesima parte di quelli sforzi che furono già meno utilmente impiegati nelle Crociate. Tutti i cristiani principi erano stati sordi alle voci dei greci, che domandavano soccorso. Alla nuova del deplorabile avvenimento, caddero in costernazione. Furono spe-

(24) Phranza, Ducas, Chalcondilas, ec.

cialmente accusate le potenze marittime di aver trascurato di soccorrerli, come i veneziani, i genovesi, il re Alfonso. Tutte però ne portaron la pena. In poco tempo i genovesi furono scacciati da Galata (25); i veneziani si videro avvicinare quel formidabil nemico che poi gli spogliò delle più belle provincie; e il regno di Napoli fu in pericolo di essere invaso dal conquistatore di Costantinopoli. Raddoppiò le preghiere, e adoprò le minacce spirituali il buon pontefice, per unire i principi cristiani in una sacrilega, e riconquistare le greche provincie. Ma quanto è facile con un piccolo sforzo talora il sostenere l'argine ancora intiero di un torrente, altrettanto sono inutili sforzi cento volte maggiori per rimetterlo nel suo letto, quando l'argine è rotto. Le grida però del pontefice, unite anche alle circostanze politiche, disposero i principi alla pace. Il duca di Milano era scarso di denari. I veneziani, temevano le armi di Maometto, che si acco-

Anni di C. 1453

1454

(25) **Vedi saggio terzo, nell' ottavo volume.**

Anni di C. 1554

stavano ai loro dominj. Si trattò fra il duca, e i veneziani la pace colla mediazione segreta di un religioso agostiniano. Il duca operò lealmente, e ne fece consapevoli i fiorentini suoi alleati, ma non i veneziani il re Alfonso, di che fu forte sdegnato, e si sarebbe forse ostinato a seguitar la guerra, senza le imperiose circostanze che volevano la pace. Dopo molta renitenza, si accomodò ancor esso. Ferdinando suo figlio partì, lasciando libera Siena, al di cui dominio aspirava. Facilmente l'avrebbe occupata se i fiorentini attaccavano quella repubblica, com'era il sentimento quasi universale, giacchè si sarebbe allora gettata in braccio, e alla discrezione di Ferdinando: ciocchè poteva esser la ruina dei fiorentini, se la napoletana potenza guadagnava sì valevole stabilimento, ed a lor sì vicino. Neri Capponi si oppose alla comune opinione, e fortunatamente prevalse il suo sentimento di non molestare i sanesi. Ferdinando nel partire non lasciò di far trasparire la sua avidità, e il suo mal animo contro la prudenza dei

fiorentini (26). Si stipulò una lega fra i veneziani, i fiorentini, il duca, ove con renitenza e indotto dall'autorità del papa entrò anche Alfonso, e il papa istesso, il quale però carico di anni e di angoscie partì da questa vita (27). Gli successe Calisto III a cui fu spedita dai fiorentini un' ambasceria, alla testa della quale era il loro celebre vescovo Antonino. Si trattò fra gli altri punti di frenare Jacopo Piccinino, che non avendo condotta, imitando gli antichi masnadieri si era portato sul sanese, insieme con Matteo da Capua, e un corpo non piccolo di soldati, e metteva in apprensione anche gli stati della chiesa. Fu sedato questo nuovo moto, essendosi indotto il re di Napoli a prendere al suo soldo il Piccinino. Partì di Firenze anche il duca Giovanni, e tornò a suo padre in Provenza, probabilmente poco soddisfatto dei fiorentini, riportando l'inutile titolo di duca di Calabria. Alle ostilità fra il duca di

Anni di C. 1454

1455

(26) Capp. Comm. Platina vita Capp.
(27) Neri Capp. Comm. Machiav. ist. lib. 6. Amm. ist. lib. 22.

Anni di C. 1456

Milano e il re di Napoli, successe non solo amicizia, ma stretta parentela col doppio matrimonio di Alfonso figlio di Ferdinando duca di Calabria colla figlia del duca Sforza, e della sorella dello sposo con Sforza Maria terzogenito del duca Francesco (28).

Respirava alquanto in pace l'Italia. Parve che la natura invidiasse agli uomini questo breve respiro, e supplisse coi suoi flagelli a quello della guerra. Uno dei più forti scuotimenti di terra il dì 5 di decembre, fu nel regno di Napoli, paese pel fuoco che nasconde nelle viscere della terra, soggetto frequentemente a questa disgrazia. Fu detto che non esisteva memoria di un terremoto sì ruinoso; si fa ascendere il numero dei morti nei paesi percossi a 100 mila. La paura è la madre dell'esagerazione: il numero fu probabilmente minore: ma gli effetti terribili possono dal moderato istorico esser computati

28) Giornali Napol. rer. ital. tom. 11. Gio. Galeazzo primogenito si era già maritato colla figlia del duca di Mantova, e il secondogenito colla figlia del duca di Savoia.

dai danni prodotti. Caddero in Napoli molte chiese, e molte abitazioni (29), ma Benevento, Sant' Agata, Ariano, Ascoli, Brindisi, Campobasso, Avellino, Cuma ed altre città e terre furono intieramente distrutte. Nocera di Puglia, Gaeta, e Canosa furono per metà ruinate; in Aversa ancora cadde il castello con altre fabbriche (30). La Toscana fu ancora percossa da un fierissimo turbine, il quale scorse specialmente tra San Casciano e il fiume Ema, lacerando tutto ciò che trovava nel suo passaggio, ruinando e strascinando le

(29) La cronica di Bologna, (rer. ital. script tom. 21) racconta che in una delle due torri poste davanti al vescovado, trovavasi la testa, e ampolla del sangue di S. Gennaro. Nelle ruine della torre, l' ampolla restò illesa, e si riguardò come un miracolo.

(30) Benchè le ruine sieno grandissime, quando poi si calcola il numero dei morti convien considerare che gli abitanti ai primi segni del pericolo fuggono, e si pongono in salvo, onde i morti son minori di quello comparisce dalle ruine. Nei nostri tempi, nel 1783, in Calabria, e in Sicilia non fu forse minore il danno.

Anni di C. 1456

mura delle abitazioni, sbarbando gli alberi, facendo infiniti danni (31). La credula superstizione credè predette queste disgrazie dall' apparizione di una cometa di straordinaria grandezza, che per quasi due mesi fu visibile (32).

(31) L' Ammir. istor. fior. lib. 23. non dà maggiore estensione di 20 miglia al turbine; il Machiavelli asserisce avere scorso la larghezza d' Italia da un mare all' altro. Il Buoninsegni, allora vivente si accorda più coll' Ammirato: Istoria di Firenze.

(32) I filosofi hanno prima distrutto, e poi rinnovato il timore delle comete poste da loro fra la lista dei pianeti, che girano intorno al sole in una ellissi schiacciata a segno da restare per moltissimi anni invisibili. Se però hanno guarito gli uomini dal timore che annunzino l'ira celeste, gli hanno spaventati colla loro vicinanza. Il Sig. de la Lande, non ha molto, impaurì Parigi, minacciando che la gran prossimità delle comete operando sull'acque del mare colla forza attrattiva come la luna, e il sole, potevano produrre un parzial diluvio. La famosa cometa del 1680, tanto considerata da Bayle, è di quelle che più si avvicina alla terra: ha un periodo di 575 anni: 7 periodi rimontando in alto sono ricono-

sciuti, l'ottavo è posto dall' Ulkiston nell'anno del diluvio universale. Dopo questo, in molti de' 7 periodi, anche i filosofi vi uniscono alcuni straordinari avvenimenti. Ponendo nel primo ,ossia ottavo, nel 2°, 1767 anni avanti Cristo nei tempi d'Ogige; secondo Varrone il pianeta di Venere, cambiò colore, grandezza, e corso (*Mémoires de l' académie des inscriptions dissert. de Freret.*) nel 3°, anno 1193 avanti Cristo, sparve secondo gli storici e i poeti una delle Plejadi *quae septem dici, sex tamen esse solent. Ovid.* Del 4° non si riferisce niente di straordinario. Nel 5°, 44 anni avanti la nascita di cristo, che coincide con la morte di Cesare, fu il sole per molto tempo estremamente pallido: il 5° periodo coincide col 5° anno dell' impero di Giustiniano in cui parimente fu il sole straordinariamente pallido, e 9 anni dopo cominciò l' orribile pestilenza la più micidiale di cui si abbia memoria negli annali degli uomini. Il 7° periodo è nel tempo del fervor delle crociate, l' 8° è del 1680.

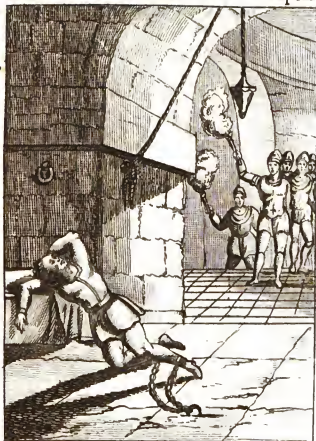
CAPITOLO XII.

SOMMARIO

Morte di Neri Capponi. Suo elogio. Variazioni nel governo di Firenze. Morte di Alfonso, e del papa. Elezione di Pio II Turbolenze nel regno di Napoli. Morte di Cosimo dei Medici. Sue qualità. La repubblica gli decreta pubbliche esequie, e il nome di Padre della patria. *Morte di Pio II. Paolo II. gli succede. Tragica morte di Jacopo Piccinino. Morte del duca di Milano. Suo carattere. Fazione contro Piero dei Medici. Congiura, che va a vuoto. Ruina di questa fazione. I fuorusciti si uniscono ai nemici dalla repubblica, e marciano contro Firenze. Battaglia della Molinella. Qualità del giovinetto Lorenzo dei Medici. Spettacoli in Firenze. Morte di Piero dei Medici. Suo carattere. I figli gli succedono nell'autorità. Movimento eccitato in Prato dal Nardi. Arrestato, gli è mozzo il capo in Firenze.*

Anni di C. 1456

La morte di Neri Capponi, circa a questo tempo accaduta (1), fece na-

(1) Machiav. Ist. lib. 7. Filippo Nerli Commen. la pongono an. 1455. Il Platina,

Morì miseramente in carcere.................

scere qualche piccolo movimento nella repubblica. Se si considerino i servigi da lui prestati alla patria e in guerra, e in pace per lo spazio di circa anni 40; che niuno affare di qualche conto si trattò senza il suo consiglio; che quasi tutti ebbero un esito felice; se si riguardi il suo disinteresse, la sua illibatezza in tante cariche, in sì ricca e corrotta repubblica, si dovrà riguardare come il più rispettabile cittadino, non eccettuato neppur Cosimo. Superiore a lui nei talenti politici, e nel virtuoso amor della patria, e della libertà, gli cedette nella potenza, che Cosimo dovea alle ricchezze, e ai suoi partitanti. Tutto il credito del primo era attaccato alle sue virtù, e talenti; del secondo una gran parte era dovuta alla fazione. Cosimo, benchè talora gli facesse ombra la stima universale che Neri riscuoteva dal pubblico, cercò con destrezza di guadagnarselo, ciocchè gli

nella Vita che ne ha scritta, la fissa nel 1457. Fu scritta da Cristoforo Landino un'elegante poesia latina in sua lode, ispirata dal merito del defonto, e non dall' adulazione.

Anni di C. 1457

venne agevolmente fatto, e per lo spazio di circa a 21 anni sederono unitamente al timone della repubblica. Questa unione tolse ogni speranza agli amanti di novità. Dopo la costui morte ebbero luogo nel fiorentino governo alcuni moti più di raggiro e di segreti maneggi, che di forza aperta. Per intender bene ciò, conviene ricondursi più indietro. Si notò che nel ritorno di Cosimo il governo della repubblica si ristrinse in pochi individui, e si era preso cura che non escisse da essi. La vecchia signoria, lasciando poco arbitrio alla sorte creava la nuova. Questo governo non potea incontrare l'universale approvazione in libera repubblica; onde qualche tempo appresso se ne mormorava liberamente, e 10 anni dopo, nel 1444, si volle frenare la dicacità fiorentina, con privazioni di cariche, esilj, ed altre pene, arrestando, e sopprimendo con esse uno dei più preziosi diritti dei cittadini, la libertà di giudicare quelli che li governano (2).

(2) Nerli Comm. lib. 3. Ammir. Istor. fior. lib. 11.

Anni di C. 1457

Dopo la morte del Capponi però, i partitanti stessi di Cosimo bramarono mutazione, o fossero fra loro discordi, o il genio inquieto e istabile dei cittadini amasse novità anche pericolose ai loro interessi, o fossero annoiati di questo perpetuo dittatore, o stanchi di quel che facevano, o disfacevano a loro senno i magistrati, amassero più che dalla volontà di quelli di dipender dalla sorte. Questi malcontenti riuniti insieme rappresentarono a Cosimo i loro desiderj, pregandolo di lasciare all'estrazione delle borse, e all'approvazione dei liberi suffragj l'elezione dei magistrati. Benchè questa fosse una specie di ribellione contro la sua autorità, vide subito Cosimo che costoro si potevano gastigare acconsentendo alle loro dimande. Erano le borse piene dei suoi amici e dependenti, e il suo favore nel metodo ristretto delle elezioni potea fra quelli fare scegliere chi più gli era in grado; laddove lasciandosi l'arbitrio della scelta alla sorte e al voto dei cittadini, esso restava colla medesima autorità per la potenza che gli davano le sue ricchezze, e i suoi dependenti, e il

Anni di C. 1457

danno ricadeva su quelli che il suo favore non potrebbe o non vorrebbe distinguere, avendo un sì lodevole pretesto, come la nuova mutazione, per trattenere il suo favore. Questa misura ebbe l' esito che avea previsto. La sorte, chiamando alle cariche un numero maggiore di persone, più di rado poterono ottenerle quelli aderenti di Cosimo, che avean voluto la mutazione. Vi furono ammesse per legge delle imborsazioni persone di tutti i ranghi, alcune delle quali gonfie dei nuovi onori dispregiavano pubblicamente quei che avean bramato questo nuovo ordine di cose, i quali innanzi erano riguardati con riverenza. La potenza di Cosimo restava la stessa, giacchè tutti i nuovi in carica erano per ragioni pecuniarie, o di relazioni di mercatura, suoi dependenti. Si accorsero presto i novatori della loro follìa; giacchè non a lui, ma a loro stessi avean tolto il governo, e presero a importunarlo perchè adoprasse in guisa che si ristabilisse l' antico ordine di cose. Cosimo però, per far loro sentire più vivamente l' errore, e perchè più a lungo ne portassero

la pena, non volle ascoltargli. Si ristrinsero insieme, e volgendosi ai gonfalonieri, che ogni due mesi eran tratti, agli altri magistrati, e ai loro amici, fecero più volte una specie di cospirazione perchè si riassumesse l'antico governo. Furono inutili i loro sforzi, e il gonfaloniere Matteo Bartoli (3), che avea voluto tentare la riforma contro il parere di Cosimo, fu dai signori non solo represso ma schernito. Cosimo otteneva un doppio fine: puniva l'ingratitudine dei suoi aderenti, e guadagnava maggior popolarità, giacchè il nuovo metodo delle elezioni era favorevole all'universalità del popolo: e se occasione alcuna nasceva di favorirne gl'interessi, non mancava di sostenergli con fervore. Trattavasi appunto di diminuire il debito pubblico formato nelle ultime guerre. Per divider le imposizioni fu riproposto il giusto metodo imaginato dal di lui padre Giovanni, caro al popolo, ma temuto dai grandi, e dai ricchi possidenti; e dieci

(3) Il Machiav. dice Donato Cocchi; ma questo era stato gonfaloniere nell'anno avanti.

Anni di C. 1457

cittadini furono nominati per eseguirlo. Intanto però la libertà riacquistata dal fiorentino popolo, e una maggiore eguaglianza posta fra i cittadini, ne avea fatto assai crescer l' orgoglio, e l'insolenza contro i membri dell' antico governo; tanto è difficile tenere in libera costituzione dentro a certi limiti e la potenza dei grandi, e la capricciosa insolenza del popolo. Cosimo si accorse esser giunto il tempo, in cui dovesse frenarsi. Fu creato gonfaloniere Luca Pitti, uomo feroce e ardito, inimico della nuova libertà del governo, istrumento di cui si servì Cosimo per effettuare la novella rivoluzione. Non era senza pericolo il tentativo, giacchè tanti cittadini potevano aver la voglia di sostener colla forza i dritti riconquistati: onde Cosimo ne addossò l'esecuzione a quell'uomo, riserbandosi a favorirlo in silenzio, fingendo esser so-

1458

lo spettatore. Così, anche in evento sinistro, sarebbe stato il gonfaloniere il sacrificato. Volle il Pitti sul principio tentar la mutazione senza violenza, e persuadere ai membri dei magistrati, che questa nuova libertà era una li-

cenza sfrenata, di cui abusava il popolo per insultare le persone di conto. Niente di più falso, e di più ingiusto si poteva asserire, e perciò i magistrati ricusarono acconsentirvi; anzi alcuni presero pubblicamente ad inveire contro siffatti consigli. Fra gli altri Girolamo Machiavelli con tutta la verità ed energia gridava, quali motivi nel presente stato di pace e di tranquillità interna dovessero costringer la repubblica a siffatta mutazione? non altro che l'ambizione di pochi che volevano da tiranni esercitare l' impero sul volgo come sopra di armenti, e perpetuarselo nelle mani. Niente era più vero. Ma il Machiavelli, che se aveva ecceduto nelle espressioni potea essere dai pubblici magistrati sgridato, e corretto, fu (chi lo crederebbe?) in libera città arrestato come sedizioso, e per iscoprire se avea altri complici nella stessa maniera di pensare, fu posto alla tortura. Nominò Antonio Barbadori, e Carlo Benizi che sentivano come lui, e furono arrestati, e torturati anch'essi. Non parendo pertanto che si dovesse più differire una riforma che tutti i

Anni di C. 1458

Anni di C. 1458

potenti, e Cosimo stesso bramavano, furono date le armi ai loro aderenti, e piena la piazza di soldati, si chiamò a parlamento il popolo, e scesi alla ringhiera i signori insieme con 250 altri cittadini, presero ampia balìa, nella quale riformarono il governo, riducendolo all' antico metodo, che toglieva quel piccolo raggio di libertà, riacceso per condiscendenza di Cosimo; giacchè il vecchio governo ad ogni cangiamento di magistrati creava quasi ad arbitrio il nuovo. Tuttociò si fece in faccia al popolo, che impaurito, o corrotto, o servo dei principali cittadini approvò passivamente ogni deliberazione almeno col silenzio. Questa violenza fu coronata dalla condanna al confino di 14 cittadini, che si erano dichiarati attaccati alla libertà, fra i quali fu Girolamo Machiavelli. Questo disgraziato uomo, avendo rotto il confino, fu dichiarato ribelle, e poi tradito da uno dei signori di Lunigiana, condotto a Firenze, morì miseramente in carcere, accorgendosi quale sventura sia aver ricevuta un'anima repubblicana in un paese di servi. Nè questo avvenimento

è assai glorioso alla memoria di Cosimo. Il gonfaloniere Luca Pitti da Cosimo, e da tutti quelli che avean bramato la riforma fu riccamente presentato, acquistò grande autorità nella repubblica, e divenne dopo Cosimo il principal cittadino. Sulla fine della balìa si determinò che quel magistrato, che si chiamava dei priori delle arti, si chiamasse dei priori di libertà, lo che era una specie d' insulto alla libertà perduta, con altre piccole, e vane mutazioni di cerimoniale e di precedenza fra i magistrati (4). Erano frattanto morti due personaggi importanti, il re Alfonso, e papa Calisto Terzo. Il primo re d'Aragona, di Valenza, di Sicilia, si era acquistato con valore il regno di Napoli; questo, come sua conquista, credendo avere il diritto di disporne, lasciò al suo figlio na-

Anni di C. 1458

(4) Per tutti questi interessanti avvenimenti si veggano specialmente, Machiav. Ist. lib. 7. e Filippo Nerli Comm. lib. 3. vedasi ancora l'Ammirato, lib. 23: ma essendo addetto alla casa Medici passa brevemente e di fuga su fatti tanto importanti.

Anni di C. 1456 turale Ferdinando duca di Calabria: gli altri secondo la disposizione del padre, a Giovanni re di Navarra suo fratello, non avendo figli legittimi. Valoroso, prudente, amante delle lettere, amico dei letterati, coi quali deponendo la maestà reale vivea più da privato che da re, può contarsi fra i sovrani di maggior merito. L'avidità di accrescer gli stati fu la molla principale che lo fece operare. La sua vita fu una scena perpetua di azione. Morì come visse, avendo mosso guerra ai genovesi, ed eccitato il suo maggior nemico Giovanni d'Angiò figlio di Renato; giacchè i genovi incapaci di resistere alle sue armi, lo chiamarono in Italia, e lo fecero loro signore. Fu questi un pericoloso nemico di Ferdinando suo figlio. Vi si univa l'inimicizia di papa Calisto, che ad Alfonso volea far succédere nel regno di Napoli uno dei suoi nipoti, e se fosse vissuto lo avrebbe ridotto in grandi angustie; ma morì presto, e fu eletto Enea Silvio Piccolomini di Corsiniano, che dal suo nome papale di Pio II prese poi il nome di Pienza. Quanto era stato nemico Calisto di Ferdinando,

tanto ne fu amico Pio. Le prime sue cure furon rivolte contro gli ottomani. Invitò tutti i principi ad una sacra lega, per formar la quale fu stabilita un'assemblea in Mantova, ove o i principi stessi, o i loro ambasciatori dovessero convenire: nella sua gita a Mantova fu accolto colla solita pompa in Firenze. Lo avea preceduto in questa città, per incontrarlo, Galeazzo Sforza figlio primogenito del duca Francesco, a cui furono dati dai fiorentini dei spettacoli di torneamenti e di cacce (5). Si tenne in Mantova l'assemblea, ove il papa fece uso di tutta la sua eloquenza per muovere i fedeli. Ma il tempo dell'entusiasmo delle cro-

Anni di C. 1459

(5) Fra gli animali, dei quali si fece mostra, l'Ammirato nomina una giraffa; se ne può dubitare giacchè Cristoforo Landino, che vivea in questo tempo, parlando delle due giraffe mandate dal soldano d'Egitto, una al re di Napoli, l'altra a Lorenzo il Magnifico nell'anno 1487 le chiama *bestias nostro coelo incognitas*: la qual frase non avrebbe usato se Firenze avesse veduto quella bestia non molti anni avanti.

Anni di C. 1459 ciate era passato; si fece poco frutto, e la guerra si riaccese presto in Italia fra i due rivali al regno di Napoli Giovanni d'Angiò, e Ferdinando. Si tennero i fiorentini neutrali, benchè stimolati da entrambi i rivali a seguitar le loro parti. Giovanni con una grossa flotta si presentò davanti a Napoli inutilmente. Il re era in Abruzzo: ma la prudenza, e attività della regina Isabella impedì ogni movimento. Fu però Giovanni ricevuto a Castellamare dal duca di Sessa, e da molti baroni, che si erano ribellati da Ferdinando. Fra quelli si distingueva Antonio Orsino, principe di Taranto, forse il più

1460 potente fra di essi. Non avea il figlio di Alfonso nè il senno nè il valore del padre: onde rotto più volte da' nemici si trovò in pericolo di perdere il regno; e se è vero che la sua moglie Isabella, andata a trovar segretamente travestita da zoccolante il suo zio principe di Taranto, ch'era il più formidabile dei nemici del marito, e gettatasegli ai piedi, lo placasse (ciocchè fu la salvezza di Ferdinando) è una nuova prova della capacità di questa princi-

pessa (6). All'attività della moglie si aggiunsero i consigli, e gli aiuti del papa e del duca di Milano, coi quali potenti appoggi si sostenne in trono. Venne a militare in suo favore con 800 scelti cavalieri il celebre Scanderbek, che si era tanto distinto in Albania contro i Turchi, chiamatovi probabilmente dalle voci del papa; ovvero inutile ormai a resistere contro le forze ognor crescenti dei Turchi, era venuto questo instancabile condottiero a prender parte alla spedizione che si meditava contro i comuni nemici. Gli sforzi del pontefice in favore di Ferdinando furono calunniati da coloro che lo avean sentito predicar con tanto fervore la crociata contro il Turco, e lo vedevano ora rivolto contro il duca Giovanni: ma certamente il pontefice avea delle savie viste politiche nel tener lontana dal possesso di Napoli la casa di Francia, la quale pur troppo in seguito giungendovi portò sull'Italia una serie di calamità, ch'ebber principio appun-

Anni di C. 1460

(6) Giornali Napol. Rer. Ital. tom. 21. p. 1133.

Anni di C. 1461 — to dalla ruina della famiglia di Ferdinando. Dopo varie azioni convenne al duca Giovanni di ritirarsi, essendo finalmente abbandonato dai partitanti: Jacopo Piccinino, che sul principio avea preso parte per Ferdinando, lo avea poi abbandonato unendosi ai suoi

1462 — nemici, e militando con essi. Restando egli coll'armi alla mano si riconciliò finalmente con Ferdinando, che per attaccarselo, o almeno tenerlo quieto, gli concesse il principato di Sulmona (7).

1463 — La fiorentina repubblica per tutto il resto della vita di Cosimo rimase nello stesso sistema non di libertà, nè di formale servitù, compressa dal timore, o piuttosto tiranneggiata dai dipendenti di Cosimo, e specialmente da Luca Pitti. Cosimo, superiore a tutti, e che ormai non temeva rivali, e faceva osservar le leggi in tutti i casi che non si opponessero alla conservazione della sua potenza, finchè ebbe bastante vigor di mente, e di corpo, vacò agli affari; colla sua autorità frenò l'avidità

(7) Giornali Nap. loc. cit.

dei dependenti; ma indebolito e vinto dagli anni avea finalmente lasciate le redini nelle loro mani. Questi pel resto della di lui vita abusarono del potere, depredando le pubbliche rendite, e facendo della loro oppressione, o favore un fondo di lucro (8). Le immense ricchezze di Cosimo, oltre il sollievo ai bisognosi, furono rivolte ad abbellir la città, e la campagna di fabbriche sacre, e profane, e ad incoraggire gli studiosi delle lettere. La collina di Fiesole mostra ancora dei superbi edificj. S. Girolamo, e la magnifica Badìa, la maestosa villa, che vicina alla vetta pare la regina di quell'ameno colle (9), Careggi, Cafaggiolo, il Trebbio sono

Anni di C. 1463

(8) Machiav. Ist. lib. 1. Nerli Comm. lib. 3.

(9) La famiglia dei Medici si compiacerebbe di veder questa villa posseduta da un cavalier fiorentino emulo nel gusto delle lettere di Cosimo, e di Lorenzo, e non inferiore ad alcuno antico o moderno fiorentino nelle scienze più profonde.

L' Autore parla del cav. Giulio Mozzi suo dottissimo amico, mancato di vita poco fa. Gli Edit.

Anni opera di Cosimo, come in Firenze, ol-
C. di tre il maestoso palazzo in via Larga,
1463 le chiese di s. Lorenzo, di s. Marco,
di santa Verdiana: in Mugello, in
mezzo a un amenissimo bosco, la chie-
sa dei frati minori, e uno spedale in
Gerusalemme con molte altre che so-
no dettagliatamente nominate da' suoi
istorici (10). Sentì nella sua vecchia
età gran dispiaceri. Si vide morire il
figlio Giovanni, in cui era la speranza
principale della casa. Ebbe l'onore di
ricevere in questa occasione una lette-
ra consolatoria da papa Pio II, a cui

(10) Si è creduto da moltissimi che Lorenzo, fratello di Cosimo, abbia partecipato alla spesa di tutte le fabbriche sacre. Vari scrittori e fra questi l'Ammirato nei Ritratti, e il Borghini l' hanno asserito sulla testimonianza del Poggio nella sua Orazione funebre di Lorenzo; ciò però è falso come deducesi da un autentico documento dell'archivio medico, in cui dividendosi l'eredità di Giovanni tra Cosimo, e Lorenzo da giudici compromissarj, chiaramente si dice che nelle spese della sola chiesa di s. Lorenzo parteciperanno i due fratelli, essendo le altre a carico di Cosimo; si nominano ivi tutte dettagliatamente.

replicò con tutta la dignità; la morale cristiana vi si trova rivestita delle spoglie filosofiche, e il vangelo innestato ai precetti delle scuole di Atene (11). Piero l'altro suo figlio era debole, e infermiccio, padre di due figli teneri ancora: nè Cosimo poteva allor prevedere che uno di questi avrebbe non solo eguagliato, ma superato la sua gloria, ed è perciò che non sperando molto nei talenti nè nelle forze fisiche di Piero, dopo la morte di Giovanni, scorrendo il suo vasto palazzo, esclamava esser troppo gran casa a sì poca famiglia. Attaccato dalla gotta, e dai mali di orina morì di anni 75 nella villa di Careggi. Difficilmente i moderni, che sanno dare il giusto valore all'oscura metafisica di Platone, crederanno che Cosimo ne traesse consolazione e sol-

Anni di C. 1463

(11) Si posson consultare le due lettere riportate da Mons. Fabbroni nelle note alla vita di Cosimo. Comparisce assai più dignitosa quella del fiorentino mercante. Il Papa scriveva da per se, Cosimo avea troppo dotti segretari. Giovanni morì nel 1462: di cui 11. anni avanti era morto un figlio detto Cosimo.

Anni lievo ai suoi dolori come vuol farci
di C. creder Ficino. Pochi cittadini sono
1464 stati tanto lodati come Cosimo. I letterati, che tanto gli debbono, hanno sempre fatto suonare il suo nome. Egli ha certamente il dritto di esser chiamato uno dei più grandi protettori delle lettere: i suoi tesori furono impiegati per promuoverle. La sua casa fu aperta ai coltivatori di quelle; quei che scamparono dalle ruine di Costantinopoli, trovarono il migliore asilo in Firenze, ed in sua casa. E' tanto più stimabile quanto che, essendo egli senza dottrina quasi, per una specie d'istinto, ebbe in gran pregio le lettere. Convien però considerar questo cittadino sotto due punti di vista, e come uomo privato, e come pubblico. Sotto il primo merita i più grandi elogi: pio, benefico, liberale, benchè il più ricco particolare dei suoi tempi, moderatissimo nelle spese di ostentazione, fece più facilmente colla modestia sopportare ai suoi eguali la sproporzione delle ricchezze, e del potere. Considerato come uomo pubblico, fa di mestiero defalcar molto da quegli elogi, che

gli sono dati. I due Capponi, e specialmente Neri fu superiore a lui nell'amor della patria, e nei talenti politici. E' vero ch' egli ebbe la forza di tenere il governo di Firenze nelle sue mani per circa a 30 anni. Qualche altro gran cittadino, come Tommaso degli Albizzi, avea potuto lo stesso con minori mezzi. I suoi furono assai semplici, cioè le ricchezze. Non vi era cittadino potente che non fosse suo debitore (12); risparmiava a molti il rossore di chiedere quando gli conoscea bisognosi; la necessità di questi, gl'imprestiti non mai richiesti a moltissimi, la speranza di tutti, tennero la città nella sua dependenza, che come da un nuovo Didio Giuliano poteva dirsi da lui comprata. Niuno conobbe meglio il commercio dei suoi tempi, e l'arte di arricchirsi: sapea con essa far guerra anche ai nemici della repubblica; e i veneziani, e il re Alfonso furono costretti ad accelerar la pace, avendo Cosimo col suo credito quasi vuotato Napoli, e Venezia di denaro. Ma la cru-

(12) Machiav. Ist. lib. 7.

Anni di C. 1464

dele proscrizione al suo ritorno dall'esilio, l'altra del 1458, e finalmente il dispotismo, e l'avidità dei suoi agenti non raffrenati per gli ultimi anni della sua vita, gettano grand'ombra sul lustro del suo carattere. Egli però fondò la base del dominio dei suoi discendenti. Benchè non letterato, possedette una facile e naturale eloquenza, e fu lepido, e faceto anche in serie occasioni (13). Amante sempre della modestia repubblicana, prescrisse moderate, e non fastose eseqnie. Ma la repubblica, deputati 10 cittadini a ciò, volle onorarlo di pubbliche esequie, e per proposizione di Donato Acciaioli un decreto pubblico gli dette il nome

1465

(13) Il Machiavello ed altri scrittori riportano di lui vari motti. Rinaldo degli Albizzi ed altri fuorusciti avendogli fatto dire che non dormivano, in aria di minaccia rispose, *che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Altra volta: che la gallina covava: *male potrà fuori del suo nido.* Poche ore avanti la morte domandandogli la moglie perchè teneva gli occhi chiusi rispose: *per avvezzarli ec.*

Anni di C. 1465

di *padre della patria* (14). Successe alla morte di Cosimo quella di Pio II. Il fervore con cui andava promovendo la crociata contro il turco, l' agitazione continua di spirito e di corpo in cui lo poneva questa impresa, erano disuguali alla sua età e complessione. Cosimo ne giudicò saviamente poco tempo innanzi di morire, dicendo che essendo vecchio faceva imprese da giovine. Fu Pio II uno dei più rispettabili pontefici: uomo di stato, promotore degli interessi ecclesiastici e della religione, dotto nelle sacre, e profane lettere. Gli successe il veneziano Barbo chiamato Paolo II. assai dissimile dall' antecessore.

Il tragico fine di Jacopo Piccinino non aggiunge niente all'atroce carattere di Ferdinando, ma getta qualche ombra su quello generoso del duca Francesco di Milano. Jacopo, seguitando le orme del padre Niccolò, lo aveva emulato nella gloria, e nei delitti. Seguendo il costume dei condottieri di

(14) Vedi Machiav. Silvano Razzi, l' Ammir. lib. 23. Fabb. Vita Cosmi ec...

Anni di C. 1465

quel tempo, militò ora in favore, ora contro e il duca, e Ferdinando. Un siffatto uomo era avidamente ricercato in guerra, temuto in pace. Il re Ferdinando si era ultimamente con lui pacificato, colla mediazione del duca di Milano, assoldandolo colle sue genti con grosso stipendio, e donandogli la città di Sulmona; oltre la quale possedeva altre città e castella in quel regno con luminosi titoli, pareggiando i primi signori napoletani. Non avea però assai fiducia in Ferdinando, e si teneva da lui lontano; e il fato del duca di Sessa, uno dei più potenti signori di quel regno, che visitato amichevolmente dal Re fu arrestato, spogliato dei suoi stati, e mandato prigione a Napoli, avea destato in Jacopo una giusta diffidenza. Comunicò i suoi sospetti al duca di Milano, che confortandolo alla sicurezza, lo invitò a Milano; e per assicurarlo davvantaggio, gli fece sposare la sua figlia naturale Drusiana, e lo colmò di doni. La curiosità però con cui il popolo milanese si affollava a contemplarlo, l'ammirazione con cui ne parlava, non poteano renderne cara la pre-

senza in Milano al duca, che lo consigliò sempre più ad accettare le offerte di Ferdinando. Assicurato dalle parole del duca, e invitato da quel re, che gli avea dato ampio salvo condotto, andò colla moglie a Napoli, vincendo la diffidenza che gl' ispirava il duca Borso di Este, miglior conoscitore del core di Ferdinando. Fu accolto con festa da tutta la corte: ma dopo pochi giorni condotto dal re con artifizio nel castello, insieme col figlio Francesco fu arrestato, disarmata, e svaligiata la sua truppa, e presto fatto morire (15). Sopravvisse pochi mesi il duca di Milano: la sua salute era da qualche tem-

Anni di C. 1465

1466

(15) Giorn. Napol. Rer. Ital. tom. 21. Si disse che avendo voluto vedere le galere, salito a una finestra, era caduto rompendosi il collo. Cron. di Bologna. Vedi soprattutto Cronica Bresciana, Rer. Ital. tom. 21. ove sono diffusamente descritte tutte le pratiche tra Ferdinando e il duca Sforza, il quale però volle (come pare) che l' odio dell' esecuzione cadesse su Ferdinando. Una tragedia latina manescritta trovasi su questo fatto nella libreria Estense col titolo: *de Captivitate Ducis Jacob.* Tiraboschi tom. 7. par. 3.

Anni di C. 1466

po ruinata, e la vita che ei conduceva affrettava il suo fine. Egli però si fece vedere a cavallo per Milano fino agli ultimi giorni, e morì quasi improvvisamente. Fu l'uomo più celebre dei suoi tempi. Figlio di padre valoroso ed ardito, l'eguagliò nel valore, e lo superò nel consiglio. La maggior parte della vita, cioè finchè non giunse al ducato di Milano, fu da lui passata in mezzo alle armi. Vincitore in 22 battaglie ordinate, e in molti piccoli fatti di arme, abile guerriero egualmente che politico, portò la sua famiglia dal mestiero di contadino, com'era stato suo padre, allo splendore sovrano. I suoi interessi lo legarono quasi sempre ai fiorentini, dai quali, e specialmente da Cosimo, ebbe dei vigorosi soccorsi nei più pericolosi momenti; ed egli a vicenda fu uno dei sostegni della famiglia medicea, e solo Cosimo potea lagnarsi di non essere stato da lui secondato nell'acquisto di Lucca, come gli avea promesso, colla quale spina sul cuore Cosimo era morto. Lasciò molti figli, dei quali il primogenito Galeazzo Maria ereditò i suoi stati, ma non i

talenti e la gloria. Era egli in Francia alla morte del padre; con 4 mila cavalli in soccorso di quel re. Alessandro, fratello del duca defonto, uomo di valore si trovava al soldo del re di Napoli. Tristano, figlio naturale in Bologna; gli altri figli ancor teneri; onde potevano eccitarsi dei tumulti: ma tant'ordine era in quel governo, che non vi fu alcun movimento (16) non solo in Milano ma neppur nel resto dei suoi stati; e tornato il figlio, successe pacificamente al padre.

In Firenze Piero dei Medici già da qualche tempo succeduto a Cosimo, e rimaso erede delle ricchezze, e dell'autorità paterna nel governo, era incapace di portare quel peso. Quasi sempre infermo, i dolori della gotta non lo lasciavano servirsi delle forze dello spirito. I suoi figli, Lorenzo e Giuliano, erano teneri ancora: onde circondato da agenti infedeli, perseguitato da una fazione potente, si trovò sull'orlo della ruina. Luca Pitti, il fabbricatore del gran palazzo, già rivale di Cosimo, era il capo

(16) Cron. Bresc. Rer. Ital. tom. 21.

Anni di C. 1466

della fazione contro di Piero; giacchè essendo stato dopo Cosimo il primo cittadino, morto lui, non voleva essere il secondo. Altri erano spinti da diverse cause. Niccolò Soderini amava che la città si reggesse liberamente, e non da pochi. Agnolo Acciaioli avea per private cause odio contro là famiglia dei Medici (17); ma il più pericoloso di tutti fu Diotisalvi Neroni, ai di cui consigli Cosimo morendo avea persuaso Piero a fidarsi intieramente, non avendolo ben conosciuto. Sapendo costui, che la base del potere di Cosimo erano i denari, che teneva in mano di moltissimi cittadini, sotto il pretesto di rimediare a molti disordini, indusse Piero a ritirar dalle mani di una buona parte di quelli somme rilevanti di denaro, di cui erano debitori, lasciate loro in mano da Cosimo per tenerli nella sua dependenza. Questa misura gli convertì in nemici moltissimi aderenti, e l'odio crebbe: perchè questa operazione si trasse dietro molti fallimenti. Agiva il Neroni segretamente di

(17) Michael. Bruti his.

concerto col Pitti, sperando, ruinato che fosse Piero, che il Pitti, di cui conosceva la leggerezza, e l' incapacità, non si sosterrebbe, e che diverrebbe ei stesso la prima persona del governo. Intanto, indebolito il partito dei Medici, si era fatta un' interessante mutazione, cioè tolto l'abuso di crearsi dalla vecchia signoria la nuova: si erano serrate le borse e rilasciata alla sorte l' elezione delle cariche, come innanzi all' ultima balìa, misura che se non rimediava ai difetti della fiorentina costituzione, lasciava tuttavia assai di libertà. Questa mutazione poteva acquetare i cittadini, e fu invero ricevuta con somma letizia: ma non bastava ai nemici di Piero, pensando che tuttavia le ricchezze della casa, e gli aderenti lo avrebbero mantenuto il primo in potenza nella repubblica. Vedendo le sue malattie, e la poca energia del suo spirito, pensarono che questo fosse l'opportuno momento di ruinar quella casa. Alla morte del duca di Milano si trattò se si dovesse continuare al suo figlio la grossa pensione che si pagava al padre, come il più utile alleato della

Anni di C. 1466

Anni di C. 1466

repubblica. Lo consigliava Piero; lo dissuadeva il partito contrario, dicendo che con quella somma si comprava un appoggio alla famiglia Medici, col quale potesse proseguire a tiranneggiarlo. Vinse il parere di Piero (18): si riscaldavano sempre più le due fazioni, che del *Monte* e del *Piano* si appellavano. La prima, contraria ai Medici, dall'abitazione del Pitti presso il monte di san Giorgio era così detta. Si facevano varie segrete adunanze da ambedue. In quella del Monte si trovava Niccola Fedini, il quale rivelava a Piero tutti i segreti: gli comunicò una lista di cittadini che si erano in essa soscritti. Commosso Piero dal numero e autorità di quelli, cercò una soscrizione anche in suo favore: e tanta è l'instabilità, doppiezza, o leggerezza degli uomini, che molti degli stessi nomi si trovarono in ambedue le liste.

(18) Gli scrittori fiorentini, dopo aver accennato la disputa, lasciano l'esito in dubbio: ma nella storia bresciana del Soldo, si dice che i fiorentini, e i genovesi pagarono al nuovo duca sessanta mila fiorini.

Era divenuto gonfaloniere Niccolò Soderini, nemico alla casa Medici, onde poteva propor delle misure fatali a quella famiglia. Il partito vi sperava assai, ma il di lui fratello Tommaso Soderini, che conosceva il carattere del gonfaloniere, e la purità delle sue intenzioni, giacchè non avea in mira che la libertà della patria, gli mostrò che questa si era ottenuta colla soppressione dell' antica balia, che ogni altro tentativo poteva costar del sangue, e quantunque lo trovasse avido di agire, lo trattenne con vari pretesti tanto che finisse la sua carica. La terminò senza far nulla d' importante, disprezzato dai due partiti. Resi inutili tutti i maneggi, si accorse la parte contraria di non potere abbattere la Medicea senza la morte di Piero, e ciò non potersi sicuramente eseguire senza qualche esterno soccorso, che la sostenesse nelle sue operazioni. Ricorse ad Ercole di Este fratello del duca Borso; e questo, pronto a servir la fazione, venne segretamente con 1300 cavalli ai confini di Pistoia.

Anni di C. 1466

Fu Piero avvisato dal Bentivoglio,

Anni di C. 1466

che governava Bologna, dell'avvicinamento alla Toscana di queste genti: preso sospetto, avvisò un capitano del duca di Milano che si trovava in Romagna, di appressarsi colle sue genti a Firenze. Piero malato di gotta in Careggi si faceva frequentemente portare in lettiga a Firenze. Fu stabilito fra i congiurati di ucciderlo in questa gita; ma il colpo andò fallito: poichè Piero, o presa per sospetto altra strada, o fattagli prendere dall' avvedutezza del suo figlio Lorenzo, giunse salvo a Firenze. (19). Attesero allora ambedue le parti più scopertamente ad armarsi: ma il partito dei Medici pareva più forte, giacchè, oltre le truppe di Romagna, erano giunte molte genti del

(19) Narrano alcuni storici che Lorenzo marciava qualche tratto di strada innanzi a suo padre: intendendo dai contadini, che andando avanti troverebbe la strada piena di armati, insospettito spedì indietro ad avvertir suo padre, che prese altro cammino; e intanto andato avanti, incontrando costoro francamente asserì che Piero lo seguiva in poca distanza. L'Ammirato però nei suoi Ritratti nega questo fatto.

Bentivoglio in Firenze in suo favore. Avea anche potuto guadagnare alcuno dei più potenti avversari, e specialmente Luca Pitti, che vinto dalle promesse di Piero, e atterrito dal pericolo, si era con lui riconciliato, e andando a visitarlo si erano amichevolmente abbracciati. La fazione contraria frattanto vacillava incerta. Ma non parendo a Niccolò Soderini più tempo di consulti ma di azione, armato con tutti quei del suo quartiere andò a trovare il Pitti, esortandolo a far lo stesso, ma inutilmente, giacchè affidato al suo accordo con Piero, ricusò di muoversi. Il resto dei congiurati conoscendosi inferiori ai Medici, se si fosse venuti alle mani, videro la necessità di un accordo qualunque con Piero. La signoria si era tenuta prudentemente nella neutralità: con essa fu trattato della maniera di riconciliarsi, e siccome Piero per la sua malattia non esciva di casa, fu convenuto dai principali della fazione nemica di andare a trovarlo. Il solo Niccolò Soderini, che conobbe l'inutilità della riconciliazione, e la ruina dei loro affari, non volle intervenirvi,

Anni di C. 1466

Anni di C. 1466

ritirandosi ad aspettarne l' esilio in campagna. Giunti alla presenza di Piero, uno di loro prendendo il tuono coraggioso, declamando contro le discordie civili, gli volle far sentire che il colpevole è quei che primo ricorre alle armi, e perciò cerca di sottrarsi alle leggi, e che per evitar maggiori mali, erano venuti a intendere le sue intenzioni. Piero, che si sentiva il più forte, rispose loro, che non quei che prende il primo le armi è da condannarsi, ma quei che ne dà motivo; onde la colpa cadeva tutta su di loro, avendole esso prese per difesa, dritto che la natura accorda a ciascuno. Soggiunse che gli pareva assai strano, che non si credesse potere esser tranquilla, e sicura quella città, vivendo in essa la famiglia dei Medici, che tanto l'avea beneficata; rimproverò aspramente al Neroni la sua ingratitudine, e concluse che facea d' uopo obbedire alle leggi. Non vi furono che discorsi vaghi, e generali, e si sciolse l'assemblea colla conclusione che conveniva riformar la città, riforma che dal tuono di Piero potevano avvedersi i suoi nemici che sarebbe la loro

ruina. Realmente, creata nuova signoria favorevole ai Medici, chiamò nel dì 6 di settembre il popolo a parlamento, e creo balìa per riformare il governo. Non attesero gli effetti gl' inimici di Piero, ma presero un volontario esilio, che fu loro confermato dal governo, confinando l' Acciaioli coi figli, e il Neroni con due fratelli a Barletta, il Soderini col figlio in Provenza. Si tornò a limitare, come a tempo di Cosimo l' elezioni; fu risparmiato Luca Pitti, ma riguardato come traditore dal suo partito, e con sospetto dal contrario, cadde nel più grande avvilimento (20). L' Acciaioli tentò di placar l' animo di Piero con un' accorta, e officiosa lettera: ma ne fu rigettato, dicendo Piero ch' ei si scordava facilmente delle

Anni di C. 1466

(20) Molti sono gli scrittori di questi avvenimenti, che secondo i loro partiti hanno dipinto le cose con varj colori. Vedansi Machiav. Ist. Ammir. Ist. lib. 23. Jacob. Papien. comm. lib. 3. Michael. Brut. hist. e nelle note alla vita di Lorenzo del Fabbroni le varie lettere della fazione contraria ai Medici.

Anni di C. private ingiurie, ma che non poteva far lo stesso la repubblica (21)

1466 Molti dei fiorentini esuli, sprezzata la legge del confine, si portarono a Venezia, sapendo che l'odio di quel senato contro la fiorentina repubblica per aver sostenuto il duca Sforza, ardeva ancora. Associarono ai loro progetti il figlio di Palla Strozzi, ricchissimo mercante, nel di cui animo non

1467 era ancor saldata la ferita del torto fatto alla sua famiglia. Gli animi esulcerati son facili ad esser mossi; onde il senato veneto, continuamente stimolato dai fiorentini fuorusciti, benchè apertamente non si movesse, bramoso di vedere umiliata, o almeno imbarazzata la repubblica, somministrò ai di lei nemici i mezzi di far la guerra, con uno dei migliori generali di quel

(21) Il Machiav. ist. lib. 7. riporta le due lettere assai alterate specialmente la risposta di Piero, che, invece della dura e amara repulsa qual è riferita dallo storico, è assai temperata. Si veggono ambedue tratte dall'archivio mediceo, Fabb. vita Lauren. Nota 16.

tempo Bartolommeo Colleone. A questo, oltre i fuorusciti, si unirono vari principi, Ercole di Este, Alessandro Sforza signore di Pesaro, Ordelaffi ec. e si formò un esercito assai forte, reso ancor più formidabile dalla fama del generale. Non era minore di otto mila cavalli, e sei mila fanti, senza l' aiuto di quei signori. Fu condotto sul territorio d' Imola. I fiorentini, veduta prepararsi la tempesta, aveano fatta lega col re di Napoli, sollecitato gli aiuti del duca di Milano, scelto per loro generale Federigo conte di Urbino. Il giovine duca Galeazzo volle trovarsi in persona colle sue truppe in aiuto dei fiorentini. Il loro esercito non inferiore a quello dei nemici si fermò sul territorio bolognese non lungi da loro. Bramavano i fiorentini di combattere; ma il loro savio generale era imbarazzato dalla giovenile presunzione del duca di Milano, congiunta com' è costume con molta imprudenza e poco sapere, e che si arrogava le prime parti; onde non osava tentare alcuna impresa. Fu artificiosamente il duca chiamato a Firenze, e nella sua assenza si

Anni di C. 1467

Anni di C. 1467

diè tra i due eserciti battaglia nel dì 25 luglio al luogo detto la Molinella (22). Incominciossi da una scaramuccia che divenne un combattimento generale; durò per molte ore, e fu terminato dalla notte: e quantunque secondo l'uso, e l'armature di quel tempo, pochi fossero i morti, passò questa battaglia per assai micidiale (23). Ercole di Este vi fu malamente ferito in un piede, e per tutto il resto della vita andò zoppo. Il combattimento fu indeciso, o se vi fu qualche vantaggio pare lo avesse il Colleone (24); ma il

(22) Alcuni dicono che si trovò alla battaglia, altri che tornò a Milano, essendogli posto in vista dai fiorentini il pericolo della sua assenza, e le mire dei veneziani contro i suoi stati. Machiav. lib. 7. Mich. Br. hist. flor. lib. 4.

(23) Il Machiavello, che pone sempre in ridicolo queste battaglie, dice che niuno vi morì, Ist. l. 7. Michel Bruto, che lo biasima quasi sempre, copiandolo, dice lo stesso; l'Ammirato cita vari scrittori in cui si fanno giungere i morti fino a mille, e sostiene che la vittoria fu dei Fiorentini.

(24) Così dicesi nella Cronica bresciana di

segno più certo dell' evento indeciso fu l' inazione in cui restarono i due eserciti. Frattanto i veneziani, che agivano con mire più profonde, avean tratto di Lombardia le forze del duca per attaccarlo se le cose gli fossero andate sinistramente; e concertavano contro di lui altre fila (25), le quali non reggendo loro, ritiratisi i due eserciti ai quartieri d' inverno, fu in seguito trattata la pace dal duca Borso di Este, e dal papa. La imperiosa maniera e le interessate vedute di un papa veneziano in favore dei suoi concittadini irritavano i fiorentini, il duca di Milano, e il re Ferdinando, che avea mandato il duca di Calabria con delle truppe in favore dei fiorentini. Pretendeva il papa pubblicando le condizioni, come una sentenza, che tutti i principi collegandosi pagassero 100 mila scudi l' anno al Colleone, perchè agisse con-

Anni di C. 1467

Cris. Soldo, Rer, Ital. t. 21. Gli altri scrittori di quei tempi non danno vantaggio ad alcuno. Cronic. bolognese Rer. Ital. tom. 18. oltre i citati.

(25) Cron. Bresc.

Anni di C. 1468

tro i turchi in Albania, tassando a suo senno le potenze, e minacciando di scomunica le renitenti. I fiorentini, che erano dei più gravemente tassati, conoscendo esser ciò fatto per nutrire il generale dei veneziani, per premio di aver voluto eccitar tanti sconcerti in Italia, non volevano certamente siffatta condizione; ma finsero accettarla, dicendo però che subito che il Colleone colle sue truppe fosse in Albania, avrebbero cominciato a pagar la loro rata. Si sarebbe rotto ogni trattato se la saviezza del duca Borso non avesse interposto i suoi placidi consigli, e sciolte le difficoltà: fu pertanto segnata la pace nell'aprile con obbligo reciproco di restituir le terre occupate. In tutti gl' intrighi, e movimenti civili delle fazioni, come nel maneggio degli affari esteri, l' animo, e il corpo mal fermo di Piero inabile a tanto peso ricevette grandissimo sollievo dal figlio Lorenzo, che quantunque assai giovinetto diede subito segni di sagacità, e di prudenza straordinaria. Il suo ingegno messo in azione dalle circostanze difficili e dai pericoli, cominciò di buo-

n'ora ad annunziare le sue grandi qualità. Egli seppe temperare il moderato ma necessario rigore colla clemenza: nella vittoria della sua fazione non vi fu sangue sparso: e sapendo che bisogna o ruinare affatto i nemici, o guadagnarli, cercò quanto per lui si potè la seconda maniera, e la natura gli avea dato quell' amabile gentilezza che sa guadagnarsi i cuori (26). Che Lorenzo fosse uno dei principali attori nel combattere, e vincer l'inimica fazione, lo riconobbe anche il re di Napoli, che non potè tenersi di congratularsi con lui per essersi condotto con tanto senno in sì difficile occasione (27). Quel-

Anni di C. 1468

(26) Racconta il Valori, Vita di Lorenzo, che il suo fratello Filippo nelle descritte turbolenze condusse a Lorenzo per riconciliarsi Antonio Tebalducci suo fiero nemico. Osservando Lorenzo l'imbarazzo di Filippo nel cominciare a parlare in sì difficile occasione francamente gli disse: *io non vi sarei obbligato o Filippo, d' introdurmi un amico, ma col convertire un nemico in amico, mi avete fatto un favore, quale spero che ripeterete più spesso che potrete.*

(27) Vedasi la lettera di congratulazione

Anni di C. 1468

l'accorto sovrano vedeva già il giovinetto Lorenzo divenire il padrone della fiorentina repubblica, e che era della maggiore importanza il tenerselo amico: lo avea già conosciuto personalmente, giacchè Lorenzo o per affari, o per curiosità erà stato a Napoli accarezzato assai da quel sovrano (28).

Terminata la guerra, acquetate le civili tempeste, la casa Medici volle rallegrar la città di Firenze con dei spettacoli, sapendo quanto questi e le mostre pompose allettino il popolo. Furono ordinati dei magnifici torneamenti, e giostre, che si eseguirono sulla piazza di Santa Croce, ove, secondo l'uso non ancor abolito dell'errante cavalleria, per vari giorni i più ragguardevoli cittadini e signori forestieri addobbati con ricca pompa si scontrarono a cavallo colle lancie. Vi gio-

del Re Ferdinando a Lorenzo. Fabb. vita di Lorenzo. not. 18.

(28) Benchè niuno istorico parli di questa gita di Lorenzo a Napoli non è men certa, giacchè costa da una lettera di Jacopo Acciaioli ad Angelo Acciaioli. Nota 16 alla vita di Lorenzo del Fabbroni, che comincia, *Lorenzo di Piero fu qua ec.*

strarono i fratelli Medici, e o il suo merito, o il favore del popolo, o l'officiosa parzialità dei giudici dichiarò Lorenzo vincitore (29). Queste giostre si fecero nel febbraio. Si moltiplicarono poi le feste quando nel giugno Lorenzo sposò la Clarice Orsini (30); matrimonio che

Anni di C. 1468

(29) Pare che Lorenzo stesso dubiti di questo favore, se pure non è un tratto di modestia, quello dei suoi ricordi: *Per seguire, e far come gli altri, giostrai sulla piazza di santa Croce con gran spesa nella quale trovo che si spese* 10 *mila fiorini, e benchè* IN ARMI, E DI COLPI NON FOSSI STRENUO, *mi fu giudicato il primo onore, cioè un elmetto tutto fornito d'ariento con un Marte per cimiero.* Nota 20 alla Vita di Lorenzo di Fabb. Il Pulci cantò questa giostra; come quella di Giuliano il Poliziano; ma di ciò parleremo più a lungo a suo luogo.

(30) Dalle espressioni di Lorenzo nel raccontare questo matrimonio si scorge che fu un matrimonio di convenienza, in cui come ha notato lo scrittore inglese della vita di Lorenzo, il cuore non vi prese parte. *Io Lorenzo tolsi per moglie la Clarice figlia del sig. Jacopo Orsini ovvero* MI FU DATA. Non si sa come il traduttore possa storcerne il senso con un'inopportuna nota.

Anni di C. 1468 in faccia ai nemici di casa Medici fu un nuovo delitto, dicendosi che invece di esser contento di una cittadina repubblicana sua pari, ondava Piero a cercar delle parentele con signori forestieri, che potessero al bisogno aiutarlo a porre in servitù la patria.

1469 Si riaccese per breve tempo in Romagna una piccola guerra per la morte di Gismondo Malatesta, signore di Rimini, uomo diffamato per tutti i vizi, e a cui era succeduto il suo figlio naturale Roberto, giovine pieno di ottime qualità, valoroso, e amato dal popolo. Ma il papa, per esser mancata prole legittima, sosteneva esser questo feudo devoluto alla chiesa, e colle armi pretese sostenere i suoi dritti. Soldò Alessandro Sforza fratello del già duca Francesco, che possedendo Pesaro, sperava ottenere l' investitura di Rimini, e fondare uno stato sulla ruina dei Malatesti, onde volentieri vi si accinse, e insieme colle truppe pontificie condotte dall' arcivescovo di Spalatro pose il campo intorno a Rimini. Fu sostenuto Roberto dai fiorentini, dal conte Federigo di Urbino di cui era genero, e dal

re di Napoli, dalle truppe dei quali essendo state rotte quelle del papa, non credette questi opportuno continuar la guerra (31). Le infermità di Piero dei Medici lo conducevano lentamente alla tomba: il languore del corpo produceva quello dello spirito; e di esso, e della giovinezza di Lorenzo abusavano qualche volta i suoi scaltri aderenti. Aggravandosi sempre più la malattia, morì nel dì 2 di decembre all'età di 53 anni. Fu uomo di ottime qualità morali: le sue infermità non gli permisero di mostrare neppure quel talento che avea dalla natura ricevuto: il suo governo fu breve: la cura ch'ebbe suo padre di raccomandarlo ai consigli altrui nella direzione degli affari mostra che non ne valutava gran fatto la capacità, ciocchè resta confermato dall' inconsolabile dolore ch' ebbe nella morte del secondo figlio Giovanni, che credeva più atto a sostener la gloria della famiglia. Qualunque fosse il merito di Piero, ebbe la disgrazia di tro-

Anni di C. 1469

(31) Cron. di Bologna, rer. ital. tom. 18. Amm. is. lib. 23.

Anni di C. 1469

varsi in mezzo ai due caratteri luminosissimi Cosimo, e Lorenzo; onde la debole luce, che potrebbe gettare il suo, resta intieramente eclissata. Fu da lui continuata la protezione alle lettere o per proprio sentimento, o per seguir l' esempio del padre. Tanto era bene stabilito il potere della casa Medici, che quantunque Lorenzo e Giuliano fossero ancor giovinetti, non si fece novità alcuna. Erano stati raccomandati dal padre moribondo a Tommaso Soderini, cittadino conosciuto come il primo per prudenza, facondia, e talenti politici. Non imitò egli la mala fede del Neroni: ma convocati a parlamento in S. Antonio i cittadini principali, con eloquente ragionamento mostrò loro come, se si voleva esser tranquilli in casa, e rispettati al di fuori, facea d' uopo seguitare il solito ordine di governo, coltivando, e riguardando come la prima nella repubblica la casa Medici, forte di ricchezze, e di aderenze, onde quando si trattasse di abbatterla, sarebbero nate delle intestine discordie, delle quali potevano profittare gli esteri nemici. Parlò anche Lorenzo con tal

dignità e saviezza, che dette di se un alto concetto. La natura veramente gli era stata matrigna nelle qualità esterne: niuna bellezza di forme, la vista corta, e per la strettezza del naso la voce ingrata a segno di parer sempre fioco; ma lo avea assai compensato nei pregi dello spirito. Era stato trattato meglio Giuliano, ma il poco tempo ch' ei visse non gli concesse di mostrar quel ch' ei valeva (32). Proseguì a consigliarsi negli affari pubblici non solo col Soderini ma coi più riputati cittadini, per trar dai quali i veri sentimenti avea la destrezza d' interrogargli separatamente, non uniti in concilio, ove o i riguardi, o la deferenza, o la voglia di soprastare agli altri impedisce tanto spesso agli uomini di palesare i genuini loro pensieri. Consultandogli Lorenzo nelle sue dubbiezze separatamente, quando ne trovava più d' uno che consigliava la

Anni di C. 1469

1470

(32) Nardi ist. fior. lib. 1. Ammir. nei ritratti, narra che alcuno de' suoi nemici vedendolo mascherato gli disse, chi è costui che porta il viso sopra la maschera? lo che mostra ch' ei non era permaloso.

Anni di C. 1470

stessa misura, usava per lo più aderirvi; metodo che meriterebbe di essere imitato (33). Restò tranquilla Firenze, e solo vi fu in Prato un piccolo movimento eccitato dall' imprudenza di Bernardo Nardi, uno dei fuorusciti. Irritato dal miserabile stato in cui era ridotto per l'ultima cospirazione, volle tentare un colpo da disperato coll' impadronirsi della città di Prato, e con questo punto di appoggio eccitar di nuovo i nemici dei fiorentini alla guerra. Consultò col Neroni, il quale, benchè vedesse la somma difficoltà dell' impresa, lo incoraggì, facendogli sperar soccorso da Bologna, e da Ferrara. Era difficile occupar quella città, ed occupatala, più difficile a sostenerla in tanta vicinanza alla capitale aspettando i lontani soccorsi. Bernardo guadagnati gli animi di alcuni pratesi, e di molti malcontenti del contado di Pistoia, fece dimandar di notte le chiavi della porta al potestà per persona che voleva entrare, favore solito accordarsi. Entrato inconsideratamente con

(33) Michael. Bruti hist. flor. lib. 5.

pochi seguaci, ebbe ardire di occupare il palagio, e far prigione il potestà Petrucci, correr la terra, e chiamarla alla libertà: ma non fu seguitato da alcuno; lo che veduto Giorgio Ginori cav. Gerosolimitano, che vi si trovava a caso, radunati pochi fiorentini, l'assalì, lo fece prigione, e condotto a Firenze fu decapitato (34).

Anni di C. 1470

(34) Machiav. ist. lib. 7. Cron. Bolognese. Amm. lib. 23.

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO

I veneziani perdono Negroponte. Personaggi che viaggiano in Italia. La corte di Milano è splendidamente ricevuta in Firenze. Morte di Paolo II. Elezione di Sisto IV. Volterra si ribella ai fiorentini. Stretta dalle truppe, si rende a patti, ma è saccheggiata. Morte violenta del duca di Milano. Stato pericoloso della repubblica fiorentina in caso di guerra.

Anni di C. 1470

Mentre piccole guerre eccitate da più piccole cause laceravano quasi continuamente l'Italia, e tenevano divisi gli animi dei numerosi principi e repubblichette, il distruttore del greco impero si avanzava colle conquiste nella Grecia, e si accostava all'Italia. Parea che gl'italiani principi dormissero in faccia al pericolo: solo destavansi tratto tratto allo scoppio di un tristo avvenimento maggiore dei consueti, come nel 1453, alla presa di Costantinopoli. Formarono allora delle confederazioni contro il comune nemico; ma

ricaddero presto nel solito letargo. In quest' anno una strepitosa sventura di nuovo gli riscosse, la presa dell' isola di Negroponte perduta dai veneziani. Essa è l' antica Eubea, e un sottilissimo braccio di mare la divide dall' antica Acaja; e la solita oscura tradizione porta che, come la Spagna dall'Affrica, la Sicilia dall' Italia, da un terremoto fosse l'Eubea staccata dalla terra ferma. L' isola era e popolata, e doviziosa per prodotti del suolo, e per commercio, ed uno dei più ricchi stabilimenti veneti. Fu attaccata l'isola da Maometto II con forze che sono probabilmente esagerate dagli scrittori (1). Secondo la loro testimonianza, 300 navi portarono 70 mila guerrieri, e un'oste innumerabile si avanzava per via di

Anni di C. 1470

(1) Sanuto Istor. dei Dogi, Rer. Ital. Scrip. tom. 22. Cronica bolognese tom. 18. E' vero che questi due scrittori, che non si lessero, il Cronista bolognese contemporaneo, e l'altro di poco posteriore, convengono nel numero delle armate, e dei morti. Il Sabellico sincrono anch'esso, diminuisce l'armata di terra, e riduce tutto a una più giusta misura.

Anni di C. 1470

terra. Se i provvedimenti fatti dai veneziani ad assedio incominciato, fossero stati presi innanzi, forse quest'isola importante si sarebbe salvata. Non avevano che una flotta di circa 35 galee, che dovette ritirarsi in faccia alla nemica: fecero i turchi un ponte di barche, che congiungeva l'isola colla terra ferma, e attaccarono la forte principale città, l'antica Calcide, colla stessa facilità che una città di terra. Se la flotta preparata per tempo ed accresciuta (ciocchè a quella potente repubblica era assai facile) avesse coll'artiglieria ruinato il ponte, si sarebbero trovati i turchi in grande imbarazzo. Fu realmente accusato di questa mancanza il Canale, Ammiraglio, e perciò disgraziato. Si dice che fu consigliato dalla maggior parte a spinger le navi contro il ponte, e tentar così di ruinarlo, quando la flotta turca si era allontanata: i turchi lo temevano, e Maometto ebbe voglia di ritirarsi in terra ferma; ma fu trattenuto da un suo ufiziale, che gli rappresentò lo scoraggimento che ne prenderebbero i soldati. Il Canale per far quella o altra opera-

zione volle aspettare un rinforzo di navi, che giunse il giorno dopo alla caduta della piazza. Gli assediati si difesero con indicibil bravura. Dal dì 25 giugno al dì 11 luglio si dettero dai turchi alla città quattro orribili assalti: il numero di essi restati morti eccede ogni credenza: ma dove l'esecuzione degli ordini è accompagnata dal favore del padrone, o dalla morte, gli sforzi sono terribili. Nel quarto ed ultimo assalto entrarono i turchi nella città a traverso un gran tratto di muro ruinato. I disperati abitanti la difesero palmo a palmo; ma la più gran parte furono sterminati dal ferro ottomanno. Molti dei principali signori vi furono trucidati; fra questi Erizzo, a cui Maometto avea promesso la vita, fu segato fra due tavole. La nuova di questa sventura riempì di terrore l'Italia. Il pontefice invitò tutte le potenze italiane ad una lega contro il turco, a cui si unirono la maggior parte: ma quel calore, acceso nell'istante del doloroso avvenimento, presto si estinse, e si ricadde nell'antico sopore. I fiorentini dettero il loro nome in quella lega per

Anni di C. 1470

Anni di C. 1470

decenza, ma si sarebbero guardati dal prendervi una parte attiva. Miravano con qualche segreto piacere la disgrazia e la diminuzione di potenza dei veneziani loro rivali nel commercio: godeva la fiorentina nazione uno special favore di Maometto II per cui nei suoi dominj era rispettata e potea liberamente commerciare (2); nella stessa città di Negroponte tenevano i fiorentini dei ricchi fondachi pieni di sete, e di panni e nella comune devastazione le loro persone e proprietà furono salve (3).

In questo tempo, in cui l'Italia era quasi tranquilla, vari illustri personaggi si mossero viaggiando per curiosità, o per ostentazione, per essa. Circa

(2) Vedi il Saggio Terzo sul Commercio dei fiorentini.

(3) Tanto si raccoglie dalla Cronica di Benedetto Dei, scrittore contemporaneo, e che avea conosciuto Maometto II, e parlato seco. La Cronica è riportata dal Pagnini (Decima). Egli assicura che in Negroponte erano non meno di 50 *ragioni o poste grosse* dei fiorentini, colla valuta di 400 mila fiorini larghi, tre galeazze, e 8 mila panni e drappi di seta e di oro, n. 700 individui, e che tutto fu salvo.

a due anni avanti era comparso Federigo III imperatore: il quale però senza lusso, e con piccola comitiva appena degna di un imperatore, andava a Roma a sciogliere un voto. In quest' anno il duca Borso celebre per le sue ricchezze, magnificenza, bontà, e saviezza, fece un viaggio a Roma, vi spiegò la più gran pompa, e dopo il suo ritorno finì di vivere. Forse per emularlo il duca di Milano volle anch'esso fare un viaggio di ostentazione, e portarsi a Firenze, e col pretesto anch'esso di un voto. La corte di Milano, benchè stabilita da un principe vissuto sempre tra l'armi, come fu il duca Francesco, avea adottato un lusso, e una pompa asiatica, di cui fu fatta mostra a Firenze, ove portossi Galeazzo Maria colla moglie. Vi fece condurre per servizio della duchessa, e delle sue dame 12 carrette coperte di panni di oro, e di argento, portate a schiena di mulo sull'alpi, 50 bellissime chinee condotte a mano, 50 grossi corsieri con arnesi d'oro, 500 coppie di cani, gran numero di falconi, gli ornamenti dei quali erano argento, oro, e gemme. I cortigiani

Anni di C. 1470

Anni di C. 1470

e il resto formavano un seguito di 2000 cavalli. Furono il duca e la duchessa alloggiati e trattati da Lorenzo nel suo magnifico palazzo, ove il duca potè trovare certamente non minor ricchezza, ma eleganza e gusto assai superiore. I pii fiorentini nella divozione quadragesimale furono alquanto scandalizzati dai banchetti e pubbliche feste, le quali però, per accomodarsi al tempo di penitenza, si convertirono in ispettacoli sacri. Invece dunque di balli, di giostre furono rappresentate tre sacre mostre colla medesima pompa, e apparato, che quelle si sarebbero fatte. In san Felice si dette lo spettacolo della Vergine Annunziata: nel Carmine dell'Ascensione al Cielo del Salvatore: in Santo Spirito della venuta dello Spirito Santo. In quest'ultimo spettacolo, il fuoco materiale, che rappresentava il celeste, pose in fiamme la chiesa, la quale restò in gran parte distrutta (4).

Morì in quest'anno il papa Paolo II. La sua prima vocazione era stata quella di mercante: avea per seguitarla im-

(4) Platina, Vita Pauli.

barcato già i suoi bagagli, quando la nuova dell'elezione al pontificato del zio materno Condulmiero, ossia Eugenio IV gli fece cangiar vocazione, e gettarsi dalla mercatura alla chiesa (5). Non lasciò di se veruna memoria. Una poco onorevole celebrità ritrasse dalla persecuzione di una società di molti innocenti letterati, presa da lui per una adunanza di cospiratori. E' perdonabile in tempi come quei pericolosi un primo sbaglio. L'elezione del nuovo papa cadde sul cardinale di s. Piero in Vincula, figlio di un pescator di Savona, che si fece chiamar Sisto IV. Benchè nato bassamente, subito mostrò la voglia straordinaria di dominare, e d'inalzare i suoi, specialmente Piero, e Girolamo Riario, che la decenza chiamava nipoti, e la voce pubblica figli (6). Piero fu creato cardinale con ricchissimo appannaggio, Girolamo

Anni di C. 1471

(5) Vedi il Tiraboschi che ne parla a lungo: il Corio, la Cron. di Bologna, e l'Ammirato.

(6) *Che fu creduto esser eglino piuttosto figliuoli che nipoti suoi.* Murat. Ann. d'Italia.

Anni di C. 1471

sposò Caterina Sforza figlia naturale del duca Francesco di Milano, ricevendo per dote Imola; ma il papa andava per lui maturando maggiori grandezze. Doveva esser questo papa uno dei più feroci persecutori della casa Medici; benchè cominciasse dal mostrarle il più gran favore. Fu Lorenzo fra i sei ambasciatori mandati a Roma a complimentarlo. Il papa espresse grandi sentimenti di amicizia alla casa Medici, nè furono sole parole, ma fatti; avendo creati i ministri della ragione Medici suoi tesorieri, e date loro in appalto le ricche miniere della Tolfa. Aggiunse l'elegante dono accettissimo a Lorenzo di due teste antiche di Augusto, ed Agrippa: da tutti i quali favori si scorge quanto amava conciliarsi quella famiglia, e per lei la fiorentina repubblica, volendosene probabilmente servire ai suoi disegni per l'ingrandimento della famiglia Riario (7). La stretta amicizia però cominciò presto a raffreddarsi, forse per non avere ade-

(7) Ammir. lib. 23. Valori Vita di Lorenzo. Fabb. Vita Laur. note 30. 31. e 32.

rito il papa a crear cardinale Giuliano fratello di Lorenzo, e si convertì poi nell'odio il più atroce.

Anni di C. 1472.

Nella pace comune si ribellò ai fiorentini la città di Volterra. Alcune miniere di allume ritrovate nei suoi contorni (8), ne furono la causa: ma le circostanze sono variamente narrate. Le avea la comunità di Volterra date in affitto a Benuccio Cappucci sanese, con cui erano unite in società altre persone e in specie dei fiorentini. O in vista del guadagno esorbitante degli associati, o qualunque altro ne fosse il motivo, pretese indi a non molto il pubblico volterrano di cessare il contratto come non fatto colle debite formalità, anzi con frode. Eccitata perciò una vivissima agitazione, fu dal pubblico magistrato stabilito che la questione si rimettesse al giudizio di Lorenzo il magnifico, che accettò il compromesso;

(8) Sono descritte dal cancell. Ivano. *Per la strada che va per lo poggio di Bruciano a Matra a diritura la pieve di Commensano ec.* Vedi Cecin. Istor. di Volterra coi comenti del cav. Flaminio dal Borgo.

Anni di C. 1472

ma prima che uscisse la decisione, seguitando nella città le dispute, nacquero dei tumulti nei quali furono uccise delle persone, e insultati i rettori fiorentini. Mandarono allora dei deputati a Firenze, ma più a sostenere la giustizia del loro operato, che a chiedere scuse, terminando che sarebbe la città restata fedele alla repubblica, purchè, obliando il passato, non si pensasse a esercitare alcun rigore (9). Si disputò in Firenze se si dovea sedare il tumulto coll'oblio e un tacito perdono, ovvero forzare i volterrani a rimettersi all'arbitrio dei fiorentini. Era del primo sentimento Tommaso Soderini, ma Lorenzo dei Medici fu del secondo, facendo vedere che il cedere sarebbe un esempio di debolezza che avrebbe dato animo ai soggetti paesi alla rivolta. Fu seguitato il suo parere: si mandò contro Volterra Federigo di Urbino con sufficienti truppe, dalle quali cinta quella

(9) Cecin. loc. citat. vi si riferiscono i documenti pubblici, onde gli si dee più fede che all'Ammirato e ad altri, che narrano diversamente il fatto.

disgraziata città fu obbligata a capitolare. Ma la licenza dei soldati non lasciò adempiere ai patti, e un sacco orribile per loro, e vergognoso ai vincitori ne fece la desolazione (10). Il comandante, che forse non lo potè impedire, non volle partecipare del bottino, che colla preda di un libro (11), mostrando anche in mezzo alle armi il gusto per le lettere. Per consolare l'afflitta città vi si portò Lorenzo in persona, vi sparse dei tesori; ma ordinò la costruzione di una fortezza per assicurarne d'avvantaggio la dependen-

Anni di C. 1472

1473

(10) Machiav. Ist. lib. 7. Am. Ist. lib. 25. Anton. Ivanus, de bello volater. Rer. Ital. tom. 25. Fabbr. Vita Laur. nota. 34. E' da osservare che Anton. Ivan. di cui si cita l'opuscolo, era cancelliere in Volterra, e perciò a lui si può attribuire o la mancanza di formalità nel contratto, o le frodi di cui si lamentavano i volterrani; onde il suo racconto non merita piena fede.

(11) Questo fu un codice della Bibbia scritto in ebraico che per memoria fece riporre nella sua celebre biblioteca, sostenuto da un'aquila. Sansovino, origine delle case illustri.

Anni di C. 1473

za (12). L'autorità che Lorenzo si era acquistata in tutta l'Europa, e la fama della sua prudenza oltre tante prove apparisce dall'istanza fattagli da Luigi XI re di Francia di chiedere a Ferdinando re di Napoli la figlia per isposa del Delfino, e probabilmente questo re, la di cui condotta lo rese odioso ai suoi egualmente che alli stranieri, non era sincero nel trattato; e chiedendo per condizione che Ferdinando si collegasse seco contro il re di Aragona, avea dei fini secondari, ai quali era un pretesto il matrimonio proposto, che a suo talento potea rompere. Ferdinando modestamente rimostrando di non potere senza disonore dichiararsi contro il suo zio, il re di Aragona, declinò l'insidioso trattato. Se però si fosse fatto quel matrimonio vi è tutta l'apparenza che l'Italia avrebbe evitato i mali che soffrì nell'invasione di Carlo VIII, il

(12) Fu spianata la chiesa di S. Pietro, e il palazzo del vescovo, e ivi si fabbricò la rocca nuova, accrescendo il cassero: dentro quella fu eretta la celebre torre detta il *Maschio* colle carceri. Cecin. Notiz. di Volterra.

quale essendo appunto quello, che doveva sposar la figlia di Ferdinando, non si sarebbe mosso per ispogliare il suocero dei suoi regni (13).

Anni di C. 1473

La stretta amicizia che appariva tra il papa e il re di Napoli avea posto in gelosia le due repubbliche di Firenze e di Venezia. Quest' ultima avea anche scoperto che il re di Napoli era suo competitore nel regno di Cipro, cercando di fare sposare al figlio Federigo la reina vedova del re Giacomo. Nata dalla famiglia Cornaro fu scelta a bella posta dal senato per tenere in dependenza quell' isola occupata infine dai veneziani: era in oltre stato sedotto, e tolto ai fiorentini il loro celebre generale Federigo di Urbino, che con poco suo decoro, abbandonati gli stipendi della repubblica, era passato a quelli del re e del papa. I fiorentini soldarono Roberto Malatesta, e confederandosi coi Perugini e coi Manfredi signori di Faenza, presero cura di tenere

1474

(13) Si veggano le due lettere di Luigi XI e la risposta di Ferdinando a Lorenzo, tratte dall' archivio mediceo e riferite nelle note alla vita di Lorenzo del Fabbroni, nota 37.

Anni di C. 1474

così più difesi i loro confini. Era stata finora poca armonia tra Firenze, e Venezia, ma l' interesse fa e disfà le leghe. Si unirono perciò i fiorentini coi veneziani, ed entrò per terzo il duca di Milano. Lasciarono luogo anche al papa e al re di Napoli di entrarvi, misura usata probabilmente per iscoprirne gli animi. Essi la lodarono pubblicamente, ma si astennero da entrarvi. Il giubileo che Sisto, accorciandone il tempo, volle celebrare, riducendolo al periodo di anni 25, non chiamò gran folla in Roma. Vi si portò più per intrighi politici che per devozione il re di Napoli, e con più saldi vincoli si strinse col papa, che non mirava che all' esaltazione dei nipoti. Queste due leghe comparivano agli occhi dei politici il preludio di vicine ostilità. La prima di esse però ricevette un colpo non piccolo per la morte violenta del duca di Milano, ciocchè sbigottì assai i fiorentini, dei quali era il naturale alleato più dei veneziani, e amico particolare della casa Medici. Congiurarono contro di lui imprudentemente tre giovinetti, Carlo Visconti, Girolamo Olgiato, e

Giovanni Andrea Lampugnano. Erano stati educati da Cola Montano bolognese, maestro di lingua latina in Milano (14). Nello spiegare i latini classici, molti dei quali, scritti nei tempi repubblicani di Roma, non ispirano che sentimenti di libertà, e odio contro i tiranni, faceva loro osservare i passi più animati, applicandoli al sovrano, che macchiato di vizi pubblici e privati, meritava veramente il nome di tiranno. Si riscaldò tanto l' immaginazione di quei giovani, che senza procurarsi i necessari mezzi, o prender le misure per una rivoluzione, determinarono di ucciderlo, arguendo dalle voci di malcontento, che tutti fossero come loro animati da un sentimento di

Anni di C. 1476

(14) Si dice che costui fosse fatto frustare dal duca per delitti veri, o supposti. Altri asserisce che il duca fanciullo, avendolo avuto maestro e sofferta da lui la frusta, volle così vendicarsi. Cola, dopo varie vicende, avendo scritta una orazione contro la casa Medici, si dice che preso fosse fatto strozzare; egli era da Gaggio della montagna bolognese. Fantuzzi scrittori bolog. tom. 6.

Anni di C. 1476

libertà, e che ucciso il tiranno, il popolo farebbe il resto. Nel giorno di san Stefano usava il duca andar solennemente al tempio di quel santo; si posero armati di pugnale i tre congiurati all'ingresso, e quando passò, assalitolo con più ferite, l'uccisero in mezzo ai cortigiani. Due dei congiurati, il Lampugnano e il Visconti, furono trucidati dai seguaci del duca. All'Olgiato era venuto fatto di salvarsi, e travestito tentò fuggir da Milano: riconosciuto, e arrestato morì per mano del carnefice col più fermo coraggio, vantandosi dell'impresa come un Bruto o un Cassio. Era questo giovinetto nell'anno 23 della sua età (15). Fu tale avvenimento più importante di quello che sembrasse alla quiete d'Italia. Il primogenito Giovanni Galeazzo non avea che 8 anni; e benchè riconosciuto pacificamente per duca, i maneggi, gl'intrighi, e la mala fede degli zii involsero poi l'Italia in nuove disgrazie, e causarono la ruina della casa Sforza.

1477

(15) Bernard. Corio Istor. milanese. Machiav. Ist. fior. lib. 7.

Era frattanto la Toscana quieta, giacchè non fu che un efimero moto quello destato da Carlo da Montone, figlio naturale di Braccio. Avido di cose nuove, avea lasciata la condotta dei veneziani per tentare d'impadronirsi di Perugia signoreggiata già da suo padre. Di là ributtato, attaccò i sanesi col pretesto ch'erano debitori di non lievi somme a suo padre. I sanesi crederono i fiorentini gl'istigatori di Carlo; e con loro se ne dolsero. Ma questi, per provar la lealtà della repubblica, intimarono a Carlo di desistere: tornò esso al servigio dei veneziani, e tutto si ridusse in calma (16). Si stava però dai politici coll'animo sospeso osservando le due leghe già da qualche tempo stabilite. Nel caso di una rottura, pareva la più forte quella del papa col re di Napoli, dei quali gli interessi si trovavano perfettamente di accordo. Non erano così bene uniti gli altri tre alleati. La minorità del duca di Milano non prometteva molta energia. I veneziani, rivali nel commercio e nella potenza dei

(16) Ammir. Ist. fior. lib. 23.

Anni di C. 1477

fiorentini in Italia, non potevano cordialmente amarne gl'interessi, e una repubblica, che ha stabili principj e non è soggetta alle volubili vicende e capricci del principato, avea sempre fisso nel cuore il preteso torto ricevuto dai fiorentini, quando aiutando il duca Francesco a conquistar Milano, impediron loro d'insignorirsi di quel florido stato. Onde nel caso di guerra, i fiorentini esposti i primi alle forze dei due potenti alleati, avean tutto da temere, e poco da sperar nei sussidi.

CAPITOLO XIV.

SOMMARIO.

Odio di Sisto IV e della famiglia Riario contro i Medici. Rivalità dei Pazzi. Da queste due famiglie si trama contro la vita dei due fratelli Medici. Ordine della congiura. Giuliano è ucciso. Lorenzo si difende, e si salva. Vendetta del popolo e dei Magistrati contro i congiurati. Decreti contro la famiglia dei Pazzi. Il re di Napoli e il papa fanno muovere le truppe contro i Fiorentini. Il Papa pubblica l' interdetto contro di essi. Risposta dei Fiorentini. Sinodo di Firenze. Operazioni di guerra. Il Papa scioglie dal giuramento gli Svizzeri. Irruzione dei Turchi nel Friuli. Morte di Donato Acciaioli. Proposizioni d' accordo non accettate dai Fiorentini. Loro vittoria sulle truppe del papa al Trasimeno. Sono sconfitti dal duca di Calabria a Poggibonzi. Resa di Colle. Rivoluzione nel governo di Milano. Lodovico il Moro se ne impadronisce. Pace col re di Napoli. Tregua tra' Fiorentini e i loro nemici. Segreto malcontento dei cittadini. Lorenzo dei Medici si reca a Napoli presso il re. Riesce a staccarlo dalla

lega col papa. Sua lettera alla Signoria. Sarzana è data in mano dei genovesi per tradimento. Accoglienza ricevuta da Lorenzo in Napoli. Si affeziona il re Ferdinando. Trattato tra esso e i fiorentini. Ritorno di Lorenzo alla patria. Maometto II s' impadronisce di Otranto. Spavento di tutta l' Italia. Morte di Maometto. Suo carattere. Ambasciata dei fiorentini al papa.

Anni di C. 1478

Ad una guerra, che dovea porre la fiorentina potenza sull' orlo della ruina, precedette un orribile attentato di sterminare la famiglia dei Medici, attentato, di cui quando si considerano gli attori, il luogo, le circostanze, appena se ne trova un altro eguale nell' istoria. Il papa odiava ora la famiglia dei Medici quanto sul principio del suo pontificato se l' era mostrato amico. Avea voluto guadagnarne il favore per l' inalzamento del suo nipote, o figlio conte Girolamo Riario; ma Lorenzo, credendo ciò contrario agl' interessi della repubblica, e della sua casa, vi si era ora apertamente, or di nascoso opposto. Dopo la perdita d' Imola fatta da Taddeo Manfredi, tentò Lorenzo invano

che non cadesse nelle mani del Riario. Non ignorava il pontefice ch'erano stati dati dei segreti aiuti dai fiorentini a Niccolò Vitelli, signore di città di Castello, che si era opposto e alle intimazioni del papa di rimettere i fuorusciti, ed alle sue armi. Vedute le ostili intenzioni dei Medici contro la sua casa, il papa di carattere feroce, ed altiero avea concepito un atroce odio contro i Medici, e ne dava le più evidenti dimostrazioni. Vacato l'arcivescovato di Pisa, lo conferì contro il desiderio dei fiorentini, a Francesco Salviati, capitale nemico dei Medici, e il governo fiorentino l'impedì per un tempo di prenderne possesso (1). Il papa tolse ai Medici la tesoreria di Roma, e la conferì a Francesco dei Pazzi, famiglia nemica dell'altra. Fino da secoli indietro aveano i Pazzi signoreggiato molte castella in Valdarno, e osato con altri signori contrastare alla repubblica fiorentina, di cui

Anni di C. 1478

(1) Era vacato, e conferito nel 1474, e solo nello scorso anno gli era stato dal governo fiorentino dato il possesso.

Anni di C. 1478

avean finito per divenir cittadini. Era adesso divisa la famiglia in due rami. Uno comprendeva Galeotto, Renato, Andrea, Niccolò, Giovanni. Formavan l'altro Guglielmo, Francesco, e Giovanni, oltre Jacopo il vecchio, riguardato come il capo della famiglia: Cosimo con occhio di previdenza, conoscendo la rivalità e potenza di questa famiglia, cercò di unirla alla sua, dando per moglie a Guglielmo dei Pazzi Bianca sorella di Lorenzo. Si fece la parentela, e non l'amicizia. Da una parte l'ansietà di dominare esclusivamente, dall'altra la gelosia e rivalità non solo tennero diffidenti le due case, ma apertamente nemiche. Pretendendo Lorenzo, e sdegnando i Pazzi, di depender da lui, erano privati di aver parte al governo. Soffrivano inoltre dei frequenti torti. A Giovanni dei Pazzi apparteneva la pingue eredità di Giovanni Borromeo, avendone sposata l'unica figlia superstite; ma controversa l'eredità da Carlo, nipote del Borromeo, per l'influenza di Lorenzo ne fu il Pazzi privato (2). Gli odj andavano

(2) Quasi tutti gli storici asseriscono lo

continuamente crescendo. Il più sdegnoso, e irritabile era Francesco, che perciò abitava la maggior parte del tempo in Roma, esercitandovi la mercatura, e la carica di tesoriere pontificio. Questa carica lo poneva in stato di aver frequenti conferenze col conte Girolamo, che portava non minore odio ai Medici, conoscendoli contrari al suo stabilimento, e che alla morte del papa farebbero ogni opera per ruinarlo, ciocchè poteva più agevolmente venir loro fatto, per la lega coi veneziani. Trattenendosi in siffatti colloqui fu risoluto di spegnere i Medici: vari furono i progetti (3). Conveniva uccide-

Anni di C. 1478

stesso: vi è però qualche monumento in contrario.

(3) Tentò il Conte Girolamo tirare a Roma Lorenzo con una artificiosa lettera, in cui volea persuaderlo che la sua presenza dissiperebbe ogni ombra di dissapore, che contro di lui poteva essere nell'animo del Papa. Vedi lettera del Conte Girolamo del dì 15 gennaio 1478, riferita dal Fabbroni, Vita Laur. n. 67. Che poi si avesse cattiva intenzione contro Lorenzo, se mai vi fosse andato, vedi confessione del Montesecco fra i monumenti di

Anni di C. 1478

re ambedue i fratelli a un tempo, giacchè restandone uno superstite, il colpo era mancato. Dopo vari disegni si ordì una delle più atroci congiure. Per bene concertarla venne Francesco a Firenze a indurre in questo disegno Jacopo; e quantunque si opponesse alle prime, l'autorità del papa finalmente lo persuase (4). Era facile l' uccidere i due fratelli Medici, che disarmati, e senza guardie, e domestici spesso andavano per la città; ma non così la mutazione del governo senza forze estere.

questa congiura riferiti da tanti, e specialmente nel più autentico, della Scala. *Excusatio ec.* Pare che Lorenzo non ricusasse assolutamente l'invito, ma si guardò dall'andarvi.

(4) Si legga la stessa confessione del Monteseoco. Questo Jacopo Pazzi, dipinto con sì neri colori da Angelo Poliziano, forse era il meno scellerato dei congiurati; almeno deve farsegli la giustizia che il giorno avanti all'esecuzione della congiura, nell' incertezza dell' evento, non volendo far sentire ad altri la sua disgrazia, se mai il colpo andava fallito, pagò tutti i suoi debiti, e consegnò ai proprietarj le mercanzie che a suo nome si trovavano appresso di lui, o in dogana.

Il far muover queste verso la Toscana avrebbe eccitato del sospetto. La circostanza però della malattia del signore di Faenza diede luogo a poter senza sospetto far muover due mila cavalli, e nello stesso tempo mandare a Firenze Gio. Batista da Montesecco, condottiero del papa, e del conte Riario, che dovea essere uno dei principali attori nell'impresa (5). Oltre costoro, uno dei più acerbi nemici di Lorenzo era l'arcivescovo di Pisa Salviati; e fra gli altri congiurati con una vergognosa macchia d'ingratitudine comparisce Jacopo Poggio, figlio del segretario ed istorico, tanto beneficato, ed esaltato dalla famiglia dei Medici (6). A questi si aggiungono due Jacopi Salviati, uno fratello, e l'altro nipote dell'arcivescovo; Napoleone Francesi di S. Ge-

(5) Era stato in Firenze avanti per eccitare all'impresa Jacopo dei Pazzi, e avendo trattato con Lorenzo degli affari del Conte Girolamo, avea concepita per lui grande stima. Vedi la stessa confessione.

(6) Era adesso segretario del Cardinale Riario: avea già scritto un Comento del Trionfo della Fama, dedicato a Lorenzo.

Anni di C. 1478

mignano cliente e addetto alla famiglia dei Pazzi, e un uomo il più ardito, e risoluto di tutti, Bernardo Bandini, a cui la ruina del patrimonio, e i bisogni persuadevano qualunque scelleraggine. Era stato appunto creato cardinale un giovinetto nipote del conte Girolamo Riario, il quale si trovava nello studio di Pisa. Fu esso fatto venire in Firenze, perchè in qualche festa o convito che gli si dasse, si cogliessero insieme i due fratelli Medici. Si fermò il cardinale in un luogo vicino a Firenze, detto la Loggia dei Pazzi, e di là fu invitato da Lorenzo alla sua villa di Fiesole, ove si trovò anche il Poliziano col piccolo Piero figlio di Lorenzo. Ma essendovi mancato Giuliano, non si credette il colpo opportuno. Fecero dir dal cardinale che bramerebbe il dì appresso udire la messa in S. Maria del fiore, e veder le ricche suppellettili della casa Medici. Fu perciò invitato da Lorenzo col più ricco apparato. Sapendo però i congiurati che neppur questa mattina Giuliano si troverebbe al convito, ma solo alla messa, deliberarono di eseguir là il colpo; non cre-

dendo prudente il più differirlo, per esser nota a troppi la congiura, e perchè in quel giorno le genti pontificie in numero di duemila cavalli guidati dal Tolentino, e Lorenzo da Castello aveano ordine di accostarsi a Firenze. Questo giorno di ferocia ed orrore fu il dì 26 aprile, la domenica innanzi l'Ascensione. Si deliberò che il momento dell'esecuzione fosse quello in cui il sacerdote si comunicava (7). Il Montesecco però, che mal volentieri avea preso l'assunto di uccider Lorenzo, atterrito dal luogo, e dal momento dell'esecuzione ricusò di farlo. Ne presero l'incombenza il Piovano di Montemurlo, Stefano Bagnoni, e Antonio Maffei da Volterra, che avea ancor fresca la piaga del sacco dato alla sua patria. Questi due furono destinati ad uccider Lorenzo. Francesco Pazzi e il Bandini, Giuliano (8). Ordinate così le

(7) Nove o dieci scrittori di questa congiura non si accordano, asserendo alcuni che il momento destinato fu l'alzar l'ostia, altri la comunione. Ho seguito il Poliziano, che vi era presente.

(8) Narrano alcuni che tardando Giuliano

Anni di C. 1478

cose, venne alla chiesa il cardinale che secondo l'uso fu collocato nel pulpito; nello stesso tempo comparvero i due fratelli Medici. Giunto il momento dell'esecuzione, il Bandini con un'arme corta trafisse Giuliano nel petto, che presto cadde morto. Francesco Pazzi gettatosi sul cadavere seguitò inutilmente a dargli dei colpi con tanta furia, che ferì malamente se stesso in una gamba. Antonio, e Stefano assalirono nel medesimo tempo Lorenzo: ma o che, previsto il colpo, lo scansasse, o che a caso si movesse, come qualche volta accade, quando gli fu tirato il colpo, o fosse difeso da chi avea d'intorno, andò il primo colpo in fallo, e solo fu leggermente ferito nel collo. Alzatosi animosamente tratta fuori la spada, e avvolto al braccio sinistro il

a venire, andarono a sollecitarlo a casa, il Pazzi e il Bandini; e accarezzandolo tentarono se avesse sotto l'armatura, e di cose sollazzevoli e giovenili parlando, lo condussero al tempio, e se gli posero accanto. Così il Machiavello. Il Valori dubitativamente dice *ferunt* (vita Lauren.) Il Poliziano, testimone oculare, non ne parla.

mantello, prese a difendersi, aiutato da Andrea, e Lorenzo Cavalcanti suoi domestici, il primo dei quali fu ferito. Accorsa gente, e circondato dai suoi, fu condotto in sagrestia, e serratene le porte, difeso dal furore del Bandini, che dopo avere ucciso Giuliano, e Francesco Neri amicissimo di casa Medici, lo cercava per compiere il delitto. Il rumore, il tumulto della chiesa non può spiegarsi. Innanzi alle porte della sagrestia si era intanto adunata una schiera di partitanti dei Medici, i quali dimandavano di Lorenzo ad alta voce. Sigismondo della Stufa (9), amicissimo dei Medici, montato in alto riconobbe il drappello degli amici: furono aperte le porte, e fu Lorenzo condotto a casa. Intanto l'arcivescovo Sal-

Anni di C. 1478

(9) Questo giovine è probabilmente quello, in morte della cui sposa Albiera degli Albizzi scrisse il Poliziano l'elegantissima elegia, ove ha parlato delle feste che si facevano a Firenze per San Giovanni, e assai imaginosamente ha personificato la febbre maligna. Suo padre dovea trovarsi la mattina al convito col Cardinale.

Anni di C. 1478

viati, che secondo il concertato doveva trucidare e imprigionare la signoria, si era mosso prima dell'esecuzione dell'attentato, conducendo seco molte persone, tralle quali dei fuorusciti perugini e il Poggio. Giunto al palazzo lasciò dei seguaci sulla porta, perchè quando si fosse levato rumore, l'occupassero. Sale l'arcivescovo in aria di parlare al gonfaloniere: gli altri suoi seguaci si ascondono nella cancelleria, e involontariamente vi si chiudono, giacchè le porte erano fatte in maniera, che serrate non si potevano neppur di dentro senza le chiavi aprire. Cesare Petrucci gonfaloniere, che pranzava insieme colla signoria, sentendo la venuta dell'arcivescovo, si alzò da tavola, andando a riceverlo in altra stanza. Postisi a sedere, l'arcivescovo, che per arrestar lui, e tutto il resto della signoria attendeva invano i compagni, che racchiusi non potevano comparire, turbato cominciò a parlare così sconnessamente, mutando colore, voltandosi spesso verso l'uscio, e spurgando, che il gonfaloniere, usato alle cospirazioni e ai tumulti, essendosi trovato in tanto

pericolo a Prato, prese sospetto di ciò che veramente era; e saltato fuori dell'uscio, trovato il Poggio, presolo pei capelli lo gettò a terra, e chiamato aiuto, arrestò l'arcivescovo e alcuni seguaci. Quelli che si trovavano a basso udito il romore, aveano occupata la porta principale; ma così divisi non poterono secondarsi. Nello stesso tempo, udito tumulto nella piazza, si vide Jacopo dei Pazzi, che, invece di Francesco inabile per la ferita, si era posto alla testa dei suoi, e chiamava il popolo alla libertà. Fu dalle finestre del palazzo salutato coi sassi, vituperato dal popolo attaccato troppo alla liberalità della casa Medici, e sgridato fino dal cognato Serristori. Udito la signoria dalle finestre il tragico avvenimento di Giuliano, recuperata la porta, e preso il resto del seguito dell' arcivescovo, parte furono trucidati, parte senza perdere un momento appiccati alle finestre del Palagio, fra i quali l' arcivescovo, e il Poggio. Il giovanetto cardinale, senza saperlo passivo istrumento di questa tragedia, era stato con difficoltà salvato nella chiesa dall' ira del-

Anni di C. 1478

Anni l'infuriato popolo, e condotto in sicu-
di C.ro nella casa dei Medici; indi nel con-
1478 vento della Nunziata, e nel 12 giugno
fu lasciato partir per Roma (10). Quasi tutta la città corse a casa di Lorenzo, per averne le nuove, gridando la nota ed amica voce *Palle*, *Palle* stemma dei Medici. Si fece egli alla finestra col collo fasciato, ringraziando il popolo, e consigliandolo ad agire con posatezza, giacchè correva da ogni parte non solo sui congiurati, ma anche sui sospetti. La casa dei Pazzi fu la prima ad essere assalita dalla plebe. Vi era il solo Francesco ferito nel letto. Tratto a forza nudo, e semivivo al palazzo, fu alla stessa finestra e sul corpo dell' arcivescovo appiccato. Questo ancor semivivo addentò il nudo petto di Francesco, e colla di lui mammella fra i denti stretti dalla convulsione della morte, e cogli occhi furiosamente aperti fu trovato quando i cadaveri si fecero cader sulla piazza. I due Jacopi Salviati ebbero la stessa sorte: furon presi quasi

(10) Codice 67. della Badia fior. citato dal Fabb.

tutti i Pazzi o in Firenze nascosti, o mentre fuggivano, e il Montesecco con molti dei suoi: nè si salvarono che Bernardo Bandini, e Napoleone Francesi. I due sicarj destinati a trucidar Lorenzo, Stefano, e il Maffei, scoperti in Badia, ove si erano nascosi, tratti a furia di popolo, troncate loro l' orecchie, e il naso, e percossi continuamente da pugni e schiaffi, furono impiccati; e appena si trattenne il popolo da metter le mani su quei religiosi, perchè gli avevano nascosti. Tutti gli altri o seguaci dei Pazzi, o dell'arcivescovo, o del Montesecco furono trucidati al numero di 70; e le loro membra disperse, o strascinate per le strade. Ma orribile soprattutto fu lo spettacolo del vecchio Jacopo Pazzi. Dopo l' inutile tentativo di sollevare il popolo, fuggitosi ed arrestato nel passar l' Appennino dagli alpigiani, condotto a Firenze, era stato impiccato e sepolto nella tomba dei suoi maggiori. Il superstizioso popolo, che credea la sua anima perduta, per le bestemmie che al gioco, e in qualunque occasione di collera solea vomitare, cominciò a mormorare ch' ei fosse sepolto

Anni di C. 1478

Anni di C. 1478

in luogo sacro, attribuendo a questo preteso sacrilegio le continue dirotte pioggie, che affliggevano le campagne. Una folla di contadini corse a Firenze, e domandò tumultuariamente che fosse tolto dal luogo sacro. I magistrati deboli, o superstiziosi lo fecero dissotterrare, e seppellire lungo le mura, ma notato il luogo, i fanciulli avendo scavato il terreno lo strascinarono col capestro al collo per Firenze, lo condussero alla sua casa, e l'attaccarono all'uscio. I magistrati lo fecero gettare in Arno; ma gonfio il cadavere per la putrefazione, restò lungamente a galla, trasportato dal fiume: tristo spettacolo del cambiamento di fortuna (11). Al

(11) Le medesime follie superstiziose sono da per tutto. Queste medesime pioggie, per cui fu dissotterrato Jacopo Pazzi, continuate per tutto il mese di giugno, dettero origine a un simile spettacolo in Piacenza. Diar. Parmen. rer. ital. tom. 22. *Sepultus fuit anno 1478 mense junio, ecclesia s. Francisci quidam civis nomine Franciscus de Pizzicardis, maximus et crudelis usurarius cum veste, berrettina, et cordone s. Francisci. Cum pluvia foret ingens et continuata; orta est fama in*

Montesecco, dopo un lungo esame, fu mozza la testa sulla porta del bargello. Svelò esso tutto l' ordine della congiura: apparve che si era tramata in Roma fra i Pazzi, e il conte Girolamo. Oltre il supplizio, ebbero i congiurati una più durevole infamia, dipinti sulle mura del palagio del potestà dal celebre pennello di Andrea del Castagno, appiccati pei piedi; e la maestria del pittore nell' esprimer vivamente gli atti e i sembianti, vi chiamava sempre

Anni di C. 1478

populo, quod dicta pluvia nunquam cessaret, donec corpus dicti usurarj esset in sacrato. Pueri civitatis quasi omnes dicto corpore ab episcopo requisito, eoque recusante, iverunt simul uniti ad dictam ecclesiam, portas dejecerunt, ipsumque corpus e sepulcro avulserunt, et dicto cordone quo cintus erat appenso ad collum per civitatem traxerunt.... Quaedam vetula, et vidua cum stanga exivit de domo caput mortui percutiendo et dicendo: rendimi le mie uova. *Haec enim vetula habuerat ab eodem unum ducatum ad usuram pro quo singulo die dabat de interesse ova duo recentia.... et fuit dejectus tandem in flumine Padi, et fuit mirabile quod pluvia illico cessavit.*

Anni di C. 1478

maggior folla di spettatori, che ammirando l' artefice esecravano sempre più i traditori. Nello stesso tempo tre figure in cera di Lorenzo furono modellate con la direzione di Andrea dal Verrocchio, e dedicate a tre chiese in voto(12); e Antonio del Pollaiolo consacrò alla casa Medici un più durevole monumento, due medaglie in bronzo con le teste dei due fratelli. Fu Giuliano ucciso nell' anno 25 di sua età: lasciò un figlio naturale, Giulio, che divenne pontefice(13).

(12) Coi vestiti coi quali ricevè la ferita, e coi quali si affacciò alla finestra, in Chiarito, alla Nunziata, a s. Maria degli Angeli di Assisi. Vasari Vita del Verrocchio.

(13) È varia l' opinione sul tempo della nascita di Giulio. Alcuni lo dicon nato dopo la morte del padre: come nei monumenti citati nelle note alla raccolta degli scrittori della congiura dei Pazzi, si può vedere. Il Machiavello, il Cafferio differiscono: vi si riferisce la Cronica di Badia, nella quale dicesi che questo bambino era nato da un anno, che Antonio da s. Gallo andò ad avvisar Lorenzo, che si trovava presso di se quel fanciullo, nato da una Gorini amica di Giuliano, e

Fu decretato che si togliessero da qualunque luogo le armi dei Pazzi, che si abolisse il nome della via, e non più nel sabato santo dal duomo fosse condotto a casa Pazzi il carro colla macchina del fuoco di artifizio, che la verità o la favola di un antico avvenimento avea da gran tempo stabilito(14). Il giorno appresso dell' esecuzione del-

Anni di C. 1478

che Lorenzo andò a vederlo, e lo lasciò alla cura di Antonio fino al settimo anno. Il Nardi poi non citato in quella raccolta, dice: *Il fanciullo fu portato a casa dei Medici che appena Lorenzo non era guarito; e se non fosse stata l' intercessione, e autorità dell' avola Mona Lucrezia de' Tornabuoni molto affezionata al sangue suo, come naturalmente sogliono esser l' avole, forse non sarebbe stato ricevuto, nè allevato come figlio di Giuliano ec.* Nardi ist. lib. 6. Aggiunge più sotto, che per attestato del fratello della donna, e di alcuni religiosi, era quella donna vera moglie di Giuliano, onde non vi fu bisogno di dispensa per farlo cardinale.

(14) Moltissimi sono gli scrittori della congiura dei Pazzi, onde abbiamo tratte le notizie. Sono la più parte riuniti in un volume stampato dall'Adimari in Napoli.

la congiura, fu annunziato che Francesco da Tolentino dai confini d' Imola, di cui era governatore, avea penetrato negli stati della repubblica, e Lorenzo da città di Castello per la parte di Siena: ma nello stesso tempo fu noto come Giovanni Bentivoglio, capo della repubblica bolognese, amicissimo dei Medici si era mosso in loro aiuto per la parte del Mugello. Sarebbe stato della dignità del capo della C. religione il disapprovare, almeno palesemente un sì atroce misfatto: la rabbia di vedere fallito il colpo non fu mitigata dalla restituzione fattagli del nipote, e dall'umile perdono domandato dai fiorentini per aver fatti morire degli ecclesiastici: anzi Donato Acciaioli colà mandato per implorarlo, si trovò in pericolo di esser racchiuso in Castello. Volle tentar colla forza aperta ciocchè non avea potuto ottener colle insidie. Eccitato sempre più il re di Napoli, fatto loro capitano generale Federigo duca di Urbino; radunate quante più truppe potevano, le spinsero sollecitamente in Toscana, mostrando col fatto, se fossero mancate

altre prove, quali erano gli autori del- l'atroce attentato. Le prime ostilità furono contro le sostanze dei fiorentini depredate, e confiscate dai loro nemici. I fondachi, i banchi, che questi ricchi mercanti aveano nei dominj del papa e del re di Napoli, porsero un ampio bottino all'avidità loro. Si prepararono contro le ostilità i fiorentini, ed eletti i dieci della guerra, tra i quali Lorenzo, presero ogni cura di soldar truppe e capitani. Già anche il duca di Calabria si era mosso, e unitosi al duca di Urbino, per la parte di Montepulciano aveano attaccati gli stati della repubblica. In mezzo a questi movimenti, perchè non restasse più alcun dubbio sul motore della congiura e sull'odio di lui contro i Medici, ecco giungere a Firenze un trombetta del duca di Calabria, con un breve di Sisto, in cui si scagliano i fulmini del vaticano contro Lorenzo, e i fiorentini magistrati. Si adducono per motivi dello sdegno del papa l'aiuto dato al Vitelli, a Carlo da Montone, ed altri fatti vaghi ed incerti, alcuni dei quali, benchè veri, non si potevano con evidenza asserire. Si arresta poi decla-

Anni di C. 1478

Anni mando (15) sulla pena, e gli strazi fatti
di C. all'arcivescovo di Pisa, e ad altri se-
1478 condo lui buonissimi ecclesiastici, senza che si faccia parola in tutto il breve dei loro misfatti; si conclude che il papa non potea tollerare che Lorenzo fosse il tiranno della repubblica; che era stato perciò obbligato a prendere l'armi non contro i fiorentini, ma contro Lorenzo; che se ne cacciassero lui, offriva loro la pace e temporale e spirituale; altrimenti la guerra: e poneva la repubblica sotto l'interdetto. Questa misura, che in una città per lo più addetta alla divozione dei pontefici, ed assai religiosa produceva un grand'effetto, era presa per gettar tutto l'odio

(15) *Furore succensi et diabolica suggestione vexati, ac tamquam canes ad efferam rabiem ducti.... proh dolor atque inauditum scelus! in Archiepiscopum manus violentas iniecere, quod ne dum referre, sed meminisse horremus, multosque alios presbiteros et ecclesiasticos viros bonae conditionis et famae partim suspendi... et deterrima prioribus aggrediendo Raphaelem Cardinalem, quum missarum solemnibus interesset capere et capi mandarent.*

della guerra sopra Lorenzo. Egli perciò, chiamato a parlamento in palagio un gran numero di cittadini, disse: che se la sua morte o il suo esilio potevano salvar la patria, non esiterebbe un momento a sacrificarsi per la pubblica salvezza: che gli doleva solo di vedere il vicario di Cristo in tempi così pericolosi, in cui dalle armi ottomanne era minacciata tutta l' Europa, invece d'impiegar le sue cure in riunire i principi cristiani alla comune difesa, si rivolgesse alla ruina di un miserabil privato: concluse che si gettava nelle loro braccia, e che se lo credevano utile, si sarebbe ritirato dalla città, cedendo alla sua mala sorte. Commossi i cittadini, lo animarono, mostrandosi pronti a sostener la guerra per una sì giusta causa. Fu risposto al breve di Sisto colla forza e dignità conveniente a un magistrato repubblicano: non n'era difficile la confutazione. Voi ci dite, replicano i fiorentini, che vi sta a cuore la nostra libertà, che Lorenzo dei Medici è un tiranno, e ci comandate di cacciarlo; ma come saremo liberi, se dobbiamo obbedire ai

Anni di C. 1478

Anni vostri comandi? Voi lo chiamate ti-
di C. ranno, la pluralità dei cittadini lo ap-
1478 pella nostro difensore; nè alcuno ne abbiamo che lo avanzi nella vera pietà, e religione. Si toccano poi di passaggio i crudeli avvenimenti della congiura, l'assassinio di Giuliano, il miracoloso scampo di Lorenzo, le cure prese di salvare il cardinal suo nipote; e si domanda se queste son le cause del suo sdegno. Si passa a mostrare i servigi prestati alla religione, e alla santa sede dalla casa Medici. Dopo la confutazione di tanti mendicati pretesti, si finisce col rammentargli chi egli è, e qual sia il suo uffizio (16), protestando con tutta la fermezza che la repubblica combatterà con tutta l'energia per la libertà, e la religione (17). Sprezzato

(16) Indue, indue beatissime Pater, meliorem mentem ec. Vedi nota seg.

(17) Fra tanti documenti, che si sono stampati per la celebre congiura dei Pazzi, non dovea trascurarsi questa risposta, molto più che da tutti si riferisce il breve. Abbiamo creduto conveniente il riportarla in fine del volume, docum. num. I, come si trova nel-

l'interdetto, che i più dotti canonisti, e teologi di Firenze e dell' università di Pisa (18) mostrarono ingiusto, e perciò insussistente, fu ordinato che si tenessero aperte le chiese, si celebrassero i divini offizj; e indi fu fatta una relazione dell' accaduto a tutti i principi. Che nello stesso tempo si celebrasse in Firenze nella cattedrale un sinodo responsivo al breve del papa, benchè da alcuni storici assai posteriori al fatto

Anni di C. 1478

l' archivio delle riformagioni, registro delle lettere estere.

Essa è stata stampata da poco in qua e riportata nel Magazzino Enciclopedico del sig. Millin, aprile di questo anno 1814. Si noti che il MS. di questa storia è autografo, onde non può cader dubbio, che l' autore sia stato prevenuto nel ritrovamento di questa importantissima lettera. *Nota degli Edit.*

(18) Bartolomm. Socino, Francesco Aretino, Lancillotto, Decio, Bolgarino, Andrea Panormita, Pier Antonio Cornio ed altri. L'Aretino per questo suo parere stampato fra *Consilia, seu Responsa* si trovò in gran pericolo. In Siena fu chiesto dall' ambasciatore di Napoli, ma negato e difeso dal governo. Epist. ad Lauren.

Anni sia posto in dubbio, non pare secondo
di C. i canoni storici che possa negarsi. Il
1478 documento autografo esiste nell' archivio vecchio, scritto di mano di Gentile da Urbino vescovo di Arezzo, e vi si nota il giorno della celebrazione (19). Se fosse stato un progetto senza esecuzione, come mai vi sarebbe la data? L'istorico Machiavello, che all'avvenimento della congiura dei Pazzi si trovava fra il nono e decimo anno della sua età asserisce con tutta la sicurezza che il Sinodo fu celebrato. Michel Bruto, benchè assai posteriore, che cerca con ogni suo potere di contradirgli, pure conferma il parere di Machiavello, e aggiunge che il pontefice se ne lagnò altamente (20). Queste prove giungono

(19) Nel fine: *Datum in Ecclesia nostra Cathedrali s. Reparatae, 23 Iulii 1478.*

(20) Si riferiscono a lungo le lagnanze del pontefice, his. flor. lib. 7. *Postremo quum nondum sibi satis esse factum arbitrarentur nisi in divinam et sacrosanctam potestatem saevirent, eorum imperio per Etruriae pontifices, concilio indicto, adversus majorum mores, qui unum tantae rei in terris auctorem romanum pontificem perpetuo agnove-*

all' ultima evidenza colla notizia che il sinodo fu in quel tempo stampato : e benchè un timoroso rispetto verso la santa sede ne abbia fatto sparire tutti gli esemplari, n'esisteva uno in questi ultimi anni veduto dal dottor Lami nella biblioteca forse Strozziana, che il devoto possessore probabilmente distrusse, non avendo (come pare) permesso al Lami di nominarlo (21). Or come supporre, che il Vescovo Gentile osasse di stampare una manifesta im-

Anni di C. 1478

rant... provocare ad gentium omnium futurum conventum ec.

Si aggiunga a tutto ciò che il diligentissimo Ammirato, che nell' istoria, forse per mire particolari, tiene su questo articolo un misterioso silenzio, nei suoi ritratti, ove parla con più franchezza, asserisce anch' egli senz' alcun dubbio che il concilio fu celebrato.

(21) Lami lez. di antichità toscane, prefazione p. cxxxv. Un altro esemplare n' esisteva in Venezia nella biblioteca del conte Trifone Urachiers, consultore della serenissima repubblica Il sig. abate Morelli bibliotecario di san Marco ebbe in mano quella copia, e me ne dà conto nella lettera, che riportasi nel documento II in fine del volume.

Anni di C. 1478 postura, e che nessun pio fiorentino in quel tempo o poi ne lo accusasse, e la trasmettesse ai posteri? Niun' altra cosa manca a compiere la più evidente dimostrazione, che il trovar le lettere di convocazione; le quali però per l'accennata causa, come gli esemplari stampati, possono essere state soppresse. E veramente l'espressioni di cui si fa uso in questo sinodo escono dai limiti di ogni moderazione, e decenza, tanto convenienti in specie a un ceto di ecclesiastici.

Terminata la guerra di parole, e di armi ecclesiastiche fu di mestiero prepararsi a quella reale. L' esercito nemico condotto dal duca di Calabria e da Federigo di Urbino era giunto nel territorio fiorentino per la parte del sanese, giacchè quella repubblica favoriva il papa, e il re di Napoli; e arrestatosi prima presso Montepulciano, parea volesse tentare un colpo su Valiano.

Le truppe fiorentine erano inferiori in numero di un terzo, onde marciavano in osservazione, fuggendo ogn' impegno. I nemici inoltrandosi presero

alcuni piccoli castelli, e specialmente la Castellina, luogo forte, che gli trattenne davanti circa a 40 giorni (22), consumando così un tempo ai fiorentini prezioso, perchè intanto giunsero loro rinforzi, specialmente dal duca di Ferrara, che fu dichiarato capitan-generale. Aveano soldati ancora altri ufiziali come Orsino conte di Pitigliano, Ridolfo Gonzaga ec. Erano però lenti, e scarsi gli aiuti dei veneziani. Il re di Napoli, vedendo che importanti soccorsi sarebbero venuti ai fiorentini da Milano, per occupar quel governo in maniera che non pensasse alle cose di Toscana, oprò in guisa, che Genova gli si ribellò ritornando al solito governo di un doge. Favorirono questa impresa gli zii del duca di Milano, che nella minorità del nipote, volendo comandare, e dalla duchessa madre obbligati a partire, eccitarono insieme con Roberto Sanseverino quella mutazione.

Anni di C. 1478

(22) Diarj sanesi di Allegretto Allegretti, rer. ital. tom. 23. Vi si trovano tutte le operazioni militari giorno per giorno, essendovi l' autore in azione pei sanesi.

Anni di C. 1478

Non ne trassero però il frutto sperato, perchè la duchessa, stimando più opportuno aver pace che guerra coi genovesi, si accordò con essi cedendo loro il castelletto; e i suoi cognati col Sanseverino, e col loro seguito si volsero ai danni dei fiorentini verso Pisa. Nè qui si arrestarono le due potenze nemiche. Per sempre più infestare il duca di Milano, gli eccitarono contro gli Svizzeri. Si erano veramente obbligati con giuramento, mediante una somma di denaro di star seco in pace: ma il papa, gli aveva sciolti dal giuramento, onde mossi improvvisamente assalirono gli stati del duca: ma repressi dai di lui condottieri, si trovarono obbligati a levare l' assedio da Como, e senza un fortuito accidente restavano intieramente distrutti dalla guarnigione di Bellinzona(23. E tanto potevano le picche, e i piccoli interessi, che mentre un nemico comune e potentissimo minacciava a tutta l' Italia, e alla cristiana religione l' ultimo esterminio, un re di Napoli unito col capo della religione,

(23) Diar. parm. rer. ital. t. 22.

per impedire ai veneziani di dar vigorosi soccorsi ai fiorentini oprò col suo genero re di Ungheria in guisa, che dasse il passo ai turchi dei quali 15 mila uomini di cavalleria fecero un' irruzione nel Friuli, posero l' assedio a Cividal, difesa bravamente da Carlo da Montone (24). I nemici dei fiorentini per l' altra parte facevano dei progressi, e stringevano forte il Monte San Savino, luogo assai importante per la posizione. Si era colà avanzato l' esercito fiorentino assai rinforzato, condotto dal duca di Ferrara, e si era situato in maniera da danneggiare gli assedianti, i quali volendo combattere erano obbligati a farlo con svantaggio. Presero perciò il compenso di domandare una tregua, appena sperando ottenerla: tuttavia con loro meraviglia l' ottennero, utile a loro soli, giacchè agli assediati intanto mancavano i viveri, onde furono forzati sotto gli occhi del fiorentino esercito a capitolare nel dì 8 novembre, prima che spirasse la tregua, senza la quale erano in necessità i ne-

Anni di C. 1478

(24) Diar. parm.

Anni di C. 1478

mici di ritirarsi. Non può intendersi questa operazione senza porvi dell'incapacità, o mala fede, il sospetto delle quali cade sul duca. E' vero che nell'esercito fiorentino erano assai dispareri: onde forse il generale non potè profittare delle circostanze. Intanto, venuto il verno, e il tempo di ridur le genti alle stanze, ei ritornò a Ferrara (25).

Era già stato mandato ambasciatore in Francia, per chiedere a quel re soccorso Donato Acciajoli uomo chiaro nelle lettere latine, e greche, utile negli affari politici alla patria, che morto in viaggio, fu onorato di pubbliche esequie, stabilita dalla repubblica la dote alle figlie, e dati alla famiglia dei privilegi. Gli fu sostituito nell'ambasciata Guid-Antonio Vespucci. Frutto di essa fu la venuta in Firenze degli oratori di quel re, che fecero sapere alla repubblica come passavano a Roma per indurre il papa alla pace, con protestare che altrimenti sarebbe il loro re

(25) Machiav. lib. 8. Ammir. lib. 24. Michael Brut. lib. 7. Diar. San.

obbligato a prender le parti dei fiorentini. Non si fece però alcun frutto, benchè anche gli ambasciatori dell' imperatore chiedessero al papa lo stesso, avendo egli fatto delle dimande, che portate a Firenze non furono accettate. Se queste erano, come narra l'Ammirato, che i fiorentini chiedessero perdono al papa, che facessero dir messe per l'anime dei morti nella congiura, che si cancellasse la pittura disonorevole dell'arcivescovo, e che si rindennizzasse il papa delle spese o in denari, o col cedere San Sepolcro, con altre bagattelle (26); pare che i fiorentini dovessero accomodarsi: giacchè si sarebbe spenta una guerra pericolosa, che minacciava la ruina alla repubblica, e l'esterminio alla casa Medici, per mezzo di una quantità di denaro, il di cui doppio, o triplo si dovea spendere nella continuazione della guerra. Convien

Anni di C. 1478

1479

(26) Ammir. ist. lib. 14. Fra le condizioni ve n' era una, taciuta dall' Ammirato, che rompeva ogni trattato, cioè di consegnare al papa o espellere Lorenzo de' Medici, come attesta Jacopo Antiquario presso il Rainaldo. Annal. eccles. an. 1479.

Anni di C. 1479

dire che o le offerte non fossero tali, o che non si conoscessero sincere, non parlandosi specialmente del re di Napoli. Avvicinandosi la primavera, aveano i fiorentini presi dei vigorosi provvedimenti per la guerra. Oltre il duca di Ferrara, era ai loro stipendi, quello di Mantova, già giunti ambedue con gagliardi rinforzi. In oltre, avendo i veneziani fatto pace col turco, concesserò ai fiorentini Carlo da Montone, insieme con Deifobo dell' Anguillara colle loro bande. Furono questi spediti sul pisano, ove si trovavano a danno dei fiorentini i fuorusciti milanesi col Sanseverino, che aveano avuto ardire di venire fino alle porte di Pisa, porre il fuoco all'antiporta, e devastar le campagne. Alla nuova della venuta delle truppe fiorentine, vedendosi incapaci a contrastare, dal Serchio, su cui erano accampati, si ritirarono per la Lunigiana nel genovesato. Essendo occorso alle genti fiorentine per le necessarie operazioni della guerra di passar sul lucchese, risvegliata l' antica gelosia, si sollevò quella città, e Piero Capponi ambasciatore della fiorentina repub-

blica si salvò a fatica. Sbrigati da questi nemici i fiorentini rivolsero tutte le loro forze verso il sanese, e Carlo da Montone, e Deifobo si unirono all'esercito del duca di Ferrara fra San Gemignano, e Colle. Si trovarono insieme pertanto le bande sforzesche e braccesche, fralle quali non erano ancora affatto spente le antiche rivalità. Conoscendosi dai generali il pericolo di tenerle insieme, fu pensato di mandar coi suoi contro Perugia Carlo nemico del papa, e il di cui nome era caro a quella città. Nello stesso tempo, per travagliare in più luoghi il pontefice, e distrarne le forze, eccitarono Niccolò Vitelli a tentar d'impadronirsi di città di Castello, e cacciarne Lorenzo partitante del pontefice; lo che, quantunque non gli venisse fatto, dando il guasto al paese, pose in grande angustia quella città. Carlo dall'altra parte, mentre marciava colle più belle speranze sopra Perugia, morì inaspettatamente. Questo evento diè coraggio ai nemici, che deliberarono di andare ad attaccare i fiorentini; ma questi, guidati da Roberto Malatesta, col consi-

Anni di C. 1479

Anni di C. 1479

glio di Jacopo Guicciardini andaron loro risolutamente incontro, ed ebbe luogo un'azione assai viva sul lago Trasimeno; e quasi nello stesso luogo ove Annibale sconfisse gli antichi romani, Roberto ruppe i moderni papalini, guidati da Marco da Capua, con diverso contrasto, e conseguenze (27). Questa vittoria recò gran gioia ai fiorentini, e prometteva quasi sicuro l'acquisto di Perugia, quando si cambiò stranamente la scena. L' altra parte dell' esercito fiorentino sotto il comando dei duchi di Ferrara, e di Mantova, si era postato a Poggibonzi per impedir gli avanzamenti del nemico. L' avidità delle truppe nella divisione della preda, onde avevano spogliate le campagne, eccitò delle discordie, e si fu presso a venire alle mani: vi si unì ad accrescerle la parzialità dei comandanti; e dopo vari tumulti, i dissapori, le gelosie, e qualche altra causa fecero che il duca di Ferrara si partì co' suoi, lasciando l'esercito indebolito, e mal concorde.

(27) Diar. parm. Machiav. ist. lib. 8. Mich. Bruti hist. lib. 7. Amm. ist. lib. 24.

Non fu ignota la situazione al duca di Calabria, che cercò trarne profitto; e mosso rapidamente da Siena l'esercito, venne ad attaccare i fiorentini. Era il loro campo in una vantaggiosa posizione, ben guernito di artiglieria, e superiore in numero ai nemici. Con questi vantaggi però, tanto può l'anarchia, appena sostennero di veder la faccia del nemico: sparso un terrore panico, senza saperne la causa, presero precipitosamente la fuga. Di rado si è veduta viltà somigliante: bagagli, artiglierie, tende, viveri, tutto fu lasciato in preda al nemico, che vinse senza combattere. I contadini, e i ricchi terrazzani della Val di Pesa, e Val d'Elsa, impauriti per la fuga vergognosa del principale esercito, si ricovrarono in folla colle loro sostanze in Firenze, empiendo di terrore la città e il contado. Convenne richiamar frettolosamente il Malatesta, che forte stringeva la città di Perugia, la quale avea già chiesto di aggiustarsi coi fiorentini. Fu ordinato a quel capitano di arrestarsi colle sue genti a San Casciano per coprir così la pianura di Firenze dalle incursioni.

Anni di C. 1479

Anni di C. 1479

Ma se il duca di Calabria fosse dopo la vittoria marciato rapidamente a Firenze, avrebbe ridotto la città a mal partito: la preda lasciata dai fiorentini fu probabilmente la salvezza loro: trattenendosi soverchiamente i nemici nella divisione delle spoglie, dettero agio al Malatesta di giungere e di fortificarsi in San Casciano. Liberata Perugia, le truppe papaline, non avendo ostacolo, fecero una scorreria sul cortonese, ed aretino contado, mentre per altra parte il duca di Calabria, preso Poggibonzi, Vico e Certaldo pose il campo intorno a Colle, luogo ben munito e di molta importanza. La repubblica fece avanzar l'esercito di San Casciano per tentar la liberazione di quella piazza; un corpo di 5 mila uomini si portò a San Gemignano; ma niun atto di valore accompagnò questa impresa, e un esercito non inferiore ai napoletani fu spettatore della resa di Colle: indi le truppe imbelli di quei tempi cercarono i quartieri d'inverno, benchè ai primi di novembre: nè s'intende come Alfonso non profittasse della costernazione dei fiorentini, e del coraggio che

ai suoi dato avea la vittoria per proseguir le conquiste. La dilazione era assai favorevole ai vinti, che aveano il tempo di riprender forze e coraggio; ma i generali erano spesso obbligati a secondar la voglia delle truppe, che amanti del riposo e dell' ozio volean godere i frutti del loro bottino (28).

Anni di C. 1479

Intanto una rivoluzione nel governo di Milano nocque davvantaggio agl'interessi dei fiorentini. L'irrequieto zio del duca, Lodovico il Moro, che mirava da gran tempo al dominio di quello stato, dopo le mutazioni avvenute in Genova, dopo l' attacco fatto alla Toscana col Sanseverino, tentò un colpo più grande. Penetrò il Sanseverino con una scelta banda a Tortona, e l'infedele governatore gliela consegnò senza combattere. Lodovico frattanto, avendo intelligenza col governatore del castello di Milano, andatovi con poca truppa, l' occupò improvvisamente: indi venne a trattato col nipote, e colla madre. Si riconciliò apparentemente

(28) Diar. parm. Machiav. ist. lib. 8. Mich. Brut. hist. lib. 7. Ammir. ist. lib. 24.

Anni di C. 1479 con loro, ma in breve persuase, o forzò il nipote a togliere ad essa ogni parte nel governo, e fatto decapitare il di lei fedel ministro Cicco Simonetta, prese le redini del governo. Era Lodovico addetto al re di Napoli, onde i fiorentini non avean più che sperar da quella parte; e appunto una delle prime operazioni fu la pace con quel re (29): restavano perciò i fiorentini pressochè soli in una guerra pericolosa contro due potenti nemici, potendosi contar poco sui veneziani per le ragioni accennate.

Giunse intanto a Firenze un trombetta del duca di Calabria, che offriva tregua per qualche tempo ai fiorentini a nome del re, e del papa; o che volessero dare qualche sodisfazione al re di Francia con questa amichevole apparenza in un tempo in cui le ostilità si doveano necessariamente sospendere, o qualunque altro motivo ve li determinasse: ciocchè fu dai fiorentini volentieri accettato. Nelle guerre, l'inverno è il tempo delle fredde, e posate riflessioni, che l'impeto e gli avveni-

(29) Corio istor. Milan. Diar. parm.

menti marziali non permettono di fare: dopo due campagne i fiorentini cominciavano a sentire il peso della guerra, e a non tacerlo. I pericoli, e l'ansietà di animo in cui stavano per lo continuo, le gravezze poste finora per sostener la guerra, quelle di cui erano minacciati, i pochi avanzamenti, anzi le perdite fatte, lo sconcerto del commercio, la piccola apparenza di trionfare di due potenti nemici con alleati lenti, e di poca bona voglia, gli ponevano in grande affanno. Si aggiungeva che tuttociò sopportava la repubblica per l'ambizione di una sola famiglia. Queste riflessioni prima enunciate fra pochi confidenti cominciarono più ampiamente a circolare per la città. Giunte all'orecchio di Lorenzo (30), lo mossero ad una di quelle azioni, le quali son giudicate dal successo, che infausto, o felice, dà loro il nome di temerarie, o di grandi. Questa fu di portarsi personalmente a Napoli per tentare di

Anni di C. 1479

(30) Alcuni dicono che Girolamo Morelli, benchè amico di casa Medici, lo dicesse apertamente a Lorenzo. Nardi ist. Fior. lib. 1.

Anni persuadere il re a far la pace seco, e
di C. staccarsi da Sisto. Lo sconsigliarono la
1479 maggior parte dei suoi, e con grande apparenza di ragione. Era Ferdinando conosciuto per uomo senza fede, e con molti esempi avea mostrato che nulla a lui costava il più atroce delitto. Il sacro carattere di ambasciatore, di cui la repubblica lo avrebbe rivestito, poteva al più proteggerlo contro l'aperta violenza, ma non contro le insidie segrete: e chi lo avrebbe assicurato, dopo ciò ch'era avvenuto al principe di Rossano, ad Jacopo Piccinino, e a tant'altri, traditi sotto la buona fede? un colpo solo mutava lo stato di Firenze, ch'era quello ove tendevano le mire del re e del papa; e quando si era tentato di farlo nella sua patria in mezzo ai suoi, in una chiesa, come lusingarsi che ciò non sarebbe avvenuto in un paese straniero, sotto gli auspici di un re del carattere di Ferdinando? Si può facilmente immaginare che queste riflessioni sì ovvie non sfuggivano a Lorenzo: ma sicuro di se stesso, e della sua forza di persuasione, volle azzardarsi alla pericolosa impresa. Non conviene con-

dannare di leggerezza, e d'impruden- Anni za un uomo siffatto; forse sapeva già di C. che vi sarebbe bene accolto, e segreta- 1479 mente avea guadagnati i principali ministri di Ferdinando. Il duca Ercole di Ferrara, genero del re, lo consigliava a questo abboccamento, e lo stesso Lodovico il Moro, che si vedea vacillante, bramava la pace, e consigliava segretamente il re a terminar la guerra. Queste fila erano forse note a Lorenzo. Avendo raccomandato le cure della repubblica a Tommaso Soderini gonfaloniere, partì di Firenze il dì primo dicembre. Si fermò a San Miniato, donde indirizzò alla signoria una lettera in cui spiega la risoluzione di andare a Napoli (31). E' questa lettera piena d'interesse, e di tenerezza per la patria, per cui si mostra pronto a sa-

(31) Lettere dei principi t. 2. ediz. del Ziliotti. Questa lettera smentisce il discorso, che l' Ammirato suppone fatto da Lorenzo ai cittadini in palazzo, prima di partire, e ch' egli diffusamente riferisce. Questi discorsi sono per lo più parti della fantasia degli storici, che amano far pompa dei fiori rettorici, imitando gli antichi, poco veramente in questo imitabili.

Anni di C. 1479

crificarsi, non dissimulando il pericolo ch'ei corre, e di rispetto per la signoria, a cui parla come un suddito. Gli furono spedite a Pisa nel dì 5 lettere credenziali colle quali era dichiarato ambasciatore al re nei termini i più onorifici, e col più ampio potere (32). Imbarcatosi sopra una galera nel cuor dell'inverno s'indirizzò a Napoli. Mentre Lorenzo navigava, una nuova perdita sofferse la fiorentina repubblica: Sarzana città ben munita, e antemurale dei suoi stati, fu per tradimento dei terrazzani consegnata ai genovesi, che tornati in libertà, si trovavano sotto il governo del doge Agostino Fregoso. Era Genova in pace coi fiorentini; onde, oltre la perdita di sì importante città, parve il principio di una ostilità; e che un nuovo nemico si fosse suscitato loro per quella parte. Nasceva anche il sospetto, che, quantunque in tempo di tregua, il duca di Calabria ne fosse stato l'istigatore. Era perciò la città in gran travaglio, priva del capo della repubblica, a cui nei casi difficili solea rivol-

(32) Mich. Brut. hist. lib. 7. Ammir. lib. 24

gersi, e che ora si trovava alla discrezione di un pericoloso nemico. La fama diLorenzo era sì grande,che giunto a Napoli non solo dal re, ma da tutta la città fu con ammirazione, e curiosità riguardato; ma, ciocchè di rado suole accadere, superò colla presenza la fama. La magnificenza con cui si mostrò in quella corte, l' ingegno, l' urbanità, le amabili maniere che lo distinguevano, la splendidezza dei conviti, le larghe somme colle quali continuamente sollevava i miserabili, o dotava le orfane, e povere fanciulle, guadagnarono il cuore di tutti gli ordini di persone; ed eguale a qualunque sovrano nella liberalità, gli sorpassava tutti in spirito, e gentilezza. Quantunque non ci sia noto tutto il filo del negoziato di Lorenzo col re, e i suoi ministri, non è difficile il travederlo: l' oro, e l' eloquenza sono due de' più potenti mezzi per ottenere il fine che si cerca. Lorenzo gli possedeva ambedue, e sapeva adoprargli a tempo. Col primo potè probabilmente guadagnare coloro che aveano la maggiore influenza nei consigli del re, colla seconda il re medesi-

Anni di C. 1480

Anni mo a cui con tanto intendimento ed
di C. evidenza parlò degli affari pubblici, e
1480 degl'interessi del re medesimo, che colla
sorpresa ne nacque la persuasione. Nè
gli mancavano ottime ragioni a persuaderlo. I fiorentini non avevano interessi contrari ai suoi, ed egli nulla
da temere da loro; moltissimo dai veneziani, che padroni dell'Adriatico infestavano spesso i porti della Puglia,
e della Calabria; che aveano mostrata
contro del re tanta gelosia pel regno
di Cipro; che guardavano con vigilante avidità gli stati di Milano, che gioivano delle loro discordie, anelavano
all'impero d'Italia, e infedeli alleati
dei fiorentini miravano con piacere indebolirsi, e distruggersi le principali
potenze, per profittarne a suo tempo.
Il papa era nemico naturale del re di
Napoli, giacchè, arrogandosi l'autorità
sovrana su quelli stati, creava, e deponeva a suo senno i regnanti; che i passati re, e suo padre stesso avean veduto pericolosi esempi dell'ambizione
pontificia, ed egli stesso senza la morte di Calisto si sarebbe forse trovato
escluso dal trono; che Sisto poteva

avere le stesse mire contro di lui per inalzare il conte Girolamo, per cui era pronto a tutto; che finalmente fra tutte le potenze d'Italia gli alleati suoi naturali erano i fiorentini. Entrò il re in tutte le viste di Lorenzo. Si fece non solo la pace, ma una specie di lega, in cui si obbligavano il re, e la fiorentina repubblica alla scambievole difesa dei loro stati. Fu esatto dalla repubblica che liberasse quei della famiglia dei Pazzi che erano stati chiusi nella torre di Volterra, che pagasse una somma di denari al duca di Calabria, che all'arbitrio del re si rimettesse la restituzione delle terre prese: lasciaron luogo ad entrar nella lega al duca di Milano, ed al papa; ma questo ne fu assai sdegnato, come i veneziani, parendo loro di esser negletti (33). Tornò Lorenzo a

(33) Per tutto il tempo in cui si trattenne Lorenzo in Napoli non vi è il più piccolo cenno, che gli fossero tese insidie; anzi appare da una sua lettera scritta ai Dieci di Balia la sicurezza che avea della fede di Ferdinando: *Per diverse vie ho compreso che S. M. ha più gelosia della mia persona, e delle cose*

Anni C. 1480

Firenze dopo circa 3 mesi d' assenza, pieno di gloria, e con assai maggiore autorità che non n' era partito. I veneziani e il papa si collegarono insieme, ma furono arrestati da un funesto avvenimento che minacciava la schiavi-

mie, che non ho io medesimo. (Epis. datata del 3 gennaro, riformag. filza 2694.) Si può credere che il papa, e il conte Girolamo, che avean cercato ucciderlo tante volte, non lasciassero alcun tentativo per persuadere il re a ritenerlo; ma pare che Ferdinando, ad onta del suo carattere, avesse messo una specie di gloria a difender Lorenzo: onde non so se si possa indurre che dopo la di lui partenza avesse mutato sentimento, e che la lettera con cui lo richiama con tanta premura fosse dettata dalla frode. Si legga quella lettera riferita alla nota 111 di Fabbroni, lettera scritta dopo aver ricevuti nuovi dispaccci dal papa. Vi si scorge una premura sì straordinaria del ritorno di Lorenzo senza che i motivi sieno sufficienti, da far nascere qualche sospetto. Aveano forse il papa, e il conte Girolamo fatte delle offerte tali al re da superare la sua buona fede? Ciò non si può affermare. Il prudente Lorenzo però declinò questo secondo pericolo.

tò a tutta l'Italia. Maometto, dopo la presa di Costantinopoli, avea assai esteso le sue conquiste; e gran parte dell'antica Grecia era caduta nelle sue mani. Avendo tentato invano l'isola di Rodi, la sua flotta di là ributtata si accostò all'Italia, e attaccato improvvisamente Otranto se ne impadronì, trucidando una gran parte degli abitanti, e facendone schiavi altra parte. Nè fu questa una sola incursione, perchè vi si stabilì con sei mila uomini. Non può imaginarsi lo spavento d'Italia. N'era la chiave in mano dei Turchi, nazione la più bellicosa, che da questa parte potevano portarvi quante truppe piaceva loro, truppe formidabili pel valore, per la crudeltà, per l'odio contro il nome cristiano. Il papa, il re di Napoli si videro i primi perduti. Sisto procurò di unire in lega tutti i principi d'Europa; ma non fidando molto nel loro aiuto, si preparava ad abbandonar l'Italia, ed avea già fatto preparar le galere per ricovrarsi in Avignone, quando la nuova della morte di Maometto II liberò l'Italia dall'imminente pericolo, giacchè nata

Anni di C. 1480

Anni di C. 1480 divisione tra i di lui figli, il bassà che aveva occupato Otranto, credendo necessario per la sua fortuna il ritrovarsi sulla scena di azione, si ritirò precipitosamente, correndo a Costantinopoli. Abbiamo già parlato di questo monarca ottomanno. Si può aggiungere, che fu il più grande di essi; dai turchi ottenne, come Alessandro dai gre-
1481 ci, il titolo di grande, che fu poi per abuso continuato nei suoi successori anche dai cristiani, che chiamarono quell' imperatore il Gran Turco. Conquistò due imperi, 12 regni, e 200 città considerabili. Niente prova maggiormente la sua grandezza che il terrore de' cristiani, e il giubilo eccitato dalla sua morte. Del primo, oltre tanti altri fatti, ne abbiamo una testimonianza permanente; la campana che suona al mezzo giorno cominciò nel suo tempo per avvertire i fedeli a pregare il cielo contro le di lui armi. Alle nuove della sua morte si fecero per tutti i paesi cristiani le più grandi feste. In Roma si aprirono tutte le chiese, furono da Sisto ordinate per tre giorni le ferie con solenni processioni e sparo

di castello. Nel tempo che tutta Europa tremava innanzi al vincitore di Costantinopoli, Lorenzo avea avuto presso di lui tanto credito, che inteso l' enorme attentato contro la sua persona, fatto arrestar Bernardo Bandini, che colà si era rifugiato, lo avea consegnato agli agenti della repubblica: condotto a Firenze, nel tempo in cui Lorenzo si trovava a Napoli, era stato appiccato alle finestre del palagio (34).

Anni di C. 1481

(34) Da varie lettere che si leggono alle Riformagioni si può dedurre che Maometto facesse arrestare il Bandini di proprio moto, anche senza gli officj dei fiorentini. Consuli Floren. in Per. *Per le lettere di Bernardo Peruzzi abbiamo inteso con grandissimo piacere come c testo gloriosissimo principe ha preso Bernardo Bandini scelleratissimo parricida e traditore alla sua patria, e dice volerne fare quello vorremo noi. Si maravigliano che l' ambasciatore non n' abbia scritto; gl' impongono di ringraziar l' imperatore, e che manderanno a bella posta ambasciatore per ringraziarlo formalmente, die* XVIII *junii* 1479. *Clas.* X *distin.* I. Segue lettera del 5 luglio al console, ch' avea anch' esso partecipata la nuova. Dalla lettera del Peruzzi si

Anni di C. 1481

La saviezza del governo fiorentino fece che i suoi cittadini furon sempre distinti da quel conquistatore, e il loro commercio, rispettato come abbiamo veduto nella presa di Negroponte. Sapeva Lorenzo che, per quanto la diversità delle massime e della religione possa far pensare diversamente gli uomini, il governo non deve cercare che la salvezza dei sudditi, e che niente è più contrario ai principi della sana politica, che un governo o un ministro, che manifesta un inutile odio, e un' impotente rabbia ad un potente nemico, che con un cenno può opprimerlo. Le sagge misure di Lorenzo, i donativi fatti a proposito ai ministri, e

scorge che di proprio moto Maometto avea fatto arrestare il Bandini, giacchè se fosse stato mosso dagli officj dell' Ambasciatore, a lui prima che ad ogni altro ne avrebbe dato notizia, e vi sarebbe nel carteggio qualche cenno di queste premure. Fu eletto Antonio dei Medici ambasciatore a ringraziar Maometto, e a ricevere il Bandini. In altra lettera nello stesso loco, 17 dicembre 1479, si ordina al Medici che conduca il Bandini a Firenze, e se si trovasse in circostanze che potesse fuggirgli, lo faccia morire.

favoriti di questo sovrano, lo resero non solo favorevole, ma amico della nazione fiorentina, che protesse e favorì con privilegi: mandò ambasciatori a Firenze che distinti, e benissimo accolti, quanto potevano far mormorare il numeroso volgo degli spiriti deboli, e bigotti, altrettanta approvazione dovean riscuoter dai prudenti; e mentre Venezia, e Genova con perdite continue soffrivano irreparabili danni, Firenze, si trovò favorita, e distinta (35). Il timore dei turchi richiamando dalla Toscana il duca di Calabria a difendere il suo regno, oltre il terminar la guerra in Toscana, la liberò da un altro sospetto. I sanesi erano stati allea-

Anni di C. 1481

(35) Si consulti la Cronica di Benedetto Dei, Decima del Pagnini, docum. Si dice ivi, che nell'anno 1479 Maometto II mandò ambasciatori a Firenze con doni per Lorenzo, e Bernardetto dei Medici, e chiese ai Fiorentini dei maestri d'intaglio di legname, di tarsie, di sculture di bronzo, e che gli ambasciatori furono presentati al governo da un giovine del banco Martelli: questa circostanza può far credere che fossero agenti privati senza pubblico carattere.

Anni di C. 1481

ti del re di Napoli, combattendo vigorosamente contro i fiorentini colla speranza d'ingrandimento. Il duca di Calabria si era affezionato i principali della repubblica di Siena, aveva artificiosamente alimentate le fazioni; e poco gli sarebbe costato il divenirne padrone: egli vi mirava: cominciavano ad accorgersene i sanesi, e poco potevano impedirlo. I fiorentini miravano con dolore sovrastar loro nella pace un pericolo maggiore che nella guerra. Un potente signore, erede del regno di Napoli, fondare un pericoloso dominio quasi alle loro porte, dal quale non poteva mancare di essere oppressa la repubblica: ma il caso padre di tanti impensati avvenimenti, col porre in pericolo l'Italia, liberò da un altro i fiorentini, e i sanesi; e il duca nei suoi lamenti non dissimulò la perdita delle speranze. Dopo poco tempo fu mandato un commissario del re di Napoli, Messer Prinzivalle, a restituire ai fiorentini le terre occupate. Vi si opposero vivamente i sanesi, sostenendo che, per convenzione coi collegati doveva loro appartenere tutto ciò che

fosse conquistato dalle armi comuni dentro l'estensione di 15 miglia da Siena. Dovean sapere che le promesse ai deboli son contate per nulla: i loro reclami furono inutili, perchè non sostenuti dalla forza (36). I fiorentini per riconciliarsi col papa gli mandarono 12 dei principali cittadini, alla testa dei quali era Francesco Soderini Vescovo di Volterra per domandargli perdono. Non si può senza qualche moto d' indignazione, dopo i sanguinosi avvenimenti di Firenze eccitati da Sisto, contemplare i dodici rispettabili oratori della fiorentina repubblica nel portico di san Pietro, gittati ai piedi del papa domandargli perdono coi più grandi segni d'umiliazione: e quello

Anni di C. 1481

(36) Allegr. Allegr. diarj sanesi rer. ital. tom. 13. Al duca di Milano, che faceva istanza ai sanesi di restituir le terre ai fiorentini risposero non le voler rendere per cosa del mondo: a dì 25 marzo Messer Prinzivalle mandò un breve alla signoria di Siena che vadino o mandino a Poggibonzi a udir l' iniqua sentenza che lui voleva dare delle terre come uomo del Re ».... E questa è la fè de' gran maestri ec...

Anni di C. 1481 assiso sulla sedia pontificale circondato dai cardinali, e prelati rimproverar loro i pretesi delitti; indi col solito rito ribenedirli e ammetterli alla chiesa (37). Avea però imposto loro una gravosa condizione, che nella guerra contro il turco mantenessero 15 galere. Se ne lagnarono ma non dettero una perentoria negativa: non conveniva alla loro politica, nè era possibile che la fiorentina repubblica indebolita dalla passata guerra potesse sostener questa spesa. Fu mandato perciò al papa Guid' Antonio Vespucci, che seppe persuaderlo a sgravar la repubblica da questo incarico.

(37) Chi brama vedere estesamente contata questa cerimonia, legga Jacobi Volaterr. diar. romannm rer. ital. serip. t. 23.

CAPITOLO XV.

SOMMARIO

Congiura dei Frescobaldi contro Lorenzo dei Medici. Supplizio dei rei. Magnifica accoglienza fatta al Riario in Venezia. Guerra del papa e dei veneziani contro il duca di Ferrara. I fiorentini e il re di Napoli si dichiarano in suo favore. Vittoria dei veneziani. Morte dei due generali nemici. Il papa si stacca dai veneziani. Lega santissima *contro di loro. Il papa lancia contro di essi la scomunica. Appello dei veneziani al concilio. Guerra tra il duca di Milano e il re di Napoli. Pace di questo coi veneziani e col papa. Morte di Sisto IV. Sue qualità. Elezione d' Innocenzio VIII. Gli Aquilani si danno alla s. sede. Guerra tra il re di Napoli e il papa. Il re di Napoli ricorre ai fiorentini. Lorenzo dei Medici si determina a soccorrerlo. Lodovico Sforza vi si unisce. Parte che prende Lorenzo in questa guerra. Suoi maneggi per la pace, che si conclude. Recupera Sarzana, che si rende a discrezione. Pace universale in Italia. Il re di Napoli, ad onta del perdono promesso, fa porre a morte i baroni ribelli. I forlivesi uccidono il conte Girolamo Riario. Animosa condotta di Caterina Sforza sua moglie. Assassinio di*

Galeotto Manfredi per mano di sua moglie. Isabella di Napoli sposa del duca di Milano giunge a Livorno, accolta onorevolmente. Autorità di Lorenzo negli affari d'Italia. Sue grandi qualità. Il suo figlio Giovanni è creato cardinale. Sua lenta malattia. Suoi ultimi momenti. Sua morte. Piero gli succede nell'autorità. Morte d'Innocenzio VIII. Elezione d'Alessandro VI. Malcontento fra le corti di Napoli e di Milano. Imprevidenza di Piero dei Medici. Lodovico il Moro trama la ruina della casa di Napoli. Pretensioni di Carlo VIII di Francia a quella corona. Maneggi di Lodovico presso di lui. Sospetti fra il papa e il re di Napoli. Il papa si unisce con Lodovico, e co' veneziani. Ambasciator francese in Italia. Risposte evasive delle Potenze italiane. Il re di Napoli riguadagna l'animo del papa. Simulazione di Lodovico. Morte del re Ferdinando di Napoli, Alfonso gli succede, riceve dal papa l'investitura del regno, e si prepara alla guerra.

Anni di C. 1481

Ma buona fortuna di Lorenzo, che lo avea tratto salvo da tanti pericoli, lo liberò da un nuovo nella sua patria: Era console in Costantinopoli Battista Fre-

scobaldi quando Bernardo Bandini fu consegnato dai turchi agli agenti fiorentini, ed ebbe egli parte in quel negoziato. Come mai tornato a Firenze potesse cadergli in animo di poter tentare impunemente la morte di Lorenzo è cosa assai strana, egli insieme con un Baldovinetti figlio naturale di Piero, con Filippo, e Francesco Balducci ordirono una congiura per assassinar Lorenzo nella chiesa del Carmine (1). Ma differita l'esecuzione, e scoperti, furono puniti coll'ultimo supplizio (2).

Anni di C. 1481

(1) Valori Vita Laur.

(2) L'Ammirato nomina solo i primi tre: Albino Tomacello aggiunge Francesco Balducci, e cangia in Battista Bardi il Frescobaldi, per sbaglio di nome, giacchè chiamavasi Battista di Barbo Frescobaldi. In un codice, il Priorista, della libreria Rinuccini si dice che la dilazione fu per non essere terminate alcune armature, di cui dovean valersi i congiurati. Nel Diario romano si nominano i due Balducci, aggiungendo che uno di essi non era reo che del silenzio della congiura, e che avea sconsigliato il fratello. *Jacob. Volater. Rer. Ital. t.* 23. Nel Diario di Parma si notano tre i giustiziati. Se si eccettui l'Ammi-

Anni di C. 1481

Dopo un breve respiro di pace, si ripresero le armi in Italia. Il papa, e i veneziani erano insieme collegati: ambedue meditavano la guerra contro Ercole duca di Ferrara, guardando questi con avid' occhi i di lui stati come confinanti: e il papa avendo intenzione di farne un acquisto pel conte Girolamo. Miravano le due potenze a spogliare un terzo per combattere probabilmente poi tra loro nella divisione della preda. Erano due giocatori di vantaggio, intenti a spogliare un terzo. I veneziani però più destri conoscevano che i vantaggi di questa guerra sarebbero stati loro, e nulla aveano a temere della potenza del conte Riario che dovea spegnersi, o ridursi a poco valutabile cosa alla morte non lontana del vecchio e malsano pontefice: ma grandi aiuti potean riceverne adesso, e per interessar vie più a loro favore il conte Girolamo, accolsero lui, e la moglie in

rato, che tace la causa che gli mosse a questo attentato, tutti gli altri accusano d'istigatore il Conte Girolamo: ma non è questo che un sospetto senza alcuna autentica prova.

Venezia con onori soliti a prodigarsi ai sovrani, sapendo quanta impressione facciano nelle anime leggiere, e improvvisamente dalla fortuna elevate dal fango. Per tutte le terre ove passarono furono complimentati a nome della repubblica, incontrati a Malamocco da 40 dei principali signori, indi dal doge nel magnifico bucintoro, e da 115 gentildonne. Una splendida festa il dì 9 settembre fu preparata nel ducal palazzo. Oltre il doge adorno delle pompose vesti formali, e i primi signori veneziani, 132 delle prime dame specialmente zittelle vi erano adunate, coperte di gemme e di perle, con tutto il popolo di cui il luogo fu capace. All'arrivo del conte Girolamo colla moglie, si alzarono in piede il doge e i principali magistrati; e i due coniugi furono condotti ai primi posti, uno a destra l'altro a sinistra del doge. Fu incominciato un ballo continuato nella notte, e dopo un lotto di preziosi ornamenti feminili di grandissimo valore, terminò la festa con lautissima cena. Non sono inutili all'osservazione dell'istorico queste magnifiche inezie, che

Anni di C. 1481

Anni di C. 1481 mostrano un reciproco traffico di bassezza e di orgoglio. Erano queste tante carezze fatte ad un veltro che si volea lanciar sulla preda (3).

Dopo molti inutili negoziati, si dichiarò la guerra al duca di Ferrara. Non volevano gl'interessi dei fiorentini e del duca di Milano che si lasciasse opprimere quel principe: gli persero aiuto, e si unì in lega con essi il re di Napoli, che inviò il duca di Calabria sul territorio del papa per fare una diversione. Il papa, trovandosi stretto dalle armi regie, avendo perdute varie città, fralle altre Terracina, domandò ai veneziani per generale Roberto Malatesta, che giunse con delle truppe venete. 1482 Era Roma in gran costernazione avendo i nemici sì vicini, ma ne fu presto libera: il Malatesta attaccato il dì 21 di agosto presso Velletri a Campomorto col duca di Calabria un fatto

(3) *Jacop. Volater. Diar. rom.* L'autore fu presente a questa festa. Si legga ancora una lettera di Matteo Arcidiacono di Forlì a Lorenzo il Magnifico tratta dall' archivio mediceo. *Fabr. Vita. Laur. Nota* 120.

di arme, che durò 5 ore, lo sconfisse e ne disperse l'esercito, restandovi prigionieri molti dei primi signori napoletani, e salvatosi a gran pena il duca (4). Tornarono alla devozione del papa quasi tutte le terre perdute. Poco godette il frutto di sì segnalata vittoria il prode Malatesta, che riscaldatosi nell'azione, e bevuta una soverchia quantità d'acqua fredda, attaccato da una dissenteria morì nel suo quarantesim'anno in Roma. Nello stesso tempo morì in Ferrara il valoroso Federigo d'Urbino: onde mancarono a un instante i due generali nemici prodi, e al sommo celebri. Avea il Malatesta per moglie la figlia di Federigo; e nello stesso giorno, e nell'istessa ora questa disgraziata donna ebbe la nuova della morte del padre e del marito (5). Il poco dolore, e forse letizia mostrata dalla corte romana, e dal conte Giro-

Anni di C. 1482

(4) Si racconta che abbandonato da tutti, fu salvato da una schiera di quei turchi, che nella resa di Otranto erano passati al suo servizio.

(5) *Jacop. Volat. Diar. rom.*

Anni di C. 1482

lamo per la morte di sì illustre condottiero, parte per invidia, parte per desiderio d'impadronirsi di Rimini, diede credito alla voce che fosse stato avvelenato; delitto che in quei tempi era non raro, ma più frequente l'accusa (6). I fiorentini in questa guerra agirono da deboli alleati: porsero aiuto però a Rimini, ov'era la moglie, e il piccolo figlio del Malatesta benchè capitano inimico, e impedirono che non fosse occupato dalle genti del papa; fecero delle piccole spedizioni verso Città di Castello (7), difendendo Niccolò Vitelli dalle armi pontificie. I veneziani agivano intanto con tutto il vigore contro il duca di Ferrara, ch'essendo debolmente soccorso dagli alleati, era a gran rischio di soccombere. I più saggi consiglieri della corte romana fecero fi-

(6) Il papa lo visitò malato, e ne fece fare magnifiche esequie come d'un cardinale, ed erigergli un nobile mausoleo in S. Pietro con questo elogio: VIRTUS SOCIA, VITA ET GLORIA MORTIS. Tuttavia lo stesso Volterrano, uomo addetto alla corte pontificia, non dissimula la gioia che si sentì da questa alla di lui morte.

(7) Ammir. Ist. lib. 25.

nalmente comprendere al papa, e al suo nipote, quanto impolitica era questa guerra, ch'essi non facevano che favorire l'ingrandimento dei veneziani, potenza pur troppo formidabile, che sola avrebbe in fine tirato tutto il frutto della ruina del duca. Nè restarono convinti, e si distaccò Roma intieramente dai veneziani (8). Non però questi cessarono dalle ostilità contro i ferraresi. Si fece allora una lega della maggior parte delle potenze d'Italia contro i veneziani, che dall'accessione del papa fu chiamata lega *santissima*, e che avuto riguardo alle forze di cui poteva usare, parea dovesse sollecitamente abbattere la potenza veneta: se l'esperienza non avesse sempre mostrato la poca attività delle leghe che simili al favoloso serpente a più teste, non sono mai animate da una sola volontà, per la diversità degl'interessi. Erano in lega il papa, il re di Napoli, i fiorentini, il duca di Milano. Il duca di Calabria, che avea condotte le sue genti sul Fer-

Anni di C. 1482

1483

(8) Diar. Ferrar. Rer. Ital. tom. 24. Navag. his. ven.

Anni ferrese, attaccò l'esercito veneto presdi C. so Argenta, e n'ebbe un considerabil 1483 vantaggio, in cui restò prigioniero Luigi Marcello provveditor veneto. Anche a Massa di Foscaglia ebbe luogo un altro fatto favorevole ai collegati. Il papa, che poco fa insieme coi veneziani avea fatto guerra a Ferrara, unito adesso contro di loro si servì delle armi spirituali, ponendo quei popoli sotto l'interdetto (9). Dovette questa maniera di procedere scandalizzare i fedeli. Il cardinale Barbo veneziano, patriarca di Aquileja ebbe il coraggio di rispondere modestamente al papa sostenendo i dritti della sua patria, mostrando come e le condizioni non osservate ai veneziani dal duca, e il censo non pagato da esso alla santa sede come feudatario, gli aveano poco fa uniti insieme contro un comune nemico, e che le circostanze non erano cambiate. Fu inutile la difesa: fulminò il papa la scomunica, inviando per tutto il mondo cristiano la bolla. I veneziani costrinsero gli ecclesiastici a tenere aperte le chie-

(9) Corio Ist. milan.

se, e col voto del celebre Gio. Battista Roselli professore in Padova, e d'altri giureconsulti, si appellarono al futuro concilio, e fecero affiggere in Roma le risposte (10). Il duca di Milano o piuttosto Lodovico il Moro, fece una diversione cominciando delle ostilità in Lombardia. Finalmente il duca di Calabria, unite le forze della lega con un potente esercito, venne sulle terre dei veneziani: questi come inferiori si tennero sulle difese, e andaron lentamente perdendo terreno. Gli alleati invece di profittàr di questo vantaggio, e proseguir con vigore la guerra, presero (secondo il consueto) assai di buon' ora i quartieri d'inverno, onde svanirono i loro vantaggi perdendo essi, e concedendo ai veneziani un tempo che è sempre prezioso ai vincitori, ed ai vinti. I fiorentini non avean fatte che delle piccole operazioni. Era loro mira il recu-

Anni di C. 1483

(10) Il Roselli sostenne che fattosi l'appello, si dovean tenere aperte le chiese, e amministrare i sagramenti per quell'assioma legale *stante appellatione, nil debet esse innovatum*. Sanuto, Vite de' dogi di Ven.

Anni di C. 1483

perar Sarzana perduta fino dalla passata guerra e caduta nelle mani dei Fregosi, i quali dopo qualche pratica di cederla loro, la venderono improvvisamente al Banco di san Giorgio. E' stato gran tempo celebre questo Banco, che nelle ultime calamità della guerra però è caduto nell'ultima languidezza. La repubblica di Genova nei bisogni di denaro l'avea preso in prestito dai suoi cittadini, assegnando loro per pagare i frutti le rendite della dogana; in seguito, bisognosa di nuovi imprestiti, cautelò i creditori nella stessa forma, destinando altri capi di pubbliche rendite: queste si amministravano senza l'intervento del governo dai cittadini creditori che creavano un magistrato, nelle di cui deliberazioni ciascuno avea una parte proporzionata al suo credito, e un voto determinato dalle *azioni* che vi possedeva. Questa società andava ognor crescendo, abbracciava nuovi, e nuovi rami delle pubbliche rendite, e acquistando città, e castella, di cui nominava i governatori, e i metodi di amministrazione a segno, che fu predetto da uno dei più profondi politi-

ci (11), che un giorno il Banco di san Giorgio s'impadronirebbe di tutta la repubblica ligure, e si costituirebbe così una nuova specie di governo, il più perfetto dic' egli che si possa immaginare. Ma non si è verificata la prima parte, ed è assai problematica la seconda. Questa società di mercanti, intenta solo agl'interessi pecuniari, non ha avuto il coraggio o l'ambizione di dominare: e siccome il possesso delle città l'avrebbe impegnata in guerre dispendiose, ne ha volontariamente in seguito abbandonato il possesso; e la Corsica che possedette, fu liberamente ceduta alla genovese repubblica. In questi tempi avea progetti più vasti: possedeva Pietra Santa, onde acquistò per prezzo Sarzana, e vi mandò governatori che minacciarono anche il confinante paese fiorentino. Armarono una flotta, che danneggiò le coste della Toscana, e Vada, e Livorno, e impedì i progressi dei fiorentini che disegnavano impadronirsi di Pietra Santa, per far più agevolmente l'impresa di Sar-

Anni di C. 1484

(11) Machiav. Istor. fior. lib, 2.

Anni di C. 1484

zana. Ne furono sul principio con vergogna respinti, ma vi tornarono con maggior animo, e presa per assalto una forte bastia situata al salto alla Cervia, il giorno appresso un'altra situata nella valle di Corvara, e postivi i loro presidj, si accamparono a Pietra Santa, e animati i soldati dalle speranze e dai donativi di Lorenzo dei Medici, che vi si era portato in persona, assalirono con tal vigore il principal bastione, che avendolo espugnato, gli abitanti domandarono ed ottennero la capitolazione, avvenimento che rallegrò assai la repubblica (12).

I dissapori nati tra Alfonso duca di Calabria e Lodovico governatore dello stato di Milano avean raffreddato l'ardore dei collegati. Lodovico Sforza detto il Moro, che si rese noto in seguito per tante disgrazie tirate sulla Italia, sulla sua famiglia, e sopra se stesso, avea usurpato il sovrano potere sugli stati del nipote. Per escluder dal governo la di lui madre, la duchessa

(12) Ammir. Istor. lib. 25. Machiav. Istor. lib. 8. Mich. Bru. hist. lib. 8.

Anni di C. 1484

Bona Reggente, avea fatto assumere al duca prematuramente il governo, quasi il senno avesse prevenuto l'età, nell'anno 12, facendo per la di lui bocca dichiarare alla madre che più non si mischiasse negli affari. Ma appena allontanata questa, ne prese egli assoluto il governo, e lo continuò anche nell'età in cui nel suo pupillo gli anni potevano aver maturata la ragione, dichiarando ora inabile a governare quello, che tanto sollecitamente n'avea creduto capace. Fra quei, che mal tolleravano la sua usurpazione era il duca di Calabria, la di cui figlia dovea sposarsi al duca di Milano. Facendo troppo apertamente Alfonso conoscere le sue mire, Lodovico si alienò da lui: i veneziani soffiarono in questo fuoco, e presto indussero Lodovico ad accordarsi secoloro: e liberi da questa parte, inviarono una flotta contro le coste napoletane: presero Gallipoli, Brindisi, minacciando tutta la costa. Il vecchio re Ferdinando, che si conosceva sì poco amato dai baroni del regno, turbato a questo impensato assalto, accelerò anch'esso la pace con i venezia-

Anni di C. 1484

ni, e si trasse dietro per conseguenza i fiorentini, gli altri più piccoli signori italiani, e il papa, che fremendo dovette aderirvi (13). Restò in questa pace sacrificato il duca di Ferrara, obbligato a cedere ai veneziani il ricco paese del Polesine. Appena ricevute le nuove della pace, morì Sisto IV. Era assai vecchio, e tormentato dalla gotta, e queste n'erano cause bastanti: fu però fama comune, che la nuova della pace gli accelerasse gli ultimi momenti (14). Nè lo stato potè molto lodarsi di lui, e il suo governo fu dei più violenti. Non pensava che a ingrandir la sua casa (15). Nel suo sepolcro di bron-

(13) Diar. rom. Volaterr. Sanuto vite dei dogi di Venezia. Mich. Bru. hist. lib. 8.

(14) Iacob. Volater. Diar. roman. Narra l'autore che gli dispiacque assai, giacchè credeva che si potessero ottenere migliori condizioni. Furono anche sparsi questi versi:
Sistere qui potuit nullo cum foedere Sistus,
Audito tantum nomine pacis, obit.

(15) Il Cardinal Pietro Riario suo nipote o figlio morì all'età di anni 28 ruinato da disordini poco decenti, specialmente in un

zo poco sollevato da terra nella cap-
pella del sacramento in san Pietro sta
in basso rilievo l'intiera sua immagine,
contornata da medaglioni, in cui si e-
sprimono le sue imprese. Il contorno
non fa grand' onore al cammeo; nè si
saprebbe dire se per elogio, o per sati-
ra fra quelle vi sia scolpita la congiu-
ra dei Pazzi. Fu eletto Giovan Batti-
sta Cibo col nome d'Innocenzio VIII,
che essendo stato innanzi ammogliato,
avea dei figli. Era creduto d' indole
pacifica: talora però la mutazione di
stato cambia in parte almeno il carat-
tere. Il nuovo papa fu facilmente per-
suaso a far la guerra col re di Napoli.
Varie cause ve lo disponevano. La spe-
ranza d' ingrandir la sua famiglia gli
faceva guardar con avidità gli stati di
un re dipendente dalla sede pontificia:

Anni di C. 1484

ecclesiastico. La sua prodigalità e dissolutezza erano scandalose, giungendo a donare alla sua bella scarpe coperte tutte di perle. Non fu che due anni cardinale, nei quali spese 200 m. scudi, e ne lasciò 60 m. di debito. Vedi Volater. e specialmente l' Infessura del suo diar.

Anni di C. 1484

il malcontento del regno accresceva le sue speranze. Per determinarlo, si aggiunse la sollevazione dell'Aquila. Questa città ben munita, ricca pel commercio, diveniva la chiave dei due stati a chi la possedeva. Benchè avesse qualche dependenza dal re di Napoli viveva quasi in libertà; vi mandava quello veramente alcuni ministri ad esercitar la giustizia, secondo le leggi del paese, ma gli affari pubblici erano regolati dalla città istessa, nella quale allora avea sommo credito il conte di Montorio. Volle il re di Napoli impadronirsene affatto. Venuto al trono il di lui figlio Alfonso, con delle truppe, col pretesto di pacificare delle sedizioni chiamò a se il conte di Montorio per trattar seco, diceva, dello stesso oggetto. Giunto a lui, lo arrestò e mandò a Napoli. A questa nuova irritati gli aquilani si sollevarono, uccisero i ministri del re, ed alzarono le bandiere del papa, a cui mandarono a offrire il dominio della loro città, esponendogli i torti ricevuti dal re. Il papa, come signore sovrano di quelli stati, avea un certo diritto di far loro amministrar

la giustizia, onde gli accolse volentieri (16), assoldò il Sanseverino colle sue bande, e si preparò alla guerra. Il malcontento del regno glie la faceva sperar felice. Il carattere crudele di Ferdinando, e del suo figlio duca di Calabria aveano esacerbata la maggior parte dei signori loro feudatari. L'avidità dell'oro consigliando nuove, e nuove imposizioni, un general malumore era sparso nel regno. Si ribellarono molti baroni, e chiesero protezione al papa, che non trascurò la propizia occasione (17). In sì triste circostanze il sovrano di Napoli non sapea volgersi che ai fiorentini, e al duca di Milano. Egli era in sommo pericolo, non ve ne essendo maggiore per un sovrano che l'odio, e la guerra dei propri sudditi, a cui si aggiunga l'esterna di un nemico come il pontefice, che si chiamava signore di quel regno, e che poteva far uso dell'armi spirituali. La repubblica fiorentina escita di fresco dalle spese, e

(16) Michel Bruti, hist. lib. 8.

(17) Stor. del regno di Nap. Rer. it. scrip. tom. 23.

Anni di C. 1485

dai pericoli di una guerra, ricusava di entrare in una nuova. Lorenzo adoprò tutta la facondia per determinarvela, e con una orazione, in cui la forza del ragionamento era adornata dai più bei fiori dell'eloquenza, venne a capo di persuadere i più ostinati a soccorrer Ferdinando (18). Non solo la fede, e la gratitudine, ma la ragione di stato, e la salute d' Italia lo richiedevano. Se la famiglia Aragonese fosse detronizzata, che sarebbe avvenuto del suo regno? Se restava pacificamente in potere del papa, era tolto l'equilibrio di Italia. Se durava lungamente il contrasto, una guerra civile lo avrebbe lacerato, pretendenti stranieri sarebbero passati in Italia, i principi di essa divisi in fazioni, l'altro ramo della famiglia Aragonese, potente in Spagna, e che possedeva la Sicilia, vi avrebbe preso parte, anticipandosi quei mali che ebbero luogo nove anni appresso. Il sagace Lorenzo gli avea probabilmente previsti. Si mandarono dei soccorsi al re di Napoli; si unì a questa

(18) Valori, Vita Laur. Mich. Br. lib. 8.

lega anche Lodovico Sforza. I veneziani, che professavano un' altra politica, che aspirando all' impero di tutta l' Italia miravano con piacere l' abbassamento, o la caduta di ogni principe di essa, o almeno pensavano guadagnare in ogni sconcerto, dettero dei soccorsi al papa, e concessero facoltà di servirlo al loro capitano generale, il Sanseverino. Avea il re fatti due campi, uno sotto i suoi ordini per combattere i ribelli, l' altro sotto il duca di Calabria, che si avanzò verso Roma. Giunse il Sanseverino in tempo appunto che Roma si trovava in gran travaglio per le armi nemiche: vari movimenti ed azioni ebbero luogo: in una di queste però pare che Alfonso fosse intieramente battuto, perchè costretto ad abbandonar gli stati pontifici, e ricovrarsi a Montepulciano (19), donde rese note a Lorenzo le sue circostanze. Fu vigorosamente soccorso di armi e denari, e rimesso in piede in modo da tener fronte al nemico. Spedì Lorenzo poi sollecitamente a Napoli le nuove

Anni di C. 1485

(19) Mich. Br. hist. lib. 8.

Anni di C. 1486

di Alfonso, che creduto morto dai ribelli, si erano essi sempre più animati (20). Combattè Lorenzo in questa guerra col consiglio più che i capitani colla mano. Staccò gli Orsini dall'amicizia del papa: pose in diffidenza di lui il Sanseverino: e finalmente dispose le vie alla pace, giacchè dopo un' indecisa, e piccola azione fra il duca rinforzato e il Sanseverino verso castell'Ottieri, ove si era avanzato (21), si accorsero le principali potenze essere molto difficile a guadagnare a quel gioco; onde non fu difficile a Lorenzo il fare intendere le parole di pace all'orecchie del papa, che non usato alla guerra, minacciato di sollevazioni in Roma, annoiato di una situazione violenta, vi si

(20) Mich. Brut. loc. cit. Pare questo lo scrittore più accurato di questi avvenimenti. Narra che per far pervenir l'avviso con sicurezza al re Ferdinando, fu riposto il foglio in breve lamina di stagno, nascosa nella pasta di un pane, che poi cotto e consegnato a scaltro e fedele uomo, benchè visitato dai nemici, giunse a salvamento.

(21) Ammir. ist. lib. 25.

lasciò agevolmente piegare. Si conclu- Anni di C. 1486
se perciò la pace nel dì 11 di agosto.
Ritornando le cose come erano innanzi, fu promesso un general perdono ai baroni ribelli, condizione poi così male osservata.

1487

Lorenzo dei Medici bramava all'amicizia, che avea col re di Napoli, unir quella del papa, per maggior considerazione sua, e della repubblica. Il matrimonio propostogli della sua figlia Maddalena con Franceschetto Cibo figlio del papa, fu da questo lietamente ricevuto, vedendo la speranza dell'ingrandimento della sua casa, colla parentela di sì potente famiglia. Degli avanzi della guerra non restava più ai fiorentini che la voglia di ricuperar Sarzana: liberi da qualunque altro imbarazzo, la poterono stringere per ogni parte a loro talento, e la presenza di Lorenzo accrebbe l'attività agli assedianti. Avendo ridotte le cose a segno da prepararsi all'assalto, non vollero i terrazzani aspettarlo, ma si resero a discrezione. Questo avvenimento colmò di gioia la città di Firenze, che tanto tempo si era travagliata per ricon-

Anni di C. 1487

quistarla: ne fu al sommo lieto Lorenzo, che governando lo stato, avea avuta la disgrazia di vedersela torre, e gli stava sempre a cuore la perdita (22). La fama e il nome di Lorenzo poterono spegnere una pericolosa sollevazione anche fuori degli stati fiorentini. Osimo, città del papa, si era ribellata a istigazione di Boccolino, uomo popolare e fazioso. Invano fu tentato di ridurla in dovere colla forza; e Giovanni Vitelli vi aveva perduta la vita. Il popolo disperando di ottener perdono, animato da Boccolino, si difendeva con feroce valore, ed era pronto, piuttosto che tornare sotto il governo ecclesiastico, a darsi ai turchi, che avea con ambasciata invitati dalla Velóna; Lorenzo vi mandò Gentile da Urbino vescovo di Arezzo per trattar col ribelle. Il nome di Lorenzo potè tanto in quell'uomo che si lasciò persuadere a cedere: venne a Firenze, fu bene accolto; e accarezzato da Lorenzo; indi chiamato a Milano con grandi promesse da

(22) Mich. Br. hist. lib. 8. Ammir. ist. lib. 25.

Lodovico, fu ivi fatto morire (23). Dopo la presa di Sarzana, si preparavano i fiorentini ad altre ostilità contro i genovesi; ma sbigottiti questi dalla perdita di Sarzana, per porsi al coperto si rimisero sotto il dominio o protezione del duca di Milano. Fu allora con raro esempio pace universale in Italia. Solo il sereno di essa restò annuvolato dalle crudeltà di Ferdinando Re di Napoli, che dopo di aver con solenne promessa al papa, e ad altri principi ricevuti in grazia i baroni ribelli, il Coppola, i principi di Altamura, di Bisignano, i duchi di Melfi, di Nardo, i conti di Lauria, di Ugento, di Melito, e molti altri, li fece improvvisamente arrestare. Rimostrò inutilmente il papa contro siffatta violenza; ma quegli infelici furono per la maggior parte posti a morte (24); esempio che giustifica quella massima pronunziata un secolo dopo da un grand'uomo, che non si deve impugnar mai la spada contro il sovrano, ma quando si è trat-

Anni di C. 1487

(23) Rainal. ann. eccles. Mich. Br. lib. 8.
(24) Istor. di Nap. Rer. ital. scr. tom. 23.

Anni di C. 1487

ta, convien gettar via il fodero (25). Altri tumulti in questa pace comune si fecero sentire, come il mar grosso dopo la tempesta, causati da due tragici avvenimenti di Romagna, che in pochi giorni di tempo si seguitarono.

1488

Dopo la morte del papa Sisto IV il conte Girolamo Riario dall' eminente posto, in cui si vedea onorato, e temuto al par del pontefice stesso, avea dovuto ritirarsi all' umile dominio dei suoi piccoli stati, Imola, e Forlì, e non comprendendo che facea d'uopo mutar costume colla mutazione della sorte, conservava senza la forza, tutto l'orgoglio e fierezza della prima fortuna. Era perciò assai odiato dai suoi sudditi. In Forlì, ove risiedeva, alcuni cittadini, ch' egli avea vessati, e minacciati, e fra gli altri Francesco di Orso, uomo assai autorevole in Forlì, ne tramarono la morte. Assalitolo improvvisamente il dì 14 aprile nel suo palazzo, l' uccisero. La città sollevata prese il partito

(25) La massima è del celebre Duca Alessandro Farnese. Vedi Davila guerre civili di Francia.

degli uccisori: furono arrestati i figli del conte, e la di lui moglie Caterina Sforza, sorella del duca di Milano. La fortezza era restata fedele, e resistendo vigorosamente, poteva esser soccorsa dal duca di Milano, e dai fiorentini. I sollevati minacciarono di morte Caterina, se non comandava alla guarnigione di render la fortezza. La scaltra donna promise di farlo, e gl' indusse a lasciarla entrar per questo nella fortezza, restando in ostaggio i figli: appena vi fu dentro, confortò il presidio a difenderla animosamente; nè si lasciò atterrire dalle grida dei nemici che minacciavano impiccarle sotto degli occhi i figliuoli. E' lodata dagli scrittori di quei tempi per la virilità del suo coraggio. Ma se son vere le parole, e gli atti indecenti, coi quali dalle mura parlò ai nemici, convien confessare che ella oltrepassasse di troppo i limiti della feminile verecondia (26). La co-

Anni di C. 1488

(26) Raccontano tutti gli storici di quei tempi, che ai nemici che le minacciavano la morte dei figli, rispose che le restavano le stampe per averne dei nuovi. Chi perdonerà

Anni di C. 1488

stanza dei difensori della rocca salvò gli stati alla famiglia Riario. Vennero in tempo i necessari aiuti da Milano, e da Bologna. Stretto Forlì fu obbliga-

una tale inutile indecenza, bastando la costanza a resistere? Mach. ist. lib. 8. Amm. lib. 26. Sanuto vite dei dogi. Le lodi, che dalla maggior parte degli scrittori di quei tempi si danno alle sfacciate parole di Caterina, mostrano i grossolani costumi dell' età. Allegretto Allegretti, Diar. sen. è quello che mette più decenza di tutti nelle parole di Caterina. Vedasi anche il Boccalini ragg. di Parn. Essa è descritta nella seguente maniera dal Cerretani. *Ella era savia, animosa, grande: complessa, bella faccia, parlava poco; portava una veste di raso con due braccia di strascico, un capperone di velluto nero alla francese, un cinto da uomo, e scarsella piena di ducati di oro; un falcione a uso di storta accanto, e tra i soldati a piè, e a cavallo era temuta assai, perche quella donna coll' armi in mano era fiera e crudele. Fu figlia non legittima del conte Francesco Sforza, primo capitano dei tempi suoi e al quale fu molto simile nell'animo e ardire, e non mancò, essendo ornata di virtù singolare, di qualche vizio non piccolo nè volgare.*

to a capitolare, e ne fu proclamato signore Ottaviano Riario primogenito. I fiorentini, che dal governo di Milano erano stati stimolati a mandarvi dei soccorsi, profittarono di questo avvenimento per ricuperare la forte terra di Piancaldoli, che nelle passate guerre dal conte era stata loro tolta. Il conte Girolamo più volte, e colla forza aperta, e colle insidie occulte avea attentato alla vita di Lorenzo. Era naturale che in quei tempi di delitti alcuno sospettasse che egli avesse parte in quel misfatto (27). Eppure niuno allora n'ebbe il più piccolo sospetto; nè si sa come uno scrittore moderno della vita di Lorenzo (monsignor Fabbroni) abbia voluto risvegliarlo; ma n'è con ragione ripreso dall'inglese istorico, a cui non ha potuto replicare. Il bel carattere poi, e l'animo generoso di quest' uomo incapace di un delitto sì vile, può esser purgato da ogni nube da autentici documenti, dai quali si scorge che gli assassini non aveano al-

Anni di C. 1488

(27) Sanuto vite dei Dogi di Venezia, Rer. ital. tom. 22.

Anni di C. 1488

cuna relazione con Lorenzo (28). Un altro atroce caso poco tempo appres-

(28) Si deduce dalla lettera confidenziale scritta a Lorenzo da Francesco Orsi, che dopo il fatto a lui ricorre, e gli domanda soccorso non come a un istigatore e complice, ma come una persona a cui sperava che potesse giovar quel delitto. Lo stesso anche più evidentemente si deduce da una lettera di Stefano da Castrocaro a Lorenzo, riferita dal Fabbroni, ove raccontandosi come i congiurati si determinarono al fatto, si toglie ogni dubbio d' istigazione: dicono che *più non potean viver seco, e temendo delle proprie persone... vennero in deliberazione di ammazzarlo. Dove Cecco trovò Lodovico, e disse, Compare, s' io avessi pure un compagno dell' animo mio ti farei ridere. Lodovico pare gli dicesse ogni volta che tu vorrai ne avrai due*, ec. Si legga tutto il testo che serve per purgar Lorenzo da ogni sospetto. Raffaello Volterrani, nemico di Lorenzo, scrittor contemporaneo, non avrebbe lasciato di spaziare su quest'articolo: il suo silenzio è una nuova prova come quella di Michel Bruto. Finalmente è da notare, che se l' uccisione del Conte fosse avvenuta per trama di Lorenzo, e per mutar lo Stato, si sarebbero trovate pronte le truppe fiorentine dopo fatto il colpo.

so, il dì 3 giugno, avvenne in Faenza, ove Francesca Bentivoglio moglie del signore di quella città, Galeotto Manfredi, rinnovò le tragiche vicende di Clitennestra. Era essa figlia di Giovanni Bentivoglio principe di Bologna, e colla mediazione di Lorenzo si era sposata a Galeotto. Non avea questi tutti i delicati riguardi, che la figlia del Bentivoglio esigeva. Rozzo nelle maniere, grossolano nei suoi amori, spesso le anteponeva una rivale volgare. Agli amari rimproveri della moglie avea il marito risposto in brutale modo, e fino coi colpi. Ricondottala a casa l'adirato padre, minacciava attaccar gli stati di Faenza; vi s'interpose Lorenzo dei Medici, e furono pacificati, e riuniti i due coniugi. Ma persistendo Galeotto nei soliti portamenti, agitata Francesca dalle furie della gelosia, determinò di far trucidare il marito. Nascosi in camera 4 sicari, si finse malata: andò a visitarla Galeotto solo senza sospetto: fu da quelli assalito, e difendendosi virilmente, sorse essa dal letto, e nell'incertezza dell'evento lo assicurò colle sue mani, avendo cac-

Anni di C. 1488

1489

Anni di C. 1489

ciato un ferro nel ventre al marito (29). Pare che il Bentivoglio, e il Bergamino commissario del duca di Milano in Forlì fossero a parte della congiura, giacchè entrambi furono pronti ad accorrer là colle truppe per impadronirsi di Faenza; ma i faentini amavano il loro morto signore: onde, prese le armi, e favoriti dagli abitanti di Val di Lamone, eccitati in specie dai fiorentini, scacciarono i nemici, fecero prigione il Bentivoglio, e uccisero il Bergamino. Era Faenza raccomandata ai fiorentini, e importava loro assai per la vicinanza, che niuna potenza più grossa l'occupasse. Vi si trovava loro commissario Antonio Boscoli; rispettato nel tumulto, s'interpose a nome del popolo fiorentino in favore del Bentivoglio; fu esso condotto a Modigliana, indi posto in libertà, e venne in persona a Cafaggiolo a ringraziar Lorenzo; la sua figlia

(29) La descrizione di questo avvenimento, ritrovasi nell'Archivio Medicèo in una lettera a Lorenzo di Antonio Boscoli, ch'era in Faenza commissario della repubblica. Alleg. Allegr. diar. Sanese.

fu rimandata a Bologna, e coll' appoggio dei fiorentini che vi fecero subito accorrer le truppe, che aveano in Lunigiana, si stabilì quella signoria in Astorre figlio dell' ucciso, di cui si mantenne tutore il governo fiorentino.

Anni di C. 1489

Isabella figlia del duca di Calabria, andando a sposarsi al giovane duca di Milano, da Napoli fece vela per Genova; ma la flotta che la conduceva approdò prima a Livorno, ove questa principessa fu ricevuta con onorevole accoglienza dai fiorentini, che vi spedirono tre ambasciatori pubblici a complimentarla; ma il giovinetto Piero figlio di Lorenzo, che vi andò privatamente per suo padre, avanzò tutti nella magnificenza. Questo matrimonio, che parea dovesse assicurar la pace d' Italia, fu il principio della sua ruina. Durò Lodovico a regnare su gli stati di Milano a nome del nipote, onde crebbe il malcontento tra Napoli e Milano. Era però sedato in gran parte dalla prudenza di Lorenzo che volea la pace, e faceva temere a chi la rompesse di averlo per nemico. Colle maniere soavi, colla eloquenza, colla destrezza e

Anni coi doni guadagnando le persone che
di C. influivano nei consigli di quei sovrani,
1489 v'instillava la dolcezza e la pace. Niun
cittadino o principe d'Italia riscosse
mai più rispetto; e considerazione di
lui dai governi, e dai privati. Egli si
trovava ora nell'apice della sua grandezza.
Arbitro d'Italia, dai veneziani
nulla avea da temere. I signori più piccoli
di Romagna erano suoi amici, e
dependenti: il Bentivoglio gli doveva
la libertà, e la vita: quello di Faenza
la signoria della città, e la difesa dei
suoi stati; come quello d'Imola, e di
Forlì, teneri, e pupilli aveano ambedue
bisogno per sostenersi della potenza, e
dei consigli di Lorenzo. Il papa, il di
cui figlio era suo genero, da lui sperava
l'ingrandimento della famiglia; e
per dargli una testimonianza di stima,
oltre avergli comunicata la lista dei
cardinali disegnati per udirne il suo
consiglio, conferì quella dignità al suo
1490 figlio Giovanni nella tenera età di anni
17 (30). Le volontà dei principi d'Ita-

(30) Oltre tanti Scrittori antichi, come il
Valori, l'Ammirato, il Machiavello ec. si

lia erano regolate perciò da quella di Lorenzo; ed ei le dirigeva a pubblico vantaggio per mantener la quiete universale. In questa pace le scienze, le lettere, le belle arti fiorirono sempre più in Firenze e per la Toscana. Lorenzo avèa ereditato non solo l'amore e la generosità dai suoi maggiori per le lettere, ma, ciocch'è di somma importanza, vi era assai versato ancor esso, e favoriva per genio e per una stima *sentita* i professori di quelle piuttosto che per una fredda riflessione, come tanti principi usano di fare. La sua casa era il tempio di Minerva. I più celebri ingegni erano piuttosto gli amici, e i compagni che i protetti di Lorenzo. Provvisti dalla sua munificenza e favore e di pingui benefizi, e di onorevoli stipendi, coltivarono tranquillamente le lettere, e mandarono luminosi alla posterità i loro nomi uniti a quelli della famiglia protettrice. Le sue ville erano il delizioso ritiro di questi uomini, e Careggi ascoltò fralle

Anni di C. 1490

consulti Fabbroni Vita Laur. e i documenti in fine.

Anni di C. 1941

sue mura un linguaggio filosofico ornato delle grazie dell' immaginazione, come il Portico di Atene lo avea sentito sulla bocca di Platone. Lorenzo, inferiore al suo avo nelle cognizioni della mercatura, e del commercio, il di cui minuto dettaglio, onde dependono i gran profitti, non era gran fatto adattato al suo animo elevato, e generoso, fece in esso dei scapiti, abusando i fattori, e ministri della sua confidenza. Per questo amò più l' agricoltura, acquistò grandi possessioni nel volterrano, nel pisano, e nel pistoiese contado. La pittoresca valle di Asciano, che senza l' acqua stagnante sarebbe ancora uno dei più ameni siti, lo avea allettato a passarvi dei giorni di ozio; e la fantasia del Poliziano vi trovava la natura, che talora scherzando imitava

1941 l'arte (31). Ma dove questo letterato trovò più da spaziare colla fantasia fu la villa di Caiano, ossia poeticamente

(31) *Di natura arte par, che per diletto L' imitatrice sua scherzando imiti.* Tasso. Polit. epis. ad Lauren. Mabill. Iter. Italicum.

Ambra, fabbricata di pianta da Lorenzo. Inferiore a Cosimo nel commercio, superò lui e tutti i descendenti nelle altre qualità: più intelligente degli affari politici, in tempi più difficili, tenne la bilancia d' Italia nelle sue mani. Il nuovo secolo di oro per le arti, e per le lettere, emulo di quello di Augusto, e che si registra sotto il pontificato del di lui figlio Leone, si era già assai avanzato sotto il padre, a cui meglio ne converrebbe il nome. Profondo nei più grandi affari, eloquente da persuadere i più ostinati, dolce ed affabile, avea il carattere il più idoneo a far soffrire nella repubblica la sua potenza, a cui quando è avvalorata dalla superiorità dei talenti, gli uomini, che sarebbero per costituzione eguali, prestano più facile omaggio. La sua prudenza e saggia previdenza si scorgono come in uno specchio nei saggi ricordi dati al figlio cardinale nell'inviarlo a Roma(32). Nella privata compagnia era amabile; i suoi motti gentili, e pronti; i suoi sali urbani e vivaci, e l'ironia era l'arme or-

Anni di C. 1491

1492

(32) Fab. vita Laur. nota 178.

Anni di C. 2941

dinaria di Lorenzo, arme tanto più acuta quanto è più affilata dalle buone maniere. La sensibilità fisica e morale lo portava al piacere: le sue giovenili inclinazioni, e i suoi versi mostrano l'irresistibil forza della natura (33). La pia sua madre Lucrezia, e il vescovo Gentile suo aio aveano però di buon'ora modellato il suo cuore alla religiosa pietà cristiana, onde spesso in quest'uomo si veggono (come avvenir suole nelle anime estremamente sensibili) i trasporti del piacere, e della devozione, e collo stesso fervido stile cantare ora inni sublimi al Creatore, ora deificare l'oggetto dei suoi piaceri. Attaccato per principj al dogma fondamentale dell'immortalità dell'anima, che sparge un balsamo soave di consolazione sulle infelicità irrimediabili, dogma, che se mai vacillasse, sarebbe di mestiero (come ha detto Cicerone di un altro della stoica filosofia) cercar di sostenere con ogni appoggio, dir soleva ch'è morto anche a questa vita chi

(33) Si leggano i suoi versi, e il comento ad essi.

non ne crede una futura (34). Si può concludere che Lorenzo è il più chiaro ornamento della famiglia Medicea, e il titolo di *Magnifico*, che gli fu dato per la grandezza, e magnificenza che poneva in tutte le sue azioni, è il più piccolo elogio che egli meritasse. Fu onorato di ambasciatori e di doni dai più potenti signori stranieri, come il gran Maometto, e il Soldano di Egitto. Fra i doni ricevuti da questo, l'Italia rivide la rarissima giraffa, che una volta la romana potenza traea frequentemente dai deserti dell' Affrica, per esporre agli sguardi del popolo vincitore del mondo. Non godette molto Lorenzo della sua gloria nella quiete d' Italia. Una lenta, e dolorosa malattia lo tormentava da gran tempo; l' umore gottoso ereditato dal padre gli si era fisso sullo stomaco, e gli produceva dei dolori insoffribili. L'ultimo spettacolo per lui glorioso fu il dì che suo figlio Giovanni prese il cappello cardinalizio. La pompa con cui intervennero i magistrati in questa solennità (35); la gioia,

Anni di C. 1492

(34) Valori Vita Laur.

(35) Ammir. lib. 26.

Anni di C. 1492

e l'applauso onde accompagnarono la funzione i cittadini, fu per dir così l'ultima scena con cui Lorenzo chiuse la favola della vita. Crescendo la sua malattia, si fece portare a Careggi. Ivi era visitato dai suoi dotti amici coi quali scherzava anche fra gli spasimi. Gli ultimi momenti, pieni di virtù e di religiosa pietà, sono dettagliatamente descritti dal Poliziano (36). Il severo fra Girolamo Savonarola, nemico della casa Medici, e detrattore di Lorenzo, venne a visitarlo, forse per iscoprirne, e rilevarne le debolezze; ma ne dovette restare ammirato. La sua malattia già ribelle alla pomposa farragine di vani medicamenti, e del Leoni, e di Lazzaro da Ticino, e dell'Avogadri (37)

(36) Epist.

(37) La ridicolezza di quei rimedi può servire e d'istruzione agli uomini, e di consolazione ai medici moderni. L'Avogadri, uno dei più celebri medici di quell'età, dopo molti inintelligibili farmachi dice: *bisogna avere una pedra* (pietra *che si chiama elitròpia e legarla in anello di oro in modo che tocchi la carne, e bisogna portarla nel dito anulare della mano stanca* (manca)*: non torne-*

lo condusse alla morte nel dì 9 di Aprile nell' età di anni 44. La sua moglie Cla- Anni di C. 1492

rà mai la doglia. EST AUTEM DIVINA RES ET MIRACULOSA... *ritroverò, in questa stà il Celidonio, ch' è una pedra che nasce nel ventre della rondane, e V. M. el ligherà en panno de lino el cuserà sotto la senna stanca* (zinna manca) *del zipone che tocchi la camisa ec.* Letter. dell' archiv. Med. Fabb. not. 218. Lazzaro da Ticino, chiamato nell' ultima malattia, prescrisse polvere di gemme e perle. Polit. epis. Il disgraziato Leoni, che portò la colpa della morte di Lorenzo, fu il più giudizioso, giacchè non propose per lo più che acque minerali: ma ebbe la disgrazia che un uomo tanto desiderato morisse immaturamente sotto la sua cura. L'indiscreto pubblico di rado assolve allora il medico. Il disgraziato Leoni, trovato morto in un pozzo o a Careggi o a san Gervasio fu vittima della sua arte. Pochi crederanno che vi si gettasse da per se; e sarebbe il primo esempio di un suicidio di un medico perchè non ha guarito un malato. Se fu trovato a san Gervasio si può dedurre che fuggiva, e che fu giunto e precipitato nel pozzo dai persecutori. L'autorevole testimonianza del Sanazzarro, e dell' Ammirato, d' Allegretto Allegretti diar. sen. e del Cambi che viveva in

Anni di C. 1492

rice Orsini, benchè sposata per convenienza di famiglia piuttosto che per amore, da lui però teneramente amata, era già morta da 4 anni. Da essa, oltre le femmine, ebbe tre maschi, Piero, il cardinal Giovanni, e Giuliano. Gli eventi posteriori mostrarono quanto fu immatura la morte di Lorenzo, e quanto ne soffrì tutta l'Italia. In verità si supponga che egli fosse giunto, o si fosse almeno avvicinato all'età dell'avo, non solo non avrebbe avuto luogo in Italia la venuta di Carlo VIII; ma Lorenzo si sarebbe veduto il figlio elevato alla dignità di papa, e regolandone il governo, qual aurea età poteva nascere per l'Italia, e per la Toscana? Non si può per verità che indovinare: ma la fantasia guidata dalla ragione può spaziare a suo senno in quella imaginaria età, e contemplar l'Italia fortificata contro gli attachi dei forestieri, riunita con un vincolo più saldo, più flo-

quel tempo, prevalgono a quella del Poliziano, che avea tutto l'interesse di nascondere questa prima furiosa azione del suo nuovo protettore Piero de' Medici. Vedi istor. manoscritta del Cerretani.

rida per le leggi, e le arti, e scevra da tutte quelle luttuose vicende ch' ebbero loco in sì poco tempo. Se il figlio si lasciava regolare dai consigli del padre, come è da supporre, non avrebbe avuto luogo la riforma protestante, e perciò si sarebbero risparmiate alla Germania, alla Francia, all' Inghilterra tante lunghe ed ostinate guerre, e l'effusione di tanto sangue.... ma abbandoniamo questo piacevole sogno. Piero primogenito ereditò l'autorità, e le cariche di Lorenzo, e non i talenti. Gli ambasciatori di molti principi d' Italia ed esteri, nell'onorare la morte di Lorenzo con un pubblico ufizio presso i magistrati della repubblica, non lasciarono di mostrare il desiderio dei loro padroni, che il figlio restasse coll' autorità del padre, ciocchè anche più premurosamente fece l' ambasciatore del re di Francia.

Anni di C. 1492

Alla morte di Lorenzo successe presto quella del papa, principe pacifico; altra disgrazia per l' Italia, che resero anche più grandi le qualità del successore. Alessandro VI era spagnolo, di casa Borgia. Pochi ignorano i vizi ver-

Anni di C. 1492

gognosi di questo pontefice. Gli scrittori i più usati a coprirne le fragilità, non osano dissimularli. L' ambizione, la libidine, la perfidia erano i principali, ma non i soli suoi vizi. Non scrupoloso sulla scelta dei mezzi, tutto credeva lecito per ottenere i suoi fini. Nipote di Calisto III cardinale vice-cancelliere della chiesa per 36 anni, possedeva immense ricchezze, quali impiegò senza risparmio o scrupolo nella compra dei voti al papato (38). Avea già 4 figli naturali, e una femmina noti al pubblico, non dissimili al genitore nei vizi pei quali si distinsero. Benchè la decenza ecclesiastica usasse di convertire il nome di figli in nipoti, Alessandro superiore a ogni riguardo gli fece chiamare col nome di figli (39). Intanto il sereno della pace d'Italia cominciava a oscurarsi. Milano e Napoli, che la prudenza di Lorenzo, e il timore, che avevano della sua influenza teneva in pace, tolto quest' ostacolo

(38) Murat. Ann. Amm. ist. lib. 26. Guicc. istor. lib. 1.

(39) Guicc. ib.

già si minacciavano (40). Il feroce duca di Calabria, meno prudente del padre, non voleva più soffrire che la sua figlia, e il di lei marito fosser solo di nome sovrani. Passò di Firenze Antonio di Gennaro ambasciatore a Lodovico Sforza, a cui intimò che lasciasse libero il governo di quelli stati al vero padrone, giunto omai all'età di anni 20. Dissimulò Lodovico, e promise di farlo. Piero de' Medici, in vece di tener la bilancia eguale tra que' due rivali, si fece presto conoscere parziale di Napoli, e seguitò i consigli degli Orsini co' quali e per la madre, e per la moglie era strettamente legato di parente-

(40) Il Guicciardini, ist. d'Ital. lib. 1. dice che le tre persone principali d'Italia, Lorenzo, Lodovico Sforza, e il re di Napoli, erano paragonate a Cesare, Pompeo, e Crasso, i primi tre cittadini della romana repubblica. Come Cesare e Pompeo eran tenuti a freno da Crasso, per timore che ovunque si gettasse farebbe preponderare la bilancia, così Lorenzo era una specie d'istmo, che impediva i due mari di urtarsi. Non sarebbe stato male a proposito il porvi il verso di Ovidio:

....si parva licet componere magnis.

Anni di C. 1492

la. Benchè cercasse di coprirsi, era difficile che non trapelasse il suo animo all'avvedutezza di Lodovico. Un piccolo avvenimento ne diede il primo indizio. Era stato da lui proposto che gli ambasciatori di tutti i principi collegati col re di Napoli, repubblica fiorentina, duca di Milano ec., nell' andare a complimentare il nuovo papa, si presentassero unitamente. A Piero dei Medici non piaceva questa misura, per vanità: voleva egli in una solitaria cerimonia spiegar tutta la pompa dei suoi equipaggi, mentre confuso cogli altri non l' avrebbe potuto fare: fu secondato da Gentile vescovo di Arezzo, uomo eloquente, che preparata già la sua orazione, avea l'ambizione di pronunziarla, lo che non gli sarebbe venuto fatto, essendo già fissato che dovesse farla Antonio di Bottino, uno dei regi ambasciatori, se in corpo si presentava l'ambasceria. Non ardì Piero opporsi apertamente; ma fece agire il re di Napoli, che agevolmente lo compiacque. Lodovico, che ne scoprì tutto il maneggio, concepì meno sdegno che sospetto, accorgendosi quale stretta confidenza fosse

già tra il re e Piero (41). Il cupo, e sospettoso animo di Lodovico, penetrato il mistero, cominciò, come unico mezzo di sostenersi, a macchinare la ruina della casa reale di Napoli. L'avidità di regnare era la prima delle sue passioni è assai violenta; preparato per soddisfarla a qualunque delitto, destro ed accorto negli affari, pusillanime nel pericolo, pronto a romper la fede ove gli giovasse (42). Carlo VIII spacciava sul regno di Napoli dei dritti, dubbiosi però, e che avean bisogno per diventare evidenti agli occhi del pubblico della forza delle armi, e della vittoria. Carlo duca di Angiò, fratello del santo re Luigi di Francia, aveva e per dritto di conquista, e d'investitura posseduto quel regno, ma i dritti dei suoi discendenti (fra i quali la casa di Ungheria avea pretensioni più giuste del re Roberto come si è mostrato a suo luogo) caduti nelle femmine si erano quasi perduti, o

(41) Guicc. istor. d'Ital. lib. 1. Amm. istor. lib. 26.

(42) Tale presso a poco è il carattere che ne fa Comines, che con lui avea spesso e a lungo trattato.

Anni di C. 1492

dispersi nelle tante adozioni di cui avevano abusato le due regine Giovanne. La seconda di questo nome, erede di quel regno, adottò per figlio prima Alfonso re di Aragona e di Sicilia, indi a titolo d'ingratitudine avendolo diseredato, adottò il di lui rivale Lodovico III di Angiò, il quale essendo mancato pochi mesi avanti la morte di Giovanna, fu detto che ella nel suo testamento ne avesse lasciato erede Renato duca di Angiò e conte di Provenza fratello dell'estinto Lodovico, non senza fama che il testamento fosse stato supposto (43). Tornato allora in scena il diseredato Alfonso, contrastarono coll'armi i due rivali, e Renato fu soccombente, stabilendosi la corona in Alfonso e nella sua legittima discendenza. Renato, morto senza figli maschi, aveva lasciato i suoi stati e i suoi dritti al nipote Carlo, il quale pure mancando senza eredi, dispose delle sue terre, e ragioni in favore di Luigi XI re di Francia, da cui perciò erano in Carlo VIII derivate. Ecco la

(43) Si veda fra tanti altri che parlano di questa successione, Guicciar. istor. d'Ital. lib. 1.

dubbiosa origine dei dritti di questo re sul regno di Napoli, e il debole filo a cui si attaccava. Il di lui padre aborrì sempre le italiane conquiste; ma il giovenile ardore di Carlo avido di gloria, e di straordinarie imprese ne ascoltò lietamente i consiglieri, onde furono benissimo accolti quei che Lodovico Sforza mandò per sollecitarlo all' impresa. Il capo dell' ambasceria era il conte di Cajazzo figlio di Sanseverino, indi il conte Barbiano di Belgiojoso, e Galeazzo Visconti (44). Vi trovarono il principe di Salerno, già da qualche tempo fuggito dai micidiali artigli di Ferdinando: era parente del Sanseverino, onde uniti e presso il re e presso i ministri usarono tutte le arti politiche

Anni di C. 1492

(44) Il Guicciardino e il Giovio non nominano che Belgiojoso, da cui fanno pronunziare studiate orazioni nel consiglio del re, nate nella fantasia di quegli storici, e perciò assai diverse fra loro. Conviene deferire a Comines, che si trovava presente, che non nomina gli altri due, ma il conte di Caiazzo capo dell'ambasciata. Può essere che Lodovico avesse date delle particolari istruzioni a Belgiojoso, che restò solo presso il re.

Anni di C. 1492 per moverlo a venire in Italia, offrendogli per parte di Lodovico Sforza soccorso di genti, e denari. Erano frattanto nati dei sospetti fra il papa e il re di Napoli. Bramoso il papa di esaltare i suoi figli, aveva chiesto in matrimonio per Giuffrè una figlia di Alfonso con qualche principato in dote. Alfonso, che odiava il pontefice, benchè apertamente non ricusasse, vi oppose tante dilazioni ed ostacoli, che Alessandro si accorse di esser deluso. Vi si aggiunse la compra fatta ad istigazione, e coi denari del re di Napoli, e senza permissione del papa, da Virginio Orsino parente dei Medici, e dependente dal re dell'Anguillara, Cervetere, ed altri castelli venduti da Franceschetto Cibo, che prossimi a Roma, ben guerniti di truppe, poteano tenerla in soggezione. Non esitò più il papa a conoscere l'animo ostile di Alfonso, e la poca affezione dei fiorentini. Istigato però da Lodovico si unì con lui e coi veneziani, i quali si rallegrarono di veder rotta una lega, che teneva in freno i loro ambiziosi disegni.

1493 Non vi essendo invitati nè il re, nè i fiorentini, si accorsero esser fatta con-

tro di loro. Si armava il papa, e il governo di Milano. Quello si preparava a prender colla forza le terre che l'Orsini di buona voglia non voleva cedere, quando il ritorno di Francia di Belgiojoso e la comparsa di Perone di Baccie (45), ambasciator francese alle corti d'Italia, svelò apertamente i disegni di Lodovico. Si presentò costui a Venezia, a Milano, a Firenze, a Siena, al papa, esponendo che il re di Francia, volendo passare in Italia, per riconquistar colle armi il regno di Napoli, su cui avea degl' indubitati diritti, lo facea sapere a quei governi, sperando che come antichi suoi amici, non solo non gli avrebbero recato impedimento, ma prestato assistenza ed aiuto. Finse di deliberar Lodovico; ma la sua simulazione non ingannò alcuno. Gli altri governi dettero di quelle cortesi, ma ambigue risposte, che senza obbligarsi a nulla pare promettano moltissimo, colle quali la politica ha insegnato specialmente ai deboli a schermirsi

(45) Così il Guicciardino e l'Ammirato: il Giovio lo chiama Obigni.

Anni di C. 1493

dai potenti. I Francesi però, consigliati da Lodovico ad estorcere dai fiorentini qualche atto, che avesse l'aria di dichiarazione, chiesero ai loro ambasciatori a Parigi che si obbligassero di unire alle genti del re almeno cento cavalli, in segno della loro amicizia. Resistevano quelli, ed erano minacciati di perdere il loro commercio, ch' era estesissimo in Francia. Piero dei Medici fece sentire al re di Napoli la necessità di questa misura per la conservazione della propria autorità in Firenze, i di cui cittadini non avrebbero sofferto pazientemente quella perdita; e che gli sarebbe stato più utile col nome di alleato dei francesi, col quale avrebbe potuto anche assumere la qualità di mediatore. Dolevasi tuttavia il re di Napoli di questo passo, temendo il contagio dell' esempio negli altri principi italiani (46). Vedendo crescere il pericolo, tentò di riguadagnare il papa, gli fece avere le soddisfazioni che volle dagli Orsini, diede per moglie

(46) Guicc. istor. lib. 1. Ammir. istor lib. 26. Jov. his. lib. 1.

una figlia naturale di Alfonso a Giuffrè figlio del papa, colla dote del principato di Squillace ed altre signorie. Desistette ancora dalle domande che il duca di Milano prendesse da se stesso le redini del governo. Queste misure prese troppo tardi erano inutili con Lodovico, che omai tratto il dado, non poteva retrocedere. Gli riguadagnarono però l' animo del papa; ma non vi era da fidarsi molto di un uomo di quel carattere, e nella corte del quale faceva una delle prime figure il cardinale Ascanio Sforza, che avea tanto contribuito a far salire Alessandro al soglio pontificio. Lodovico, simulando sempre, ora col re di Napoli, ora col papa, ora con Pier dei Medici, facea credere di adoprarsi per stornare il re di Francia dai pensieri della guerra(47): ed era facilmente creduto, parendo pericoloso, o almeno dispendiosissimo anche per lui il passaggio di Carlo VIII. Potea di leggieri credersi che un disegno creato dalla collera potesse spegnersi da una più matura riflessione;

(47) Guicc. istor. lib. 1. Jov. histor. lib. 1.

Anni di C. 1494

ma egli dava buone parole, perchè mentre si compivano i preparativi in Francia, le altre potenze d'Italia, considerandolo come nemico, non lo attaccassero, occultamente però cercava disporre tutti i principi italiani o colle promesse, o colle minacce a non opporsi ai francesi. Il vecchio Ferdinando, tentati invano tutti i mezzi di conciliazione con Lodovico, e col re di Francia, mandò a questo un nuovo ambasciatore, Cammillo Pandone, con facoltà persino (come si disse) di offrirgli un annuo tributo, purchè desistesse dall' impresa; ma appena giunto ai confini di Francia, gli fu intimato come a orator nemico di partirsi (48). Aggravato il vecchio re Ferdinando dai pensieri della guerra, afflitto dalla tempesta che minacciava il suo regno, ebbe la fortuna di esser tolto dalla mor-

(48) Guicc. ist. lib. 1. Il Giovio lib. 1. delle ist. dice che andò a Parigi, ma non ebbe udienza dal re, e che essendo uomo eloquente prese in pubblico a declamare contro quell' impresa, mostrando il pericolo, e scoprendo il perfido carattere di Lodovico.

te sul settantesim'anno alla vista della ruina della sua casa: principe di molti più vizi che virtù, e fra quelli si distinse specialmente la mala fede. Successe pacificamente Alfonso, e dal romano pontefice, a cui si era mostrato tanto compiacente, ricevette la investitura di quel regno, reclamando invano gli oratori francesi. Rotta ogni via di accordo, Alfonso si preparò con tutto il vigore alla guerra divenuta inevitabile.

Anni di C. 1491

DOCUMENTO I.

LETTERA INEDITA

DELLA SIGNORIA DI FIRENZE

AL PAPA SISTO IV.

Mirati primum sumus, beatissime pater, inveteratam ad nos scribendi summorum pontificum consuetudinem repente mutatam, his literis tuis, quas per praeconem Calabrum afferri voluisti. Quamquam libertatis et justitiae, in inscriptione, subtracta nomina, satis quid sibi velint, ipsa aperiunt. Si enim quae suades facturi fuerimus, ut nos quoque nominum talium oblivisceremur, penitus necesse fuit. Et cur populo scribitur novo more? Et cum ad eum scribis populum, quem ita te amare, et tanta prosequi charitate asseris, perverso scribendi more. Dilectionis etiam appellationem, a qua, in hanc diem, solitae sunt exordiri pontificales verae literae, praetermittis? An non diligis eum populum, quem censuris castigas talibus? Quem armis tuis in viam tuam redigere conaris? Nulla profecto, si Dilectionis auferas, causa restabit, cur ita persequare.

Nunc ad literas venimus. Ejicere vis nos e civitate Laurentium de Medicis: hujus autem voluntatis tuae duas, in literis tuis, potissimum causas colligimus: et quod tyrannus noster sit, et quod publico religionis christianae bono adversetur.

Quo ergo pacto, ut primam causam primum diluamus, nos liberi erimus Laurentio ejecto, si, tuo jussu, erit ejectus? Contraria tuae literae loquuntur, quae, dum libertatem pollicentur, imperando auferunt: et, ut isto te labore liberemus, ejicere nos malos cives, tyrannosque didicimus, et administrare rem nostram publicam, sine monitoribus. Redi paulum ad te, beatissime pater, oramus: da locum affectibus, qui sacrosanctam istam sedem, istam gravitatem, et sanctitatem pontificalem adeo decorant. Laurentium de Medicis tyrannum clamitas; at nos, populusque noster, defensorem nostrae libertatis, cum caeteris, quos tu arguis, civibus, experimur, et, una omnium voce appellamus; parati, in quemcumque rerum eventum, omnia ponere pro Laurentii de Medicis salute, et civium reliquorum, in qua quidem publicam salutem, et libertatem contineri, nemo nostrum dubitat. Quod invehuntur in Laurentium illae literae liberius, nihil est, quod contradicamus, in praesentia; veritas ipsa satis contradicet, et

tua conscientia: hoc tamen fatebimur, beatissime pater, movent risum omnibus nobis, tam inaniter, ne dicamus maligne., conficta audientibus. Nam quod callide, Bartholomaei Colleonis temporum mentionem facis, et insimulas confaederatorum nostrorum studia, non est acutiore opus interprete. Artes sunt istae pontificiae majestatis dignae, et vicariatus Christi? Nos tamen etiam tum, sociorum integram fidem sumus experti, quorum auxilio gloriose adeo debellavimus. Nos melius, dictum id sit bona omnium venia, ista novimus; et Laurentium de Medicis qui ab omni familia sua, qui ab avo Cosmo, Patre patriae nostrae, qui a Petro patre, clarissimo viro, et optime de nostra libertate merito, nihil degenerat, huic civi nostro, quem, et religione vera, et Dei cultu, et charitate, et pietate praeponamus, non habemus, tu de civitate ejicere vis? Movet te fortasse, et de ea re Laurentium suscenses, quod e furentibus populi armis Raphaelem Cardinalem, tuum nepotem, eripi curaverit, et salvum reddiderit! movet, quod, trucidato Juliano fratre, saucius ipse, divina potius, quam humana aliqua spe, sceleratos gladios sacrilegosque parricidarum, et mortem evitaverit! Si caedi se passus sit ab missis a vobis efferatissimis satellitibus; si arcem libertatis nostrae, publi-

cum palatium captum dolis a proditoribus vestris, non recuperavissemus; si trucidandos nosmet, ac magistratus nostros, et cives tradidissemus vobis, nihil modo tecum contentionis haberemus.

Sed ut ad alteram descendamus causam; quomodo talis aliquis civis publico est, ut scribis, bono adversatus? Aliae causae sunt, quae arma christiana movent contra christianos, et defensionem religionis, atque expeditionem in turchos impediunt, ut, alias quoque, imperatorem, Ratisbonae, eam procurantem impedierunt, in quam tamen nos publice longas naves, et tibi, et Ferdinando regi, complures dono dedimus, et, Cosmus, Laurentii avus, suprascriptus, suis privatis sumptibus, summo Pontifici unam perpulchrè armatam est elargitus; praeterea, magnam pecuniarum vim, ut pro viribus laboranti religioni nostrae succurreremus, dum Laurentius de Medicis in urbe esset, subministravimus; et juvimus 20 florenorum millibus Ferdinandum Regem, quem modo fama fert, et legatis, et muneribus conciliare sibi religionis christianae publicum hostem, et qui, cum te conjunctus, modo Christianis bellum infert, dum in limine Italiae superbissimus ille victoriosissimusque insultat. Iuvimus etiam, hortatu tuo, Matthiam Hungariae Regem; et qui sunt nobiscum

foedere conjunctissimi, venetis non defuimus. Ad quem multo haec magis pertinent pluraque majoraque non fecit; et tamen hanc causam asseris cur bellum inferas: et ita omnia jura humana divinaque confundas! Sed alia profecto, alia causa est, quae armat te contra christianos, et quidem istius sacrosanctae sedis in qua Vicarium Christi sedere jam oportet, praecipuos, perpetuosque cultores. Ex quo in ista sede es, quid arma tua, quid signa pontificalia, quid pedum istud beati Petri, quid navicula egerit, heu! nimis notum est: quae profecto, quis sit is qui publico adversetur bono, heu nimium declarant. Nos quidem egerimus pro quiete Italiae, dum tibi, cum sociis nostris, securitatem rerum tuarum, paulo ante, sic te rogante, promittimus: dum Hieronimo comiti, nepoti tuo dignitatem esse avitam meritissimo procuramus; sed noti nondum erant mores perditissimi, ac feralis, execrandaque natura: dum urbinatem ducem ad stipendia foederis nostri traducere conamur, et eas offerimus condictiones, quae multo supra virtutem et militandi et ductandi, consuetudinem essent, ut omni ex parte stabilita Italiae pax esset, manifestatum est. Et tamen audent illae literae tuae turbatorem Italicae quietis appellare Laurentium!

Indue, indue, beatissime pater, meliorem

mentem, memineris pastoralis officii tui, et vicariatus christi; memineris clavium non in istos usus datarum. Quam enim veremur, ne in nostra tempora illud incidat dictum evangelicum: » malos male perdet, et vineam suam « locabit aliis agricolis! »

Nos certe, cum Christo Redemptore et Salvatore nostro, qui justissimam causam nostram proteget, et non deseret cultores suos sperantes in se, juvantibus sociis, et causam nostram suam causam reputantibus, juvante etiam et protegente nos Ludovico christianissimo francorum rege; perpetuo patrono, et patre civitatis nostrae, pro religione et libertate nostra fortiter repugnabimus.

Vale. Die XXI. Julii, 1478.

DOCUMENTO II.

LETTERA
DEL SIG. AB. MORELLI

BIBLIOTECARIO DI S. MARCO IN VENEZIA

ALL' AUTORE.

PREGIATISSIMO SIG. PAD. COLENDISS.

Venezia 6 Decembre 1802

Le mantengo la parola che le ho data, di scriverle qualche cosa sopra l' esemplare di antica stampa del famoso sinodo fiorentino, da me veduto presso il conte Trifone Urachiers, consultore della repubblica di Venezia, e possessore di una ricchissima libreria. Ne'miei zibaldoni trovo di averlo veduto nel 1771; e notai che il libro consiste in dieci carte in piccolo foglio, e di stampa sì antica, che può benissimo convenire all'anno 1478 in cui la celebrazione del sinodo si mette. Quell' esemplare mancava della sesta carta, e non era mai riuscito all'Urachiers di trovarne un altro della medesima edizione, per supplire al suo, benchè molto lo avesse cercato. Morto il possessore alcuni anni sono, io fui dei primi ad acquistare libri dei suoi; ed ebbi tosto in vista il Sinodo. Ma di fatto questo più non

ci era, perchè vivente ancora il buon vecchio, ch'era divenuto infermo, alcuni dei più preziosi suoi libri, insieme col sinodo, che era già divenuto famoso, da un parente di lui erano stati venduti; nè ho mai potuto sapere in quali mani sia capitato.

Per mio comodo ebbi ancora in prestito dal possessore medesimo quell'esemplare, e potei confrontarne il testo con la stampa nuova del 1770: non ci ho però fatto sopra grande studio, perchè la cosa non m'interessava più che tanto. Ora cercando negli stessi miei zibaldoni, veggo di avere riconosciuta differenza grande fra la stampa antica e la nuova: in quella il testo mi parve per lo più legittimo e sincero, ed in questa spesso alterato e guasto. L'edizione antica non porta quel principio della nuova *oramus vos omnes christianos etc.* sino alle parole *non denegetis*: ma comincia con le parole immediatamente seguenti della nuova, *Florentina Synodus in luce etc.* e così viene a corrispondere al testo pubblicato da monsig. Fabbroni. Una mancanza gravissima osservai nell'edizione nuova alla pagina 44 nella riga antipenultima dopo le parole *clausula praeter illam*; mancando ivi tanto quanto si contiene in due carte dell'edizione antica; la qual mancanza non v'è già nel testo Fabroniano. Passi e nomi proprj corrotti ne osservai molti; ma non ne feci anno-

tazione esatta. Da indizj però restatimi nell'esemplare dell'ediz. del 1770 mi accorgo che il testo di questa non è preso dall'edizione antica, ma da un qualche manoscritto, e che non lascia di presentare qualche lezione da preferirsi all'antica; che il testo Fabroniano è di una seconda dettatura più acconcia della prima nell'antica edizione rappresentata; e che tuttavia con l'aiuto dell'antica edizione medesima si avrebber potuto avere sinceri alcuni passi, ovvero alcune voci, che scorrettamente si veggono nel testo Fabroniano, per difetto del testo a penna, da cui esso fu tratto.

Questa differenza di dettatura, considerata in aggiunta alla forma dello scritto, la quale presenta piuttosto un'invettiva, che altro, giova a far credere ch'esso non è un atto sinodale; sebbene può veramente essere stato radunato un sinodo sopra quell'affare: di che ella può affatto sapere più di me, e per la lettura degli storici, e per l'esame dei documenti di codesti archivj.

Ella aggradisca queste poche notizie; mi riverisca distintamente il nostro degnissimo monsig. Fabbroni, alla di cui buona grazia mi raccomando, e mi creda, quale con pienezza di stima e di rispetto mi protesto.

Suo Devotiss. ed Obbligatiss. serv.
Jacopo Morelli

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE